AMERICO SCARLATTI

"ET AB HIC ET AB HOC„

Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla,
Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa
GUNPRECHT ad ERASMUM.

III.

Corpusculum inscriptionum.

Ristampa stereotipa.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò – 1796)
1926

Questa raccolta di piccole iscrizioni, mia maggiore e mia più cara fatica, dedico alla memoria di Lena Mulzone-Mascaretti, che mi fu moglie affettuosa, sorella intellettuale, madre sollecita e ansiosa. A Lei che, per ventisette anni sempre a me accanto, ogni pagina de' miei scritti vigilò con amorevole censura, spargendovi tratto tratto qualche poco della sua polvere di azzurro e d'oro, e morta m'è ancor più vicina.

INDICE

INTRODUZIONE

Questo libro vale un'intiera biblioteca.

Per quanto, a primo aspetto, tale giudizio possa sembrare da parte mia enormemente pretenzioso, non si troverà tuttavia esagerato quando si sarà constatato che non è facile trovare un altro libro pieno come questo di sapienza ed anche, come appunto avviene nelle grandi biblioteche, di corbellerie. In esso è condensato il succo di migliaia di opere, essendo ognuna delle piccole iscrizioni, che in grandissimo numero vi ho raccolto, frutto di lunghe meditazioni fatte da migliaia di cervelli non dozzinali, largamente nutriti di quel cibo intellettuale che fino dai più antichi tempi fu trovato nei libri migliori, quelli che sfidano il tempo, che ne sono, anzi, gli unici vincitori, poichè se il tempo corrode e distrugge persino i marmi e i bronzi, ci conserva dopo migliaia e migliaia di anni ancora

intatti e sempre vivi e freschi i precetti filosofici di Lao-Tseu e di Confucio, i libri sacri della Bibbia, i canti di Omero.

Le grandi iscrizioni monumentali, alle quali quasi esclusivamente finora sono corsi dietro gli eruditi, iscrizioni che a trascriverle non basta spesso una pagina intiera, sia che illustrino la destinazione degli edifici su cui vennero poste, sia che esaltino la gloria di un monarca o le gesta di un eroe, sia che ricordino un fatto memorando, hanno quasi sempre qualche importanza per la storia, ma, all'infuori di ciò, non hanno di solito alcun altro valore perchè non contengono quasi mai pensieri o concetti che valgano altrimenti ad accrescere il patrimonio intellettuale dell'umanità. Di queste iscrizioni esistono, come ognun sa, raccolte poderose alle quali fu il nostro Rinascimento che diede vita, come a quasi tutte le iniziative intellettuali dovute al risveglio della vita civile dopo le invasioni barbariche del medio evo. L'immenso numero di antichi monumenti rimessi in luce tra il 1450 e il 1550, specialmente in Roma e nelle sue vicinanze, destando un nuovo entusiasmo per le arti e per le antichità, attrasse altresì

l'attenzione dei dotti sull'importanza storica delle iscrizioni di quei monumenti. La prima raccolta di esse fu fatta da Desiderio Spreti di Ravenna, e fu stampata a Venezia nel 1489. Un altro grande umanista italiano, Ermolao Barbaro, patriarca di Aquileia, fu primo a servirsi delle iscrizioni antiche per emendare i testi manoscritti degli scrittori latini e per interpretarli; e parimenti fu un umanista italiano, Cyriaco d'Ancona, il primo viaggiatore mosso da scopi scientifici, poichè si diè a girare il mondo solo per raccogliere dovunque antiche iscrizioni. Così a poco a poco vennero poi formandosi quelle grandiose raccolte, esse pure monumentali, che dedicate ognuna alle iscrizioni in una data lingua, e stampate in volumi non certamente tascabili, vanno sotto il nome di *Corpus inscriptionum latinarum*, o *graecarum*, o *aegyptiarum*, *assyriarum*, ecc. Naturalmente il *Corpus* delle iscrizioni latine è fra tutti il più colossale, tanto che quello delle iscrizioni greche di Aug. Boeckh, che ne raccolse circa diecimila, diventa un'operuccia da nulla in confronto con quello delle iscrizioni latine edito in Berlino, *apud Georgium Reimerum*, *consilio*

et auctoritate Academiae Literarum Regiae Borussicae, iniziato nel 1863 da Teodoro Mommsen e del quale sono stampati finora 38 enormi volumi. Se si pensa che i Romani mettevano iscrizioni dovunque: sulle porte delle città, sui templi, sugli archi trionfali, sui ponti, sulle are, sulle tombe, sulle colonne votive, sulle colonne miliarie, sui piedistalli delle statue, nei musaici, sulle armi, sulle medaglie, ecc., se si pensa alla vastità, alla lunga durata dell'impero romano, e alla facilità con cui i popoli vinti accettarono come lingua letteraria la lingua latina, è facile immaginare quale enorme quantità si è fin d'ora potuto raccogliere di antiche iscrizioni in questa lingua, sparse in tutte le regioni del mondo ove giunsero le aquile di Roma.

È da notare che anche dell'opera colossale iniziata dal Mommsen, la quale tanto contribuì a far ammirare la grandezza della coltura germanica, il merito originario spetta in massima parte a un italiano, a Bartolomeo Borghesi, che fu maestro al maestro; come del resto lo stesso Mommsen riconosce nella prefazione al grosso in-folio delle *Inscriptiones Regni Neapolitanae latinae*, dove comincia

col narrare con quale trepidazione, ancora rozzo adolescente (*rudis adolescens*), e quasi ignaro (*parum doctus*) di arte epigrafica, andò la prima volta a visitarlo nella sua casa a San Marino, dal Borghesi convertita in un tempio di quell'arte, riassumendo poi la lunga prefazione, scritta in elegante latino, nella dedica che gli fece dell'opera stessa: ***Bartholomaeo Borghesio, magistro, patrono, amico.***

Dei vari generi di piccole iscrizioni da me raccolte non esistono speciali collezioni. Alcune di esse si trovano bensì nelle vecchie poliantee, nei dizionari di pensieri o di citazioni, nei repertorî di motti, imprese o divise, ed anche raccolte in volumi si trovano, per esempio, le iscrizioni di vario genere composte dal tale letterato, ovvero le iscrizioni, poniamo, delle chiese di una data città, o quelle del cimitero di un'altra, ma, ripeto, qualche vero *Corpus* dell'uno o dell'altro dei vari generi di piccole iscrizioni con cui ho formato questo ed altri due volumi della mia Enciclopedia di curiosità *et ab hic et ab hoc* non esiste ancora, e nemmeno ho la pretesa di avere io riempita sì vasta lacuna. Perciò appunto ho intitolato la mia raccolta:

Corpusculum e, trattandosi di un *corpusculum* non già di grandi iscrizioni, ma di *inscriptiunculae*, il suo titolo più appropriato, e che avrei scelto se non fosse ancor più difficile a pronunziarsi di quello adottato, dovrebbe essere: *Corpusculum Inscriptiuncularum.* Lavoro quindi modestissimo per quanto riguarda l'autore, ma che tuttavia nella semplice e tenue sua qualità di un « assaggio » vorrebbe essere inizio di raccolte assai più ampie che altri collezionisti potranno fare dividendosi la fatica e dedicandola ciascun d'essi a uno solo dei vari generi d'iscrizioni qui semplicemente « assaggiati ».

La maggiore importanza di questo *Corpusculum* parmi si debba rilevare nell'importanza stessa, cui mai si è posto mente, delle iscrizioni che lo formano. La definizione che l' Hoffmann diede delle iscrizioni in generale: *Monumentum breve et ingeniosum rei memorabilis*, anzichè corrispondere alla verità è, più che altro, un precetto di ciò che l'iscrizione lapidaria dovrebbe essere. Anche Properzio scriveva:

Hoc carmen media dignum me scribe columna,
Sed breve, quod currens vector ab urbe legat...

e cioè che ogni iscrizione monumentale, esposta quindi alla vista dei passanti, dovrebbe essere tale che chi passa la possa leggere anche correndo. Dovrebbe perciò essere molto semplice, brevissima, chiara. Tutti sanno che all'opposto le iscrizioni lapidarie sono assai spesso ampollose, prolisse, non sempre a prima giunta afferrabili. Basti ricordare certe interminabili epigrafi laudatorie e certe filastrocche poste su vecchie lapidi mortuarie nelle chiese. Nessuno le legge, perchè chi mai potrebbe leggerle... correndo?

Le iscrizioni di cui è formato questo *Corpusculum* sono invece in gran parte veramente « monumenti brevi ed ingegnosi », beninteso quasi mai di un fatto memorando (*res memorabilis*), ma in compenso contenenti quasi sempre qualche pensiero elevatissimo, tale cioè da meritare di essere espresso, di essere conservato e tramandato come pascolo intellettuale dall'una all'altra generazione. Immaginiamo, per esempio, un magnifico signore del nostro Rinascimento, un Lorenzo de' Medici, un Francesco Maria della Rovere, un Agostino Chigi, il quale avendo in una

sala del proprio palazzo un bel camino di marmo, avesse voluto porre su di esso un motto appropriato. Egli ricorreva naturalmente a qualcuno dei tanti uomini colti e di grande ingegno di quel tempo, un Poliziano, un Sannazzaro, un Bembo, il quale alla sua volta metteva alla tortura il proprio cervello e si giovava di tutta la sua dottrina per trovare un concetto opportuno, il più bello possibile, e per condensarlo al massimo in tre o quattro parole, nella forma più elegante, più semplice e più incisiva che gli fosse riuscito di architettare. Lo stesso dicasi di ogni altra iscrizione di tal genere, sulle meridiane, sulle spade, sulle campane, sugli strumenti musicali, sui vestiari, sugli anelli nuziali, e via dicendo. Anche attualmente, non dico un grande signore come quelli del Rinascimento sopra citati, dei quali ai nostri giorni sembra perduta la specie, ma qualsiasi persona intellettuale la quale voglia, per esempio, mettere un'iscrizione sulla sua villetta, o sopra un bastone che desidera regalare a un amico, o sopra uno strumento musicale, un ventaglio, un monile che intende offrire ad una sposa in occasione delle sue

nozze, se non si sente capace di trovare un pensiero che gli sembri secondo i casi abbastanza solenne o caratteristico, scherzoso o gentile, ricorrerà per averlo a qualcuno che abbia fama di genialità e di coltura. Ben di rado perciò in queste piccole iscrizioni da me raccolte se ne troveranno di quelle tanto cattive da meritare le invettive che I. H. Campe, in una delle sue *Lettres écrites de Paris*, lanciava contro tutte le iscrizioni monumentali che si compilavano in Francia al tempo suo, su per giù non peggiori di quelle che nel Settecento si componevano dovunque: *Nulle part on ne trouve, sur les monuments publics, des inscriptions aussi mauvaises et aussi ridicules que dans ce pays-ci qui possède cependant une* ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS. *Je suis révolté de lire les discours latins rimés et non rimés longs d'une aune et assaisonnés de basses flatteries que l'on nomme ici des inscriptions; surtout celles qui figurent sur les ouvrages d'une époque modèle en honteuse courtisanerie, je veux dire le siècle de Louis XIII et de Louis XIV.*

Un altro grandissimo pregio delle *inscriptiunculae* raccolte in questo *Corpusculum* è

da rilevare nel fatto che esse sono generalmente ben poco conosciute, appunto perchè non si è mai pensato di farne oggetto di collezioni e di pubblicarle in appositi volumi, cosicchè per causa della poca loro notorietà un valentissimo ed erudito scrittore dei tempi nostri, Olindo Guerrini, più noto col pseudonimo di Lorenzo Stecchetti, prese una volta una solenne cantonata. In uno di quei gustosi scritti da lui pubblicati in gran parte sulla *Illustrazione Italiana* e poscia col titolo di *Brandelli* editi in vari volumetti dal Sommaruga, a pag. 87 della seconda serie, presentando ai suoi lettori quel curioso tipo di bibliofilo e di epigrafista che fu il bolognese Teodorico Lendoni, lo Stecchetti ne loda moltissimo le iscrizioni, fatte, secondo lui, dal Lendoni con tanto ingegno e con tanta arte da presentarci una delle più evidenti prove per confondere coloro che non repugnano adatta la nostra lingua a simil genere di componimenti. Quelle iscrizioni sono da lui dichiarate a tal punto perfette « da dover restare come modello, a perpetuo scorno degli Scolopi, i quali fabbricano le iscrizioni secondo le ricette purgative del

padre Mauro Ricci ». Come si vede lo Stecchetti non si lasciava sfuggire qualsiasi occasione per lanciare una frecciata contro preti e frati che furono, credo, l'unica amarezza della gioconda sua vita. Orbene, questo scrittore, che non si può davvero imputare di somaraggine, per corroborare quel suo giudizio cita la seguente iscrizione composta dal Lendoni per la porta di uscita di un cimitero:

O VIVENTI CHE USCITE
SOLO IL TEMPO NON MUORE
E L'ORA CHE VOLGE
È A VOI L'ULTIMA
FORSE

e non tralascia di far rilevare ai lettori « la terribilità racchiusa nel solenne laconismo di questa epigrafe ». Giustissimo! Se non che tale pregio, di cui è fatto merito all'epigrafista, viene completamente a svanire quando si sappia che la laconica terribilità del concetto in essa espresso si trova in quasi tutte le iscrizioni di meridiane dei conventi di Certosini, non di rado racchiusa in due parole soltanto: *Ultima forsan!* Per quei frati la cui regola è, si può dire, tutta quanta ispirata

dall'idea coatta della morte, il concetto che l'ora segnata dalla meridiana può anche esser l'ultima per chiunque, e perciò anche per chi la guarda, è molto ovvio; ma lo Stecchetti, mio collega quale capotecnico in una di quelle officine del pensiero che chiamansi Biblioteche, se come tale doveva certamente conoscere i libri e se questi « ferri del mestiere » egli ebbe, infatti, come suol dirsi, sulla punta delle dita, nei conventi invece non era solito metter piede. Diventa quindi pienamente scusabile la rilevata sua ignoranza del plagio lendoniano, ignoranza che sarebbe stata imperdonabile in lui se anche delle iscrizioni di meridiane fosse stato raccolto qualche speciale *Corpus*.

Poichè ho chiamato lo Stecchetti un capotecnico ed io pure mi considero tale, voglio notare tra parentesi che nelle officine dove si lavora col cervello, in confronto con quelle dove si lavora con le mani, il compenso è tale che da qualsiasi analfabeta capotecnico in una officina di ordigni metallici, di scarpe o di maccheroni, verrebbe sdegnosamente rifiutato. Vero è che tutto ciò che il più modesto bibliotecario deve sapere e il più dotto

bibliotecario, fosse pure un Magliabechi o un Ludovico Antonio Muratori redivivo, può sapere, è sempre nulla in confronto a ciò che non sa, ed è notissima a questo proposito la risposta che un bibliotecario della vecchia *Bibliothèque Royale*, ora *Nationale*, di Parigi diede a una dama di Corte, la quale a varie domande che gli aveva rivolte essendosi sentita rispondere « Non lo so », aveva finito col dirgli molto stizzita:

— Ma, dunque, non sapete nulla? Parmi che il re spenda assai male il suo denaro pagando tutta questa vostra ignoranza!

— Signora, le rispose il bibliotecario, Sua Maestà mi paga per quel poco che so; perchè se dovesse pagarmi per quello che non so, non basterebbero tutte le rendite del suo Regno!

Come si è visto dalle parole che ho riportato dello Stecchetti, egli fu tra quelli che hanno ritenuto la nostra lingua adattabilissima allo stile conciso delle iscrizioni. Tutti sanno però che non in Francia soltanto, come notava il Campe, ma anche in Italia e in ogni altro paese di Europa o incivilito dall'Europa, le pappolate in versi o in prosa che di solito

costituiscono le grandi iscrizioni lapidarie degli ultimi secoli si continuarono a scrivere fino a poco tempo addietro, tranne rarissime eccezioni, esclusivamente in latino. Verso la metà dello scorso secolo c'erano ancora molte città i cui regolamenti municipali rendevano questa lingua assolutamente obbligatoria per le iscrizioni monumentarie. Nel cimitero di Bologna si vietò, perchè scritto in volgare, l'epitaffio che il Giordani aveva composto pel sepolcro di Vincenzo Serra, e che solo venne accettato quando fu tradotto in latino dallo Schiassi. Pochi anni prima il Giordani aveva dettato il suo primo epitaffio italiano, e sembrerà strano ora che le seguenti poche e semplicissime righe abbian potuto levare grande rumore:

PIETRO BRIGHENTI MODANESE
CON LE CENERI DI LUIGI
UNICA PROLE MASCHILE
MORTO DI CINQUE ANNI
QUI CHIUSE OGNI SPERANZA
OGNI CONSOLAZIONE DI SUA VITA

Per molti fu una rivelazione il vedere come la lingua italiana potesse così bellamente piegarsi al laconismo della epigrafia,

ma contro il Giordani, e contro i suoi imitatori che subito sorsero, la maggior parte dei letterati scagliò i fulmini della più fiera indignazione. La polemica che ne sorse diede origine a vari e graziosi aneddoti, e chi volesse averne notizia può trovarli nelle *Note letterarie* pubblicate nel 1900 a Palermo da Andrea Mauricci; dove potrà altresì vedere come in Sicilia l'epigrafia volgare che tanto scandalizzava sul continente Tommaso Gargallo e altri pedanti della stessa risma, datasse da secoli. Nella chiesa di San Giorgio in Palermo vi è, bellissimo nella sua semplicità, l'epitaffio seguente, che risale al 1422:

SPECTATORE
GUARDA IL SEPOLCRO
DI GIOV. BATTISTA MUSICI
NOTAIO DI PURA VITA
DIGLI UN REQUIE E VA CON DIO

Un altro epitaffio in lingua italiana, che risale nientemeno al 1290, si trova nella chiesa di San Frediano in Lucca, sulla sepoltura della famiglia Guidiccioni. Questa sepoltura fu costruita in due parti, una per i maschi, l'altra per le femmine, forse perchè,

secondo l'idea di chi volle tale divisione, una promiscuità scandalosa in vita sarebbe stata ancor più scandalosa dopo morte! Ottavio Boldoni riproduce, *fideliter transmissum*, il detto epitaffio nel lib. II delle sue *Epigraphica* (*Augustae Perusiae*, 1660, pag. 70) dicendo che è un'imitazione dei barbari versi leonini del medio evo e che nei tempi infelicissimi in cui fu composto suscitò tra gli studiosi, insieme con gli applausi, molte discussioni. Ecco come egli lo riporta:

Descendenti di Aldobrandino et del suo fratello Paganino
Giaceno in questo lavello per loro fatto sì bello.
L'uno per li maschi è fatto, et per le femine l'altro.
Detti fratelli Guidiccioni: Preghiamo Dio che lor perdoni.
Il Mille Ducento novanta. Aiutali Vergine Santa.

Ed ecco per gli studiosi il testo della glossa boldoniana: *Tu, lector, rideas an plores, nescio. Nos quidem gentis Guidiccioniae charitatem in ipsa styli fuligine venerari malumus. Est autem vernacula compositum lingua, ad rythmi barbari aemulationem, qui aetatis infelicissimae excitaverat cum plausu contentionem studiosorum.*

Parrà strano che avendo questi esempi sottocchio il Carducci, all'opposto dello Stec-

chetti e al paro del più pedante classicista, giungesse a disperare dell'attitudine della nostra lingua a poter raggiungere non meno della latina la perfezione dello stile lapidario; e quando il Panzacchi, a proposito dell'uso che sempre più si andava affermando di comporre le iscrizioni in italiano, notava che si poteva dire di esse come delle statue, delle quali più ricorre frequentissima l'occasione di erigerne tanto più viene a manifestarsi scarsa l'attitudine nostra a farle bene, il Carducci, non potendo ammettere la scomparsa dell'ingegno dall'Italia, attribuiva invece le cattive iscrizioni italiane precisamente al fatto dell'immensa difficoltà di comporne tali che potessero rivaleggiare in bellezza con le migliori latine. Quando poi gli autori di un prontuario di indirizzi si permisero di porre tra gli epigrafisti anche lui Carducci, egli scrisse contro loro una lettera sdegnosa, fulminandoli insieme con l'epigrafia italiana... salvo poi il comporre subito dopo una delle più belle iscrizioni italiche, quella che nell'atrio dell'Università di Bologna commemora gli studenti morti per la patria.

Dopo ciò parmi poter affermare con tutta sicurezza che le iscrizioni, in qualunque lingua sieno composte, possono sempre riuscire egualmente belle quando contengono un bel pensiero espresso in forma concisa, limpida, schiva di metafore e di trasposizioni. A questo riguardo è molto significativo ciò che scrisse Ruggiero Bonghi e che si trova riportato, insieme con varie sue iscrizioni, nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1897: « Ricordo che parecchi anni fa il Minghetti mi fece correggere un dieci volte una iscrizione che mi era stata chiesta per un busto di Pellegrino Rossi, sinch'io non l'ebbi ridotta perspicua com'era la mente e la elocuzione di lui ».

Del resto, la dibattutissima questione se, rinunziando al latino, sia possibile comporre in Italia iscrizioni italiane, in Francia iscrizioni francesi, e via dicendo, è una questione che a me sembra perfettamente risolta sin dalla fine del Settecento dal D'Alembert, cosicchè avrebbe dovuto sin d'allora considerarsi cancellabile dal lungo elenco che si potrebbe fare delle questioni non risolte, ma che tuttavia sarebbero in gran parte al pari

di quella solvibili se, invece di ostinarsi ad esaminarle soltanto da un dato punto di vista preconcetto, si considerassero col semplice lume di un po' di buon senso. Il D'Alembert ne' suoi *Eloges*, tom. II, pag. 143, rispondeva al Despréaux, il quale, dando nelle iscrizioni preferenza alla lingua latina, aveva scritto in una delle sue *Lettres:* « Questa lingua è sommamente atta allo stile lapidario, grazie specialmente ai suoi ablativi assoluti, mentre all'opposto la lingua francese si trascina e nelle iscrizioni languisce a causa dei suoi articoli, de' suoi incomodi gerundi, de' suoi verbi ausiliari, che la rendono fiacca, insipida e assai lontana dalla maestosa semplicità del latino ».

Ciò che il Despréaux diceva della lingua francese come strumento inadatto per comporre ottime iscrizioni, si potrebbe ripetere per l' italiana e per tutte le altre lingue moderne. Infatti la minore maestà e concisione della lingua francese in confronto con la latina, messa da lui sott'occhio ai lettori in alcune frasi epigrafiche latine con la loro traduzione letterale francese, per esempio: *Regia familia urbem invisente*, si ravvisa tal

quale anche nella versione italiana: « La famiglia reale essendo venuta a visitare la città ». Ma il D'Alembert rispondeva: « Le riflessioni del Despréaux sono, non v'ha dubbio, in gran parte vere. Egli però ha il torto assai grave di non avere osservato che vi possono essere delle opportunissime eccezioni, ed io ritengo che se quel grande poeta fosse stato incaricato di comporre un'iscrizione per la statua del migliore dei nostri re, avrebbe avuto tanto buon gusto di accorgersi che *Enrico IV* dice assai più che *Henricus Quartus*. Così pure, *Luigi XII Padre del Popolo*, messo ai piedi di una statua di questo buon re in un pubblico mercato, sarebbe, mi pare, preferibile a *Ludovicus Duodecimus Pater Populi*. La bella iscrizione che uno dei nostri colonnelli mise sulla sua bianca bandiera, la bandiera dei nostri sovrani: *Victoria tinget*, non sarebbe stata, è vero, di eguale bellezza in volgare: *La vittoria la tingerà*, perchè l'articolo, che in latino non esiste, l'avrebbe resa, col diluirla, meno efficace, e l'iscrizione *Pro Deo et Patria* posta su altre bandiere è assai migliore che *Per Dio e per la Patria*, perchè l'espressione

Per Dio desta l'idea poco nobile di una biasimevole esclamazione troppo usata nel linguaggio famigliare. Ma, all'opposto, la bella iscrizione francese fatta da Voltaire per una statua dell'Amore:

Qui que tu sois, voici ton maître;
Il l'est, le fut, ou le doit être

è preferibile a una latina che dicesse la stessa cosa. Eccone, infatti, due traduzioni latine elaborate entrambe da valenti latinisti: la prima arida, fredda, priva di grazia e di armonia:

Quisquis es, ecce tuus Dominus; fuit, aut est, aut erit,

l'altra ancor più brutta:

Herum ecce, quisquis es, tuum;
Fuit, vel est, vel mox erit.

Dove si può osservare come proprio l'articolo, il quale nella traduzione francese viene a guastare la bellezza dell'iscrizione latina *Victoria tinget*, invece nell'iscrizione francese di Voltaire, precisamente per la sua ripetizione, le conferisce una grazia particolare che viene a mancarle mettendola in latino ». « Tanto è vero, conclude il D'Alembert, che

in questa materia non si può stabilire quasi nessuna regola di gusto e di stile, ma per un'iscrizione la scelta della lingua e la sua forma dipendono esclusivamente dalle circostanze che l'impongono e dall'ingegno e dal buon gusto di chi la scrive ».

Questa grande verità così semplice e così naturale, proclamata quasi un secolo e mezzo fa dal grande enciclopedista francese, da poco tempo soltanto si è finito col riconoscerla. Perciò anche le piccole iscrizioni raccolte in questo volume, sebbene in massima parte rivolte a modestissimi scopi, sono per lo più latine, vale a dire in una lingua che ormai è morta davvero, proprio, conviene dirlo, per colpa di quegli umanisti i quali, nella loro incontentabilità per il bello, pretesero di farla risorgere alla bellezza e alla eleganza ciceroniana. Ancora nel Seicento e nel Settecento l'umanità possedeva col latino una vera lingua universale. Grazie ad essa gli uomini colti di ogni nazione potevano corrispondere fra loro: i libri di filosofia, di medicina, di giurisprudenza, di astronomia, ecc., si scrivevano tutti in latino, cosicchè, fossero stampati a Venezia o a

Londra, a Madrid o a Berlino, andavano per tutto il mondo senza bisogno di traduzioni. In qualsiasi modesta borgata d'Europa si fosse capitati si trovava il parroco, il medico, il notaio col quale si poteva scambiare parola in latino. Ancora al principio del secolo scorso in Polonia la lingua di « distinzione » per le famiglie nobili, e che perciò usavano abitualmente tra loro, era la lingua latina, e quando la madre di Carlo Alberto, bisavolo del nostro re, venne dalla natia Polonia in Piemonte sposa a Carlo Emanuele di Carignano, si trovò in grado di tenere brillante e succosa conversazione con tutte le persone colte della nuova sua patria. Si capisce che il latino adoperato, per esempio, da Erasmo di Rotterdam nelle sue opere, in confronto col latino di Tacito e di Cicerone, era un latino molto andante e alla buona; ma se i critici letterari non ne avessero inorridito e non avessero preso a strillare contro di esso, se peggio ancora non fossero sopraggiunti i pedanti a imporre nelle scuole delle grammaticone noiosissime e torturanti mediante le quali pretendevano, con la più cieca intransigenza, di mantenere l'originaria pu-

rezza a una lingua cotanto antica, quasi che i tempi diversi non contassero nulla, se insomma l'imbecillità accademica e parruccona non avesse avuto il sopravvento, il latino di Erasmo avrebbe continuato a evolversi e ad adattarsi al pensiero moderno, accettando un'infinità di nuovi vocaboli da qualsiasi altra lingua, senza bisogno, come i pedanti volevano, di ricorrere a perifrasi spesso ridicole per esprimere le cose che al tempo di Cicerone non esistevano. Latinizzando quei vocabili alla meglio, trascurando molte regole grammaticali troppo arcaiche e troppo astruse, ravvivandosi insomma continuamente, è vero che il latino sarebbe andato sempre più allontanandosi dalla lingua classica originaria, tanto da diventare di fronte al latino di Cicerone mettiamo pure qualche cosa di simile a quello di Merlin Cocaio il cui latino *faciebat tremolare pilastros*, ma sarebbe rimasto nell'uso, ma tutte le persone di media coltura avrebbero continuato a servirsene, ma al pari dei libri anche i giornali d'ogni paese si sarebbero scritti in quella lingua e l'umanità intiera avrebbe avuto questo immenso beneficio di una lingua

universale che le risparmierebbe, tra le altre cose, il tempo, la fatica, la noia e la spesa che ora le occorrono per imparare almeno un paio di altre lingue oltre la propria, per potersi intendere con altri due popoli soltanto, ed io non avrei bisogno di mettere la traduzione accanto alla maggior parte delle iscrizioni che riporto in questo volume, perchè, con poche delucidazioni alle più difficili, anche i lettori non imbevuti di studi classici le capirebbero.

Quando nel 1900 in un volume de' miei *Et ab hic et ab hoc* pubblicai alcuni dei capitoli qui inseriti, ebbi molte rimostranze da parte di lettori che protestavano contro il soverchio latino non tradotto, quindi per essi indigeribile, e d'allora in qua il numero di tali lettori è certamente aumentato. Mi lusingo perciò che con l'annessa traduzione, ormai divenuta indispensabile anche per le citazioni latine, mentre ho omesso soltanto quella delle citazioni francesi che tutti intendono, mi lusingo, dico, che le piccole iscrizioni qui raccolte potranno essere gustate da tutti per la bellezza dei pensieri in esse contenuti. Dobbiamo invero riconoscere che le belle

inscriptiunculae composte dai nostri vecchi fiorirono quasi sempre da quell'antica saggezza che data dai primi albori della civiltà e che comunemente suole chiamarsi « buon senso »; ed io ricordando che Montaigne, quando indossava il tabarro ereditato dal padre suo, soleva dire: *Je m'enveloppe de mon père!*, penso che la stessa cosa si potrebbe dire tutte le volte che ripetiamo qualche sentenza o qualche massima trasmessaci dagli avi, e magari le loro amene storielle e i loro motti umoristici che hanno esilarato tante generazioni. Tutta roba fatta con stoffa pieghevole ma solida, che non si logora facilmente, stoffa casalinga, di pura lana, come quella del tabarro ereditato da Montaigne. Certo, nelle massime e nei pensieri contenuti nelle iscrizioni da me raccolte si troveranno non di rado delle verità addirittura comunissime, ma che tuttavia contengono il miglior frutto dell'esperienza umana espresso il più delle volte in forme tanto nobili, efficaci e originali, da farle parere nuove. Perchè soprattutto nei vari generi di iscrizioni di cui questo libro è tenue saggio si rinviene il pregio principale dell'epigrafia, la

condensazione del pensiero. Riuscire a condensare un intiero libro in una pagina, una pagina in una frase, una frase in una sola parola! È mai possibile immaginare un'arte più squisita, più raffinata, più succosa di questa? Ma quale difficoltà! La concisione ha certamente in sè una grande bellezza, tanto più difficile a ottenersi quanto più sembra naturale, se non che volendola ottenere a ogni costo si corre il rischio di diventare incomprensibili. « Ho faticato tanto a esser breve, scrisse Orazio, che nessuno mi capisce! ». *Brevis esse laboro, obscurus fio!*

Nella mia raccolta però ho sempre ammesso soltanto quelle piccole iscrizioni che, per un motivo o per un altro, magari anche per la loro grande ridicolaggine, mi parvero meritevoli di attenzione. Ho procurato di fare come il collezionista di massime e di sentenze, il quale coglie solo le più notevoli, non come il collezionista di francobolli che accetta, se già non lo possiede, qualsiasi francobollo solamente perchè è un francobollo; e se si considera il grande numero di *inscriptiunculae* che ho messo insieme e l'altro loro pregio di essere in massima parte assai

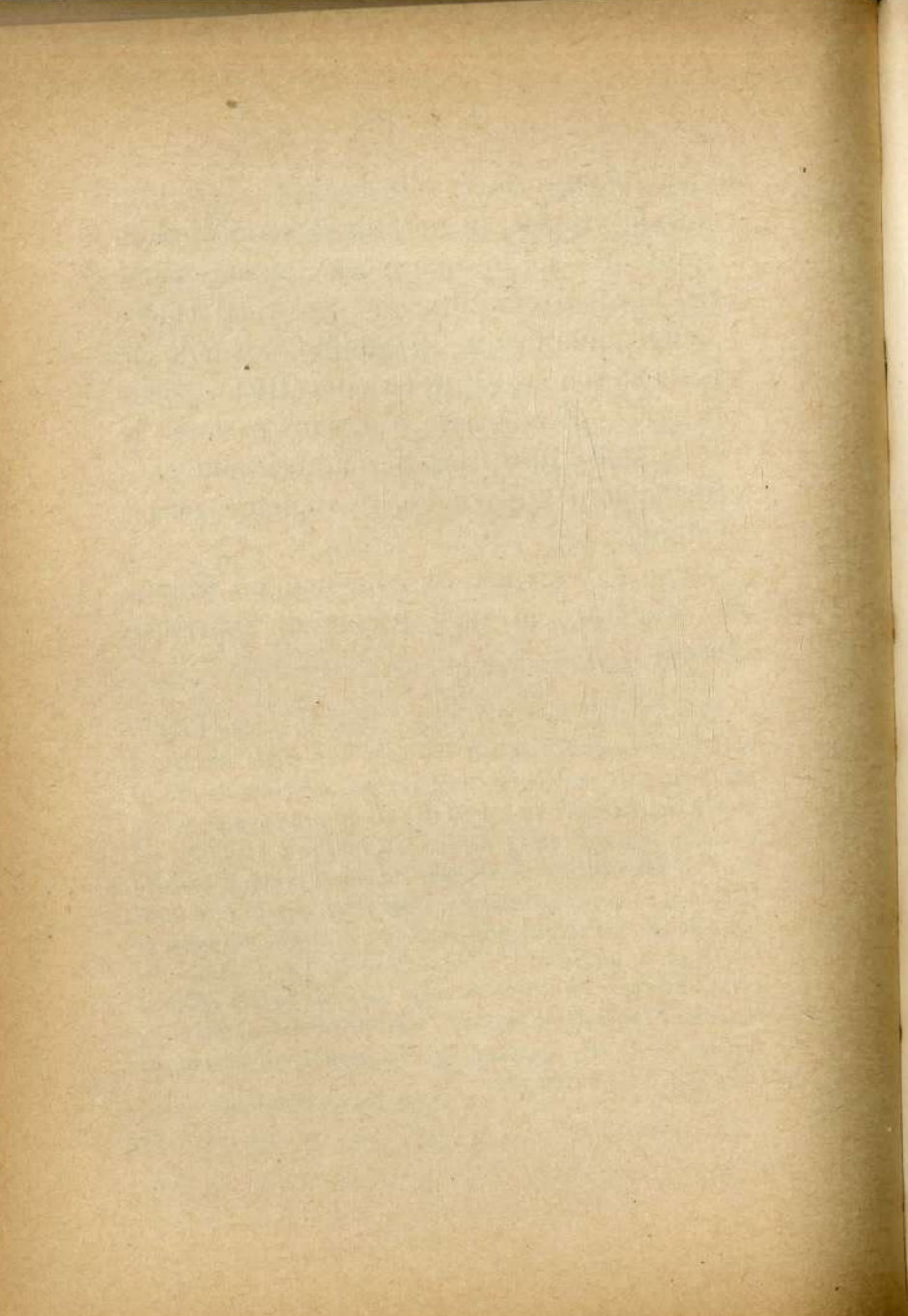
belle e poco conosciute, si dovrà riconoscere non esagerato il giudizio su questo libro con cui mi permisi di cominciarlo.

Quanto ai difetti, uno lo ha certamente, perchè immancabile in qualunque siasi antologia. Prendo una raccolta, poniamo, di epigrammi, vantata come la migliore e la più dilettevole fra quante ne vennero compilate; ebbene, ne trovo anche in essa molti insulsissimi e noiosi, o che almeno a me sembrano tali. Ma che! Proprio l'epigramma che a me sembra pessimo, a un altro sembrerà il più bello di tutti! Per questo, Angelo Brofferio soleva dire: « Perchè una raccolta di canzoni sia buona, bisogna che ne contenga anche qualcuna che non valga nulla! ». Ciò che diceva delle raccolte di canzoni l'arguto scrittore subalpino si può applicare alle antologie di ogni genere.

Questo mio libro, in fondo, non è che una curiosa antologia, oso credere interessante, di motti e di pensieri. Non è quindi un libro che aspiri al vanto di poter essere letto, come suol dirsi, tutto d'un fiato; ma, proprio all'opposto, è un libro da centellinare, da posare e da riprendere ogni tanto, così come

io sono venuto facendolo a poco a poco, in continue riprese, in una lunga serie di anni. Soprattutto mi lusingo possa rimanere come utile libro di consultazione per tutti coloro i quali nobilmente desiderino, secondo la voga che sempre si ravvisò in tutte le epoche più civili, di adornare e di « far parlare » le pareti della loro casa o qualsiasi più caro oggetto loro appartenga o vogliano offrire in dono.

Dopo ciò, *excusez du peu*, non mi rimane che augurare ai miei lettori di sapersene cibare!

AVVERTENZA. — *Nel primo tomo di questo* Corpusculum *e in quello successivo sono contenute iscrizioni sopra oggetti mobili, e tali furono considerate anche quelle che collocate su pareti di sale da pranzo o di stanze da letto, ma per lo più dipinte su tabelle o ricamate su drappi, sono esse pure soggette ad essere rimosse quando la stanza cambi destinazione. Così pure, per la loro analogia con le iscrizioni degli orologi, vi trovarono posto le iscrizioni di meridiane, sebbene di solito queste siano dipinte su muri. In un terzo tomo saranno invece raccolte iscrizioni speciali di edifici, e quindi iscrizioni di ville, di case, di teatri, di ospedali, di cimiteri, di scuole, di tribunali, di carceri, ecc.*

CAPITOLO I.

Iscrizioni orarie.

Incomincio con le iscrizioni poste sugli strumenti che servono per misurare il tempo, vale a dire per misurare il moto e quindi la vita. Infatti, se l'atomo non si movesse, il tempo non esisterebbe e la vita neppure.

Gli strumenti più antichi ideati al detto scopo sono gli orologi solari, conosciuti da immemorabile età dagli Egizi e dai Caldei, e dei quali troviamo parola anche nella Bibbia. Naturalmente i più comuni fra essi, come quelli più facili a costruirsi, sono le « meridiane », così dette perchè servono a indicare soltanto il mezzogiorno, e il loro nome in Italia si è poi esteso agli orologi solari d'ogni genere, compresi quelli di complicatissima costruzione.

Le meridiane che nell'antica Roma si vedevano in ogni pubblica piazza e sopra le facciate dei principali monumenti, e che nel medio evo deliziarono tante generazioni coi loro disegni ingenui e grotteschi; questi orologi che non avevano bisogno di ruote e di pesi, ma non davano mai un'ora

per un'altra, e che, sebbene tanto semplici, andarono perfezionandosi fino a divenire meraviglie della scienza, come la meridiana costruita dal nostro Cassini nella chiesa di San Petronio in Bologna, la cui descrizione con tutto il corteo degli aggettivi più laudativi si trova nelle vecchie enciclopedie e nei trattati astronomici dello scorso secolo; anche le vecchie meridiane sono ormai del tutto scomparse dalle nostre città, ed è molto se ne troviamo ancora qualcuna sulle facciate dei presbiteri e delle vecchie case di campagna.

Eppure sono sicuro che questo mio capitolo commemorativo susciterà i più dolci ricordi in tutti coloro il cui occhio infantile spiava un giorno con trasporto il cammino silenzioso dell'ombra allungata che segnava l'ora della ricreazione! Una volta la meridiana non mancava mai nei nostri giardini. Adesso abbiamo certamente degli strumenti delicati che ci indicano l'ora con maggiore comodità, ma nulla che ci dia gl'insegnamenti morali di cui era silenziosa dispensatrice la meridiana. Essa regolava i lavori moderati e i piaceri campestri che non si prolungavano oltre il cessare del giorno. Predicava la temperanza, il coricarsi presto, l'alzarsi di buon'ora. Era l'orologio primitivo, l'orologio delle prime società umane, contemporaneo, per così dire, con gli inizi della civiltà. Alla sua equa misura di ombra e di sole, senza impaccio di calcoli sul tempo medio e sul tempo vero, il gregge

andava al pascolo o ritornava nella stalla, e il campanaro afferrava le corde delle sue campane che, annunziando a distesa il mezzogiorno, facevano imbandire le mense in tutto il paese. Talvolta nelle sue ore d'ozio un pastore poeta, come ve ne sono ancora in Toscana, componeva un distico gentile per la meridiana del suo villaggio, o un modesto filosofo rusticano dettava per essa una iscrizione spesso più commovente di quelle delle tombe.

Di tali iscrizioni non ne ho potuto rinvenire che ben poche raccolte in libri di altre nazioni e limitate quasi esclusivamente a quelle del paese ove il libro venne compilato e pubblicato. La più importante credo sia la seguente, inglese: *The book of Sun-Dials compiled by the late Mr. Alfred Gatty. Now enlarged and reedited by H. K. F. Eden and Eleanor Lloyd – London, George Bell and Sons, 1900.* Libri di questo genere, che richiedono grande amore, molta costanza, tempo e mezzi finanziari, non ne abbiamo in Italia, che pure d'iscrizioni di ogni specie possiede le migliori; tuttavia, innamorato della semplicità e della grande bellezza letteraria che in particolar modo non di rado si rinviene in quelle delle meridiane, con un po' di buona volontà mi sono dato a farne io stesso collezione, e un po' alla volta, sia registrandole quando mi capitava di vederne una, sia disturbando gli amici ovunque dispersi, sono riuscito a metterne insieme alcune

centinaia. Ecco anzitutto quelle che ho raccolto nella mia nativa Valtidone, in provincia di Piacenza.

Sovra una meridiana a Borgonuovo: *Insequor et doceo fugientes temporis horas*, « Insegno e indico le ore fuggenti del tempo ».

Sulla meridiana della casa Sforza-Fogliani a Vicobarone:

> Ben può sbagliar della campana il ferro,
> Ma quando splende il sole io non erro.

Sulla meridiana dirimpetto alla chiesa di Trevozzo: *Quota sit hora petis, dum petis hora fugit*, « Tu chiedi quale sia l'ora, ma mentre la chiedi l'ora fugge ». Iscrizione bellissima che però duolmi di non poter attribuire a qualche antico parroco del luogo, essendo assai comune, mi si assicura, specialmente in Germania, con leggiere varianti ed anche con una variante grandissima: *Aspiciendo senescis*, « Mentre tu mi guardi invecchi ».

Sulla meridiana della casa parrocchiale di Pianello: *A solis ortu usque ad occasum*, « Dalla nascita del sole sino al tramonto », ma che un seminarista del paese tradusse: « Il sole è nell'orto ad ogni occasione!... ».

Su di una meridiana in una villa, sempre nel Piacentino: *Haec fortasse tua*, cioè: quest'ora che ti indico può anche darsi sia la tua ultima ora. E sarebbe proprio il caso di dire: crepi l'astrologo!,

perchè un'iscrizione così terribilmente ammonitrice è senza dubbio più adatta per un rifugio di asceti che per una villa. Infatti, ve n'ha una analoga sulla meridiana di un convento a Compiègne: *Suprema haec forsan tibi*, « Quest'ora è forse per te l'ultima », e *Tu vedi l'ora, ma non sai l'ora*, in un convento di cappuccini a Napoli, e quella della Certosa di Grenoble: *Quaevis quota fortasse postrema*, « Qualunque ora io segni è forse la tua ultima », e più laconicamente in molte altre meridiane, per lo più in conventi di frati trappisti: *Ultima forsan*, ovvero *Ultima latet*, *Ultima multis*, *Ultima quando?*, « Ultima forse, L'ultima è nascosta, Ultima per molti, L'ultima quando? ».

Ma poichè sono uscito dalla mia amenissima vallata, prendo il largo pel mondo intiero. Ne trovo dappertutto e d'ogni genere, tristi e allegre, molto trite e molto originali, succose e idiote, letterarie e sgrammaticate.

Sulla meridiana di una villa presso Firenze leggo scritto: « Anche ai solleciti il tempo vola », il quale vecchissimo pensiero della fugacità del tempo a me ispirò da giovine una poesia che dovrei ritenere la migliore fra quante ne scrissi, se il pregio dei componimenti poetici dovesse misurarsi dal loro successo. Essa, infatti, quando la pubblicai in un giornale umoristico torinese, fu accolta con tanto favore da diventare persino proverbiale, e poichè il suo maggior merito è la grande brevità,

posso permettermi di riprodurla ancora una volta:

> Tutto passa nel mondo e passa in fretta,
> Eccetto che il tramvai... quando s'aspetta.

Orbene, mentre io ritenevo tale mio capolavoro poetico estremamente originale, più tardi, raccogliendo queste iscrizioni, trovai lo stesso concetto analogamente espresso dall'iscrizione di una meridiana che mi venne indicata come esistente sul palazzo dei Boiardi, in Reggio Emilia:

> Il sol pur sempre volta,
> E il tempo che se aspecta mai non viene...

messo là a guisa di commento sotto il motto, scritto in caratteri più grandi: SOL OCULOS MUNDI, « Il sole è l'occhio del mondo ».

Sulla meridiana della casa Sabbadini a Salgareda, in provincia di Vicenza, si legge:

> Segno rapida il tempo e segno incerta
> un'ora della morte all'uomo certa,

pensiero malinconico che ritorna spesso con varianti più o meno felici in tali iscrizioni, come ad esempio sulla facciata di un'antica casa in Piazza della Chiesa a Fossola, presso Carrara:

> *Sol et haec umbra tenuis*
> *Tempus, vitam mortemque docent.*

« Il sole e questa tenue ombra insegnano il tempo,

la vita e la morte », e come queste altre italiane, più o meno comuni:

Ombra fugace dalla luce uscita,
Misuro al mondo il sole, all'uom la vita.

L'ombra di ferreo stil, che in queste mura
Divide l'ore ed il tuo sguardo invita,
Ti dice ancor: Abbi del tempo cura
Chè solo ombra fugace è la tua vita.

Mira, o mortal, chè l'ora tua misuro.

A voi, saggi, l'ombra avvisa
L'ora sol che più non è.

Guarda l'ombra del sol come cammina,
E a noi la morte è già tanto vicina.

Molto serena è invece la seguente nel Jardin des Plantes a Parigi: *Horas non numero nisi serenas*, « Indico soltanto le ore serene ». È vero bensì che se manca il sole, se cioè il tempo non è sereno, la meridiana non può indicare le ore, cosicchè, presa in questo senso, l'iscrizione sarebbe degna del famigerato La Palice, ma il pensiero in essa espresso diventa grazioso e bene augurante se, come deve intendersi, la serenità si riferisca alle ore che si trascorreranno in quel giardino. Concetto che su qualche antica meridiana si trova analogamente espresso in greco così: Ἁβρός βαίνοντες διὰ λαμπρότητος αἰθέρος, « Tranquillo vado traverso l'etere fulgente ».

Bellissima è anche quella nel collegio Rollin, pure a Parigi: *Nulla fluat cuius meminisse non juvet*, « Nessun'ora trascorra per te della quale non ti giovi serbare ricordo », la quale però su molte meridiane in Italia suona più armoniosamente e più squisitamente così: *Nulla fluat cuius non meminisse velis*, « Nessun'ora trascorra per te della quale tu non voglia ricordarti ». E non meno bella è quest'altra sulla meridiana dell' Università di Oxford: *Praetereunt et imputantur*, « Le ore passano e te ne viene tenuto conto », che trova essa pure in Italia una più efficace dizione, anzichè col verbo *praetereunt*, col verbo *pereunt*, come si legge sotto l'orologio del palazzo municipale di Palermo.

Un'altra meridiana parigina da un palazzo del Settecento in via Rivoli raccomanda gravemente: *Vera intuere, media sequere*, « Intuisci le cose vere, segui le medie », sentenza questa che, non v' ha dubbio, è piena di filosofia; ma parimenti fino dal 1733 quella della casa comunale della piccola borgata di Mombasiglio (Mondovì), con ortografica scorrettezza ma con non minor sapore filosofico, semplicemente ammonisce: VN ORA SGOMBRA LA VITA COME LOMBRA. Nè so se più approfitteranno i collegiali del Liceo di Sens, sull'Yonne in Francia, dell'avvertimento loro dato dall' iscrizione posta sotto l'orologio nel cortile destinato ai giuochi: *Ludimus; interea celeri nos ludimur hora*, « Noi

giochiamo, e intanto siamo giocati dalla celere ora », o i futuri sacerdoti che in Sarzana dalla meridiana del seminario sono avvertiti:

> Di luce è mia parola
> Se affanna o se consola,
> Parlo del savio al core
> Segnando il vol dell'ore.

A Trieste, la meridiana dell'ospedale civico mestamente constata: *Afflictis longae, celeres gaudentibus horae*, « Le ore sono lunghe per chi soffre, brevi per coloro che godono », dove abbiamo press'a poco lo stesso concetto che Arrigo Boito espresse coi noti versi:

> Ecco la vita, l'ebete
> Vita che c'innamora,
> Lenta che pare un secolo,
> Breve che pare un'ora.

Due belle iscrizioni di meridiane le ho raccolte a Ferentino, in provincia di Roma. Una è questa:

> *Solis par hominis cursus fit, meta sed impar,*
> *Si cadit ille redit, si cadit iste perit.*

« Il corso del sole è uguale a quello della vita umana, ma diversa è la meta. Quando quello tramonta, ritorna; quando l'uomo muore, non torna più ».

Nel quale semplicissimo distico troviamo egregiamente espressa la stessa idea che più ampollo-

samente Pietro Cossa mette in bocca a Nerone coi versi:

> ... Se l'uomo nascesse e tramontasse
> Per rinascere come fa il sole,
> Non sarebbe un gran danno il tramontare;
> Ma l'astro umano, ahimè!, scende nel buio
> Dove non è confine.

Non so se il Cossa era mai capitato a Ferentino. Del resto qui si tratta di un'idea che può nascere spontanea e facilmente in qualunque cervello, anche non molto ricco di fantasia, acquistando pregio soltanto dalla forma letteraria che la riveste. Infatti, in un'altra iscrizione, la medesima idea venne semplicemente espressa come segue:

> Torna, tornando il sol, l'ombra smarrita;
> ma non ritorna più l'età fuggita!

ed anche:

> Passa l'ombra e ripassa,
> ma senza ripassar l'uomo trapassa!

e da un poeta pedestre ancor più semplicemente:

> Io vado e vengo ogni giorno,
> Ma tu andrai senza ritorno,

mentre invece, sulla torre del Palazzo di Città di Auxerre, si ritrova espressa con classica ricercatezza nel distico seguente:

> *Dum morior moreris. Morior tamen, hora, renascor;*
> *Nascere sic coelo dum moriere solo.*

« Mentre io muoio anche tu muori. Tuttavia io, ora, morendo rinasco. Possa tu così rinascere pel cielo quando morrai per la terra », al quale distico sulla stessa torre forma simmetria quest'altro che ne è corollario:

Me primum motat coelum. Mea regula coelum est.
Si tua sit coelum regula, tutum ibis.

« Il cielo è principio del mio movimento. Il cielo è la mia regola. Se il cielo è la tua regola, potrai andartene tranquillo », e questo corollario alla sua volta, sulla via che da Pietrasanta conduce a Ponte Rosso nella Versilia, in Toscana, si legge alla buona così:

Sol chi ben coltiva l'ore
Lieto vive e in pace muore.

L'altra iscrizione ferentinese a cui ho accennato è notevole per la sua malinconica dolcezza virgiliana:

Duum fugit umbra simul fugit irreparabile tempus,
Et sua cuique dies dum fugit umbra fugit.

« Mentre l'ombra fugge, insieme con essa fugge irreparabile il tempo; e mentre l'ombra fugge, fugge a ciascuno la propria giornata ».

Ma non tutte le iscrizioni di meridiane sono ispirate a pensieri di malinconia. Nel giardino della villa de' conti Sanvitale a Fontanellato, in pro-

vincia di Parma, vi è una meridiana a globo, sul cui piedistallo si legge:

Qui tra ridenti petali
Mi volle il mio signore,
Perchè segnassi agli ospiti
Liete e gioconde l'ore.

E da una casa di contadini, presso Belluno, un'altra meridiana ci dà questa importante assicurazione:

Se la campana suona e non si senta,
L'ora ti segno io della polenta.

Su per giù di quest'ultimo genere sono tutte le iscrizioni di meridiane che furono dettate da qualche musa popolare o, peggio ancora, da qualche poeta da strapazzo. Eccone parecchie:

Sebbene fatta da un uomo ignaro
Parlo con l'ombra, ma parlo chiaro.

L'ora certa del dì saper chi vuole
Venga da me quando risplende il sole.

Chi mi guarda e non lavora
Molto presto va in malora.

Il tempo è come l'uso che ne fai,
Fabbricator di gioie oppur di guai.

Seguo il cammin del sole
Senza ridir parole,
E poichè nacqui muto
Manco rendo il saluto.

Sono barra fissa e immota,
Sono schiava del sol, serva del moto.

Al comparir del sol prendo respiro,
Al tramontar del sol finisco e spiro.

Passeggero, abbi pazienza,
Senza sole non do udienza.

Senza parlare le ore paleso,
Senza rumore io sono inteso.

Sfido il sol, sfido il gelo e la tempesta,
Ma una nube del ciel tosto m'arresta.

Se di qui tu mi rimovi,
L'ora giusta più non trovi.

Da matematiche linee l'ora avrai,
Se densa nube non copre del cielo i rai.

Giustamente quindi e molto opportunamente uno di questi stessi poeti mise sulla meridiana di una casa nei dintorni di Arezzo:

Molti t' hanno elogiata con un verso,
Per te, per lor rimpiango il tempo perso!

Da una villa a Strona, in provincia di Novara, la meridiana proclama una cosa molto evidente ed anche molto ripetuta: *Orior oriente sole, sole cadente cado*, « Sorgo col sole sorgente, cado col sole cadente »; dalla torre del faro di Liverpool avverte gravemente che « il tempo e la marea non aspettan nessuno »: *Time and tide wait for no men;* nel cortile del collegio di Béthune, in Francia, constata un fatto che è in pari tempo un avvertimento utile anche ai non collegiali: *Tarda fluit pigris, velox operantibus hora*, « L'ora scorre lenta per gli oziosi, rapida per chi lavora »; e senza complimenti da un casolare presso Brignoles, in Provenza, grida al passeggero poco sollecito: « Bighellone, cammina che l'ora passa »: *Badou, fai toun camin, l'houro passo!*, col quale ammonimento può fare il paio quest'altro che gli giunge da un paesello delle Alpi Cozie: *Il est plus tard que tu ne pense!* Nella vicina deliziosa Valle d'Aosta queste iscrizioni sono numerose e molte ne raccolse Giuseppe Cassano nel suo bel libro: *La vie rustique et la philosophie dans les proverbes et les dictons Valdôtains*, Turin, 1914, dal quale ne traggo due sole, la seguente di Villair de Morgex, caratteristica per la sua prosopopea villereccia:

Homme savant, grandes affaires tu calcules,
Mais l'heure finale en vain tu la recules,

e quest'altra graziosa per la sua rusticità dialettale:
L'an l'est perdu pe qui l'at pà pratecà la vertu.

Naturalmente le iscrizioni di meridiane che contengono precetti morali sono le più abbondanti dovunque. Eccone parecchie che si trovano ripetute in molti luoghi:

È di ferro lo stil, ma d'oro il tempo.

Sole oriente, tui reditus a morte memento;
Sis memor occasus, sole cadente, tui.

« Quando nasce il sole, ricordati che vai verso la morte; quando il sole cade, ricordati del tuo tramonto ».

Segno l'ora col sol ma il tempo vola
E lo stame vital falce recide.

Tempora si vis media in veris hic inde require,
Si bene usus fueris prospera fata fluent.

« Se vuoi trovare i tempi medii (le cose giuste) questo devi cercarlo nella verità; e se saprai farne buon uso ti scorreranno prosperi i fati ».

Senza me tu nulla puoi,
Senza Dio tu nulla sei.

Quo mihi fortuna si non conceditur uti?

« A che mi giova la fortuna se non mi è dato di trarne profitto? »: iscrizione questa veramente ammonitrice, perchè, infatti, nello stesso modo che il sole non può indicare con esattezza le ore se la

meridiana non è costruita come si deve, così la fortuna e le ricchezze a che giovano mai se colui che le possiede, essendo egli pure mal costruito, vale a dire educato male, non ne sa fare buon uso?

Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora:
Sic erit hora brevis, sic labor ipse levis,

il quale distico talvolta si trova anche messo in italiano così:

O leggi, o prega, o con fervor lavora:
Ti fia lieve il lavoro e breve l'ora.

Con la stessa rima vi è un altro distico latino ancor più confortevole:

Omne quod obveniet patienter ferre labora,
Grata superveniet quae non sperabitur hora.

« Procura di sopportare pazientemente qualunque cosa ti capiti, e ti sopravverrà un'ora gradita quale nemmeno puoi sperare ».

Più o meno ripetute poi ed anche ripetutissime sono tutte queste altre iscrizioni: *Vulnerant omnes, ultima necat*, « Tutte le ore feriscono, l'ultima uccide », che Victor Hugo parafrasò, per l'orologio pubblico di Guernesey, come segue:

Toutes laissent leur trace au corps comme à l'esprit;
Toutes blessent, hélas!, la dernière guérit,

e che Teofilo Gautier riprodusse quasi letteralmente nel suo citatissimo verso:

Chaque heure fait sa plaie, et la dernière achève.

Eccone molte altre in fascio: *Dum licet utere — Utere praesenti, memor ultima — Quid non homini brevis abstulit hora? — Nec quae praeteriit hora redire potest — Tua cuique hora — Sic transibis et ipsa — Aspice quam celeri cursu levis effugit hora — Scis horas nescis horam — Tua quemque latet — Dubia omnibus, ultima multis — Recreo dum resurgo — Qua hora non putatis,* tratta dal Vangelo di San Luca, cap. XII, v. 40 —*Homini hora, aeternitas Deo — Labitur occulte fallitque volubile tempus — Volat irrevocabilis — Heo fugit interea, fugit irreparabile tempus — Innotat et vitam sic properare tuam — Tempora labuntur more fluentis aquae — Sic vita fugit,* e più laconicamente: *Sic vita — Sic transit — Carpe diem — Unam time* (1), e molte altre

(1) « Mentre ti è concesso approfittane — Profitta dell'ora presente e ricordati dell'ultima — Che cosa non toglie all'uomo la breve ora? — Nè l'ora che passa può ritornare — A ognuno la sua ora — Così passerai tu con essa — Osserva con quale celere corso fugge la lieve ora — Sai le ore e non sai l'ora — È qui nascosta la tua propria ora — L'ora è dubbia per tutti, l'ultima per molti — Ricreo quando risorgo — In quale ora voi non pensate — All'uomo l'ora, l'eternità a Dio — Scorre nascostamente e si perde il volubile tempo — Vola irrevocabile — Ahimè! fugge intanto, fugge irreparabile il tempo — E così nota che la tua vita cammina — I tempi scorrono a guisa di acqua fluente — Così fugge la vita — Così la vita — Così passa — Afferra il giorno — Temi un'ora ».

ancora, anche in italiano o in altre lingue, in cui parimenti si trova espressa l'idea della fugacità del tempo: « Rode il tempo ogni cosa e non si sente » — « Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede », verso questo famosissimo del Petrarca, ecc.

Molto comuni sono anche le iscrizioni che dicono lo scopo della meridiana, e già ne ho riportate parecchie alle quali altre posso aggiungerne, come: *Tempori servio* — *Coelestium index* — *Ne viator aberret* — *Annos, circuitu sol, tempora solis et horas* — *Me solis rota movet* — *Immotus motum solis adaequo* — *Solis et artis opus*, ecc. (1).

Comunissime poi sono quelle in cui domina l'idea dell'ombra e delle quali parimenti già ne abbiamo veduta qualcuna. Eccone parecchie altre: *Me lumen vos umbra regit*, o anche *Sol me vos umbra* — *Dividit umbra diem* — *Comes luminis umbra* — *Cum umbra nihil, sine umbra nihil* — *Solis et umbra concordia* — *Arridens vita citius umbra fugit* — *Sine lumine pereo* — *Hic mea non fulgit virtus sine lumine Foebi* — *Umbra illuminat horas* — *Transit umbra, lux permanet* — *Sicut umbra*

(1) « Io servo il tempo — Indice delle cose celesti — Perchè il viaggiatore non si perda — Il sole col suo circuito segna i tempi, le ore e gli anni — La ruota del sole mi muove — Senza muovermi adeguo il moto del sole — Opera del sole e dell'arte ».

dies nostri (1). E altre ancora in italiano: *Vivo nella luce, muoio nell'ombra — Norma a me vien dal sole, a te dall'ombra — Strugge le vite nostre un punto d'ombra — Ombra sono e tu mi vedi, ombra sarai e tu non credi — Son pur figlia del sol sebben son ombra!* — la quale ultima sembra un indovinello, che vale quello popolare: « Io cammino senza piedi e parlo senza lingua » (l'ombra della meridiana). Tra tutte queste ombrifere iscrizioni è notevole la seguente, non fosse altro perchè composta da Lamartine, ed è una delle pochissime di cui si possa indicare l'autore:

L'ombre seule marque en silence
Sur le cadran les pas muets du temps.

Finisco questo primo capitolo con un'osservazione suggeritami dalla curiosa iscrizione della meridiana che trovasi sulla facciata dell'antico palazzo dei duchi di Nevers nell'omonima città, antica capitale del Nivernese, una delle regioni più intellettuali della Francia. Essa comincia: *Ce cadran a été fait*

(1) « Me regge il sole, voi l'ombra — L'ombra spartisce il giorno — L'ombra è compagna della luce — Con l'ombra sono nulla, senz'ombra non servo a nulla — Armonia d'ombra e di sole — L'ombra fugge tanto più rapida quando arride la vita — Senza luce perisco — Qui non rifulge la mia virtù senza la luce del sole — L'ombra illumina le ore — L'ombra passa, la luce rimane — I nostri giorni sono come ombra ».

à Nevers... e il resto, non meno sorprendente, si troverà nell'ultimo capitolo di questo stesso libro. Noto qui intanto che fra le molte sciocchezze attribuite dagl' Italiani ai compatrioti di Cuneo vi è anche quella di una meridiana ivi costruita, con l'iscrizione: *Questa meridiana fu fatta in Cuneo!* Si aggiunge, anzi, a maggior dileggio, che il municipio di quella città, per timore che la pioggia la guastasse, vi fece costruire sopra una tettoia! Orbene, mentre a Cuneo simile meridiana niuno vide mai, nella ricordata città ridente a specchio della Loire l'analoga iscrizione può esser letta da chiunque vada ad ammirarne l'antica cattedrale, il ricco museo e la preziosa biblioteca fondatavi da' suoi duchi illustri. Appunto perchè quella meridiana è mirabile opera d'arte scultoria, quando, nel 1559, Francesco I, duca di Nevers, la fece collocare sulla facciata del suo palazzo, ci tenne a far sapere che era stata costruita nella città e non acquistata altrove e poi colà trasportata. Aggiungerò, rimanendo sempre in tema soltanto di meridiane, che proprio nella provincia di Cuneo sono parecchie delle più mirabili epigrafi gnomoniche ch'io abbia potuto raccogliere. L'illustre professore dell'Università di Messina, Emanuele Sella, capitato per servizio militare, durante la guerra, a Brà, con gentile pensiero me ne inviò quattro, una più bella dell'altra, che lo impressionarono nel breve soggiorno da lui fatto in quell'antica *Barderate*, poi

Braida, il cui nome ha finito col diventare di una sillaba sola. « Ho trovato qui, egli mi scriveva, una meravigliosa iscrizione. È sotto la meridiana a sinistra di chi guarda il palazzo del Comune: DU.CIEL.VIENT.LE.TEMPS - DU.TEMPS.LE.CIEL ». E giustamente aggiunge: « È un capolavoro di profondità mistica, filosofica, religiosa ed umana ». Ed ecco le altre iscrizioni braidensi da lui inviatemi. *Una* [s'intende un'ora] *mille ne val se ben l'adopri* — *Sat mihi sol solus, mors tibi sola satis*, « A me basta il sole soltanto, a te basta sol la morte » — *Nil sine sole queo, tu nihil absque Deo*, « Io nulla posso senza il sole, tu nulla ottieni senza Dio ». Quest'altra brevissima iscrizione è nella meridiana di una casa campestre tra Brà e Cuneo, scritta sotto lo gnomone: *Inaequalia aequat*, « [Il Tempo] eguaglia le cose disuguali », quindi anche gli uomini. E nel cortile di un palazzo, proprio in Cuneo, vi è quest'altra bellissima iscrizione: *Non coecis oculis sed sanis cernitur hora*, « L'ora non è veduta dagli occhi ciechi, ma dagli occhi sani ».

Chiunque la mediti un istante dovrà convenire che se chi è cieco degli occhi corporali non vede l'ora, chi è cieco di mente non vede molte altre cose ancora.

CAPITOLO II.

Altre iscrizioni orarie.

Non mancano iscrizioni di meridiane che contengono concetti più svariati, come la seguente bene augurante: *Nulla ex huius vitae horis fluat felicitatem laedens*, « Nessuna ora di questa vita trascorra che guasti la tua felicità », e quest'altra composta evidentemente da un altruista: *Amicis quae libet hora*, « Qualunque ora per gli amici », o che contengono anche pensieri originali, qualche volta assai curiosi, come questo d'una meridiana nella Certosa di Firenze: *Pudor sit ut diluculum*, « Sia il pudore come il primo spuntare del giorno ».

In una villa secentesca sui colli Parioli, presso Roma, v'è la seguente iscrizione illustrata da una mano che graziosamente ironica indica le ore: *Tacent, satis laudant!* Le quali parole letteralmente tradotte significano: « Tacciono, ti lodano abbastanza! », ma in realtà vengono a significare: Tacciono, quindi non dicono male di te; questo è già qualche cosa, anzi, è molto; puoi startene contento!

Tra siffatte iscrizioni se ne trovano talvolta anche di quelle che potrebbero essere assunte quale motto, impresa o divisa, come: *Immensum metior*

— *Nec falsus, nec fallens* — *In se pingit Olympum* — *Superni luminis ductu* — *Ludit in humanis divina potentia rebus* — *Omnibus et singulis* — *Sparge rosas* — *Sperandum ac ferendum* (1).

Altre iscrizioni traggono soprattutto il loro pregio da qualche allusione o al luogo ove è posta la meridiana, o a colui che l'ha costruita, o a un dipinto che adorna la meridiana stessa, e via dicendo. Su quella di una vecchia casa a Compiègne, nella quale è dipinto un calvario, venne posta l'iscrizione: *Vivere crux doceat, te monet hora mori*, « La croce t'insegni a vivere, l'ora ti ammonisca che devi morire »; sulla meridiana di una villa nel Pistoiese è dipinta una grossa testa dalle gote rigonfie, la quale, in atto di soffiare a tutta forza, rappresenta il vento che caccia le nubi, come spiega l'iscrizione: *Ni pellam nubes nunquam sol indicat horas*, « Se io non caccio via le nubi il sole non indica mai le ore »; in quella di una casa nelle vicinanze di Napoli c'è la figura di una donna piangente, e il perchè del suo pianto dice essa medesima con l'iscrizione:

Damna fleo rerum, sed plus fleo damna dierum;
Rex poterit rebus succurrere, nemo diebus,

(1) « Aspiro all'immenso — Nè falso, nè fallente — Pinge in sè stesso l'Olimpo — Con la guida di una luce superna — La potenza divina si trastulla con le cose umane — Per tutti e per ciascuno — Spargi rose — Bisogna sperare e sopportare ».

« Piango la perdita delle cose, ma più ancora piango la perdita dei giorni. Il re potrà rifarmi le cose distrutte, nessuno potrà ridarmi i giorni perduti ».

In un paesello dell'Umbria, sovra un rustico santuario della Vergine, la meridiana augura piamente:

Sempre a voi segni ore tranquille il sole
Qual raggio di Colei che qui si cole,

e sulla meridiana di una villetta a Fontenille, presso Briançon, è molto bellamente espresso in quattro parole il concetto che le ore migliori per il suo proprietario sono le ore ch'egli trascorre in quella sua dimora: *Cui domus huic hora*, « A cui la casa [appartiene] qui è l'ora ». Nel cortile d'onore del castello di Anet, fatto costruire da Enrico II per Diana di Pòitiers, ve n'è una con un distico del Sangelasius (Mellin de Saint-Gelais), uno dei migliori fra i molti che trovansi nelle opere di questo scrittore. Naturalmente il mitologico nome della leggiadrissima castellana non poteva essere trascurato dal poeta:

Cur Diana oculis labentes subjicit horas?
Ut sapere adversibus moneat, felicibus uti,

i quali due versi Prospero Blanchemain, nella sua versione delle poesie latine del Sangelasius (Paris, 1873), con garbo non minore, sebbene molto liberamente, rese come segue:

Diane voit fuir l'heure et dit aux cœurs blessés:
« Espérez, elle vient! », aux cœurs heureux: « Jouissez! ».

Invero Diana di Poitiers seppe assai bene godere le ore felici, *felicibus uti*, ma in quelle avverse, sopraggiunte quando alla morte di Enrico II la di lui vedova, Caterina de' Medici, scacciò dalla Corte la potente favorita, morta poi dimenticata da tutti, le speranze di questa non poterono più esser riposte che in un'altra vita, la cui ora è veramente immancabile, poichè per tutti... *elle vient!* In Francia, poi, su talune vecchie meridiane sopravanzate nel naufragio dei secoli, è facile trovar dipinto un gallo col motto scherzoso: *Quando sonaberis, ego cantabo!* « Quando tu [meridiana] sonerai, io [gallo dipinto]... canterò! ».

In un paesello delle colline torinesi, sul muro di un giuoco di pallone, la meridiana esprime invece il timore che una palla mal diretta possa danneggiarla:

> Sol temo di Saturno il tempo edace...
> E del pallone il giocator fallace!

Nello stesso modo quasi tutte opportunamente appropriate sono le iscrizioni delle meridiane costruite dall'illustre viaggiatore E. A. D'Albertis, comandante nella Riserva Navale, autore di opere insigni nelle quali descrisse i più importanti suoi viaggi. Egli, quando per l'età dovette lasciare il mare, si fece « girovago pintor di meridiane », come lo chiamò Edmondo De Amicis, e in siffatta geniale occupazione, nella quale mise a profitto le

sue vaste cognizioni astronomiche, trovò modo di rendere ancora fecondo l'ultimo periodo dell'attivissima sua vita. Le meridiane che il D'Albertis fece e che tuttora continua a fare volentieri per gli amici, per pubblici istituti o stabilimenti, e per borgate o città cui vuole lasciare un ricordo di sè, sono tutte notevoli non solamente per la loro scientifica perfezione, ma altresì per gusto d'arte, facendole egli per lo più eseguire in affresco e talvolta in marmo con ornamenti in rilievo secondo i disegni da lui dati. Si capisce quindi che le iscrizioni, parimenti da lui ideate, sono di solito opportunamente appropriate al luogo o alle circostanze. Su quella che fece per le Terme di Vinadio, dirette dal dottor Pinali, mise:

> Tra Bagni e Fanghi, e Stufe ed aria pura,
> L'egre membra *Pinali* ti ristora;
> E, a regolar con precision la cura,
> Dell' Europa Central ti dono l'ora.

Sopra un'altra per l'Albergo del Monte Bianco, a Courmayeur:

> Bianco Gigante, non celarmi il sole!
> Se al corso della Dora tu dai linfe,
> A quello della vita io do parole.

Sopra un'altra ancora, in Genova, per l'edificio che era in altri tempi fortezza e dove è ora il R. Ufficio Idrografico: *A propugnaculo olim, nunc coeli marisque specula, accipe horam*, « Da questo

che era una volta baluardo di guerra, adesso, tranquillo osservatorio del cielo e del mare, ricevi l'ora ». E così via in gran numero di altre meridiane.

Scoppiata la guerra europea, non appena anche l'Italia nostra entrò nel conflitto, il comandante D'Albertis, memore delle arditezze sue giovanili, si presentò al ministro della marina chiedendogli di essere riammesso in servizio come osservatore aviatore; ma a cagione della sua età avanzata non potendo il ministro accogliere quella sua domanda, egli, congedandosi da lui, gli disse:

— Continuerò a fare meridiane... di guerra!

E qua e là per tutta Italia, in Val d'Aosta, a Brindisi, a Taranto, lungo il fronte, persino a Vallona, disseminò le sue nuove meridiane col motto: *Hora belli*, e ponendo su ognuna di esse iscrizioni patriotticamente eccitatrici, come, ad esempio, in quella che fece per una caserma degli Alpini, in Val d'Aosta:

Di qui volate all'itala vittoria
Invitti figli delle balze alpine...
Io segno l'ora della vostra gloria!

Perciò le numerosissime meridiane che il D'Albertis, senza riposo, ha in questi ultimi anni costruito, sono altrettanti patrii monumenti sparsi specialmente sui luoghi che ricordano le nostre battaglie. Tutte hanno nella parte superiore, in cifre

romane, la data, sotto la quale è inciso: *Universi conflictus anno tertio* (ovvero, secondo la data, *anno quarto* o *anno quinto*), e sotto lo gnomone le parole eloquentissime: *Silens loquor*, « tacendo parlo ». Su quella che fece per Cortellazzo l'iscrizione dice:

Mentre sul marmo vai cercando l'ore
Ricorda, o passeggier, che a Cortellazzo
Gli eroi del mar respinser l'invasore...

Sopra un'altra che corse a fare a Grado, per la Capitaneria del porto, non appena quella città fu riconquistata all'Italia, pose:

Tra pace d'onda e bellico fragore
Nova Aquileia, di Venezia madre,
Grado redenta qui ti dona l'ore...

se non che, dopo Caporetto, ritornati colà gli Austriaci, questi si affrettarono a deturparla cancellandone la patriottica iscrizione, ma conservandone tuttavia la parte gnomonica, perchè, esattissima come è, serviva assai bene anche ad essi! Pure all'antica Aquileia il meraviglioso vegliardo s'era accinto a donare l'utile ornamento di una sua meridiana, ma il 28 ottobre 1917, sopraggiunte le tristi giornate dell'invasione, dovette abbandonarne i lavori. Con ligure tenacia il giorno della vittoria egli si affrettò a completarla e, ricordando il tempio bombardato, scrisse su essa:

Presso al ferito Tempio ad ogni aurora,
Su questo muro incolume rimasto,
Ricorderò della Gran Guerra l'ora.

Troppo allungherei questo capitolo se volessi riportare tutte le iscrizioni delle meridiane costruite durante la guerra e durante l'armistizio dal « girovago pintor », divenuto in quegli anni più girovago e più attivo che mai; ma non posso tralasciare di far cenno d'alcune più notevoli per la loro originalità o per il loro significato. A quella che, sopra una grande lastra di marmo, fece per la stazione degl'idrovolanti a Sant'Andrea, presso Venezia, diede la sagoma di un aeroplano sulla cui estremità superiore si legge:

1918
ANNO QUINTO
DELLA
GRANDE GUERRA

Nel corpo centrale, che si allarga a destra e a sinistra in forma di ali, è tracciata la meridiana col motto: *Iterum rudit leo*, « Di nuovo rugge il leone ». Nella parte inferiore del marmo, che va restringendosi in forma di coda, sono poste una sull'altra le parole: *Excelsior* - *Velocior* - *Fortior*, finchè sul timone di profondità, essendo qui maggiore lo spazio, si legge in caratteri più grandi: VICTOR, mentre in una targa a parte è l'iscrizione:

Vola il Tempo e l'Aviatore;
Passa quello e più non torna,
Torna questo vincitore!

Ma sopra tutte bellissima è la meridiana che il D'Albertis fece per l'Arsenale di Venezia, firman-

dola con gentile pensiero: *Nauta ligur*, quale omaggio di un « marinaio ligure » alla città, rivale un tempo alla sua, ora sorella. In alto, posato sopra un'elegante mensola, rugge minaccioso il glorioso Leone di San Marco, con la spada vittoriosa imbrancata. Il Vangelo su cui il leone posa l'altra zampa e che, come è noto, i Veneti figuravano chiuso in tempo di guerra, il D'Albertis avendo compiuta quella sua meridiana dopo la conclusiva Vittoria, lo fece aperto per significare, appunto secondo il concetto dei Veneti, l'avvento della Pace. L'iscrizione dice: *M.CM.XIX - Italos nunc in libertate coniunctos victor sacrat ensis - Victorio Emanuele III rege*, « La spada vincitrice consacra ora l'unione degl'Italiani nella libertà, essendo re Vittorio Emanuele III », ed augura, sotto il segno delle ore: *Sit patriae aurea quaevis*, « Ognuna di esse sia alla patria propizia! ».

Altre meridiane fece e preparò lo stesso comandante D'Albertis, subito dopo la nostra grande vittoria, per Trento, per Trieste, per Serravalle Adige e non so per quante altre città redente. Queste sono press'a poco tutte uguali, variando solo nell'iscrizione il nome della città cui la meridiana fu destinata, cosicchè basta ch'io riporti l'iscrizione della meridiana che il D'Albertis voleva porre a San Giusto in Trieste:

M.CM.XVIII
TERGESTIS ALMAE MATRI RESTITUTIONIS ANNO

sotto allo gnomone il motto: *Horae Iustitiae*, e in basso:

MEMENTO

« Le nostre truppe hanno occupato Trento (ore 15) e sono sbarcate a Trieste (ore 16). Il Tricolore sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto ».

Comando Supremo, 3 novembre 1918.

A. DIAZ.

Victorio Emanuele III, *rege*.

Disgraziatamente, con grande dolore dell'artefice, quella meridiana, per sbadataggine di un facchino, si spezzò quando già era quasi giunta sul posto; ma prima che questo libro sia finito di stampare egli l'avrà certamente rifatta!

Dopo tante meridiane di guerra il D'Albertis ne fece finalmente una per la pace, e questa mise sulla torre d'entrata dell'artistica sua abituale dimora, il Castello di Montegalletto in Genova. Su di essa scrisse: *M.CM.XVIII. Gentius conflictus quinto et ultimo...* Nel centro orario, come epilogo della lunga orrenda guerra, il motto: HORA IUSTITIAE, verso il quale convergono le punte delle aste che sorreggono le varie bandiere dei popoli alleati imponenti VIRIBUS UNITIS la pace. Con molta genialità le aste delle dette bandiere così

convergenti vengono a formare le linee orarie della meridiana stessa, mentre nel lato inferiore di questa è riportato, con lievissima variante, il bellissimo verso virgiliano: *Novus ab integro saeclorum nascitur ordo*, « Un nuovo ordine di cose sorge nella pienezza de' tempi ».

Non credo di avere infastidito i lettori col trattenermi alquanto intorno a queste meridiane fatte nella sua vecchiaia operosa dall'illustre « navigatore ligure », poichè esse pure documentano la storia immane che, per il bene avvenire dell'umanità, ha sconvolto, dissodato, seminato nei cinque anni della guerra più che non abbia fatto nel corso di un secolo. Quale strana impressione producono, dopo quelle che ora ho riportato, certe iscrizioni ampollose e vuote dei tempi andati! Per esempio, questa di una meridiana del 1688, in una villa presso Forlì:

> Qui tutto l'arte in suo trionfo adduce:
> Il tempo, il moto, il sol, l'ombra, la luce,

o quest'altra, del Settecento, che già vedemmo anche in latino: « La mia virtù non splende senza di Febo il lume ». Concettuzzi lambiccati al pari di quelli di altre molte nelle quali solo risalta il giuoco delle parole che tanto piaceva in quei tempi senza pensiero e senza azione, come: *Mox nox* — *Ora, ne te rapiat hora* — *Tempora tempore tempera* — *Soli, soli, soli* — *Sine sole sileo*, che è abbrevia-

zione di: *Sole lucente loquor, sileo silente sole* (1), e le parole: *Rarae, carae, praeclarae* che si leggono sul fregio delle ore nella meridiana con cui, a guisa d'insegna o marca tipografica, il Plantin adornava le sue edizioni, proprio in un'età in cui le ore invece abbondavano uggiose ed oscure.

Ancora un'osservazione. In Inghilterra, dove delle iscrizioni di meridiane fu fatta un'ampia raccolta che ho indicato al principio del primo capitolo, le più comuni sono quelle che raccomandano di far buon uso del tempo, raccomandazione che sarebbe preziosissima in Italia, dove pur troppo è tuttora assai gradito a molti il vecchio nostro proverbiale « dolce far niente », tanto è vero che in nessun paese del mondo la mala pianta dello sciopero ha attecchito e fiorisce altrettanto rigogliosa quanto fra noi. Una delle più classiche iscrizioni inglesi di meridiane è la seguente, del 1734:

As tyme and hours pass away,
So death ye life of Man decaye;
As tyme can be redeemed with no cost,
Bestowe it well and let no houre be lost.

« Come passano il tempo e le ore, così passano anche la vita e la morte dell'uomo; e poichè il

(1) « Presto giunge la sera — Prega che l'ora non ti rapisca — Regola col tempo le giornate — Nel sole col sole per chi è solo — Senza sole taccio — Parlo quando il sole risplende, non dico nulla quando non c'è il sole ».

tempo perduto non si può riscattare con denaro, fanne buon uso e non perdere le ore »; ma più comunemente e molto concisamente lo stesso pensiero si trova ripetuto col motto di Shakespeare: *Make use of time*, « Sappi far uso del tempo ». Frequente è anche quest'altra iscrizione:

Keep time in time
While time last,
Because time is no time
When time is past.

« Prendi il tempo in tempo mentre il tempo dura, perchè il tempo non è più tempo quando il tempo è passato ». Frequentissima poi quella di cui ben si può dire che gl'Inglesi hanno molto avvedutamente formato il loro motto nazionale, hanno anzi saputo farne carne della loro carne: *Time is money*, « Il tempo è denaro ».

Ma la più bella di tutte le iscrizioni di meridiane, e che perciò ho serbato per ultima, sebbene sia la più antica che si conosca, è quella che ci fu conservata dall'Antologia greca e che, posta sotto un orologio solare in Atene, sembra si riferisse all'impiego della giornata presso un certo ordine di cittadini. Le iscrizioni delle nostre vecchie meridiane per lo più insistono, come abbiamo veduto, sull'idea della morte, ma nella gloriosa primavera umana che splende in Grecia l'iscrizione cui alludo esprime invece con la massima efficacia l'idea della

vita. La riproduco traducendo liberamente: *Sei ore della giornata sono per il lavoro, le altre quattro dicono ai mortali: Vivete!* Queste quattro ore, infatti, erano indicate sull'arco orario con le lettere numerali greche Z.H.O.I., e la parola ZHOI significa: *Vivi!*

Prima di lasciare l'argomento riporterò ancora sulle iscrizioni delle meridiane e sulle meridiane stesse alcune curiosità, cominciando da quella che anche a tale riguardo ci offre in Milano l'antica casa che i nobili fratelli Bagatti-Valsecchi, eredi del nome e della fama di questo illustre casato, hanno mirabilmente con intelletto ed amore restaurata nelle più minute particolarità, e nella quale perciò la vita privata, qual'era alla fine del medio evo, ci si presenta sott'occhio in tutta la sua artistica bellezza. Ivi le iscrizioni, dall'umiltà della rozza pietra del focolare e dai fastigi dei letti monumentali, dalle pareti della sala da pranzo e da quelle della biblioteca, dai mobili, dalle armi, dagli utensili, dagli *ex libris*, da per tutto insomma mandano ancora or bizzarri, ora severi, ora semplici e ingenui, ora pieni di profonda filosofia, i loro ammonimenti, che sembrano emanare dalla voce stessa degli avi. Perciò molte iscrizioni di vario genere, che riporterò nei luoghi opportuni, ho potuto raccogliere nella detta antica «magione» trasformata tutta quanta in uno speciale interessantissimo museo, a cui da' suoi proprietari viene

cortesemente dato l'accesso a quanti intellettuali visitatori della capitale morale d'Italia desiderano conoscerlo, ed era quindi per me doveroso questo tenuissimo cenno riconoscente. In un cortile del palazzo Bagatti-Valsecchi vi è da un lato una meridiana con l'iscrizione, tratta dalle *Georgiche* di Virgilio (Lib. I, v. 463-64): *Solem quis dicere falsum audeat?* « Chi oserà dire falso il sole? ». Sul muro della parte opposta c'è un antico orologio, uno di quegli orologi primitivi che alla loro prima comparsa parvero rappresentare il *non plus ultra* dell'ingegno umano, e che perciò con tutta la presunzione dell'umana « sapienza » si permette di rispondere: *Solem audet dicere falsum*, « L'orologio osa dire falso il sole ». È un grazioso saggio della lotta che sorse tra meridiane e orologi allorchè questi apparvero, e che terminò con la sconfitta di quelle, secondo un'iscrizione che si legge sulla meridiana di una casa nelle vicinanze di Arezzo, in versi veramente non molto degni del luogo che diede i natali al Petrarca:

> Per molti secoli regnò sovrana
> la meridiana;
> ma nacque l'oriuol per nostra sorte:
> fu la sua morte!

Ecco invece un'altra iscrizione che riconcilia la meridiana con l'orologio, poichè serve in pari tempo all'una e all'altro. In uno dei più bei quadri di Boucher, grazioso e famoso pittore di soggetti

licenziosetti che tanto piacevano nel Settecento, si vede una dama molto *décolletée*, graziosissima sotto l'ombra leggera del suo ombrellino aperto, la quale dama sta regolando il proprio orologio sull'ora precisa indicata da una meridiana. Questo quadro venne riprodotto in una splendida incisione dell'epoca con sotto la seguente iscrizione:

D'une belle Amour seul doit être l'horloger,
Et l'on n'a pas besoin d'avoir réglé sa montre
Pour savoir l'heure du berger.

Per chi conosce il significato eufemistico dell'espressione *l'heure du berger*, l'iscrizione diventa alquanto birichina, ma essa può trovare il proprio antidoto nella figurazione di un'altra meridiana della stessa epoca, riprodotta da A. Michel nel volume *François Boucher* della collezione *Les artistes célèbres*, nella quale meridiana, sotto l'arco dei numeri orari, sono dipinti un piccolo Cupido e un Tempo canuto. Quello invita il tempo a precederlo, il Tempo con un gesto ancor più largo invita Amore a fare altrettanto, e un'iscrizione spiega: « L'Amore fa passare il Tempo; il Tempo... fa passare l'Amore! ».

Anche per gli orologi meccanici furono composte apposite iscrizioni. Eccone una presentata da Gilles Ménage (*Menagiana*, pagina 421), come segue: *Ecoutez une belle devise italienne pour un horloge:* « Chieto fuor, commoto dentro ». Quest'altra venne

graziosamente ideata dalla mente colta e bizzarra del libraio antiquario romano, nonchè pubblicista *sui generis*, Giacomo Morgante: *Solertes moneo, inertes moveo*, « Avverto i solerti, muovo gl' inerti ». L' idea della fugacità del tempo è naturalmente una delle più comuni anche nelle iscrizioni per orologi, ma potendo questi essere facilmente offerti in dono, quelle augurali sono le più frequenti in tali casi. Così nella ricca pendola da studio, eseguita su disegno di Henri Camere nello stile del Rinascimento francese, per incarico della contessa di Parigi che nel marzo del 1886 ne fece dono al principe Antonio d'Orléans in occasione delle sue nozze con la principessa Eulalia infante di Spagna, sulla campana d'argento che sormonta la pendola è incisa la seguente iscrizione: *Perpetuo vobis hora beata fluat*, « Sempre per voi scorra beata l'ora ». Assai curiosa è quest'altra riportata dal Maes in quel *mare magnum* di curiosità romane d'ogni genere che è il suo *Thesaurus*, conservato nella Collezione romana della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele. Narra il Maes che quando, al principio dello scorso secolo, venne deciso di abbellire con un orologio la facciata del Monte di Pietà « a comodo dei cittadini », fu dato incarico di costruirlo a un orologiaio tedesco che si era stabilito in Roma, e che nell'arte sua godeva molta riputazione. Ma, compiuto il lavoro, gli venne data una ricompensa minore di quella che egli riteneva fosse stabilita.

Il vendicativo orologiaio, nel mettere a posto l'opera sua, ne alterò alcun poco il meccanismo, e in pari tempo, per documentare che non aveva fatto ciò per imperizia, vi incise la seguente iscrizione, che si può leggere tuttora:

Per non essere state a nostre patte,
Orologio de Monte sempre matte.

Gli spropositi di lingua qui non sono fatti apposta, mentre fatto proprio appositamente è quello, diciamo così, intenzionale di un' iscrizione composta dal cardinale Bembo per un « pescecane » del tempo suo, un arricchito altrettanto presuntuoso quanto ignorante, il quale aveva tracciato da sè una meridiana sopra un muro della propria villa. Per l' iscrizione nondimeno si rivolse al Bembo, che gliela diede così: *Nescitis diem, neque horam*, « Non sapete nè il giorno nè l'ora ». Colui la trovò bellissima e profondamente filosofica, mentre l'arguto cardinale glie l'aveva data come satira finissima, poichè si riferiva alla meridiana che, fatta male, non corrispondeva al suo scopo.

A proposito di satire ricorderò ancora che un maligno, leggendo sopra una meridiana la seguente iscrizione: *Quod ignoro doceo*, « Insegno quello che non so », la disse più adatta per essere posta sulla porta di una scuola di teologia. Senza essere maligni si può ritenere che anche adesso quell' iscrizione, non dico potrebbe essere messa sulle scuole

di questa o di quella scienza, ma certamente potrebbe essere consigliata come divisa adattatissima per certi professori.

L'uso delle meridiane, ormai distrutto da quello più pratico degli orologi venuti a poco prezzo, nonostante gli sforzi nobilissimi del comandante D'Albertis, va inesorabilmente tramontando, cosicchè questi capitoli, in massima parte dedicati alle loro iscrizioni, possono considerarsi riguardo ad esse come una specie di elogio funebre. Ma parrà strano che vi potesse essere chi odiava la meridiana quando invece era il mezzo migliore, anzi si può dire l'unico mezzo per conoscere l'ora, poichè la clessidra non poteva servire che come misura del tempo trascorso, e soltanto in pubblici edifici e in qualche ricca casa di Atene e di Roma eranvi orologi idraulici complicati e assai dispendiosi. Eppure, in un curioso frammento di una commedia di Plauto, la *Beoziana*, conservataci da Aulo Gellio nelle sue *Notti Attiche* (lib. III, cap. 3°), un parassita declama contro gli orologi solari nei termini seguenti:

« Che gli Iddii confondano colui il quale pel primo inventò le ore, e pose qui questa meridiana che per mia disgrazia mi sminuzza così la giornata. Quando ero bambino, lo stomaco era il mio orologio, assai migliore di tutti questi nuovi e infallibile. Quando esso avvertiva di dover mangiare, si mangiava, a meno che non ce ne fosse; ma adesso,

anche se ce n'è, non si mangia fino a che non lo ordina il sole. Così da quando la città è piena di meridiane, non si vede altro che gente che si trascina languente e affamata! ».

Cirano di Bergerac, nel suo famoso romanzo: *Histoire comique des Etats et Empires de la Lune*, rincara la dose contro le meridiane descrivendo satiricamente quelle che sono in uso nel nostro satellite:

« Continuai la mia passeggiata, racconta Cirano, e fu tanto lunga che, quando tornai, il pranzo era pronto da due ore. Mi chiesero perchè arrivavo così tardi.

— Non è colpa mia, risposi al cuoco che se ne lagnava; per la strada ho domandato parecchie volte l'ora; ma invece di rispondermi, coloro a cui mi rivolgevo aprivano la bocca e stringevano i denti facendo un'orribile smorfia.

— E che, esclamò tutta la comitiva, non sapete dunque che appunto in questo modo qui nella Luna si indica l'ora?

— Davvero!, ripresi io meravigliato. Per me potevano stare quanto volevano col naso rivolto al Sole: non l'avrei mai indovinato!

— È una comodità, aggiunsero essi, in grazia della quale facciamo senza orologi. I denti formano un quadrante così giusto, che allorquando si vuole indicare l'ora a qualcheduno, basta aprire la bocca, e l'ombra del naso, venendo a cadere sovra ognuno

di essi, indica in modo preciso l'ora che quegli vuol sapere ».

Questa curiosa trovata è proprio di Cirano di Bergerac? In molti vecchi almanacchi si trova il distico seguente, di cui m'è ignoto l'autore:

Si tuus ad solem statuatur nasus, hiante
Ore, tuis disces dentibus hora quota est.

« Se poni il tuo naso al sole ed apri bene la bocca, l'ombra di esso cadendo sui denti ti indicherà l'ora precisa ».

Come si vede, è proprio la stessa cosa. Ma qui non si tratta davvero di un'idea che possa nascere nella mente di chiunque, come quella espressa nel-l'iscrizione della meridiana di Ferentino da me riportata; si tratta invece d'una di quelle originalità che sono, anzi, caratteristiche di questo o di quello scrittore. L'autore a me ignoto del distico ha rubato l'idea a Cirano, o è Cirano che l'ha rubata a lui? Ecco uno di quei profondi problemi alla cui soluzione non m'accingerò mai, ma che trovano sempre qualche illustre ammazzatore di tempo che crede di poter fondare su di essa la propria fama. Per fortuna il tempo, che è galantuomo, ammazza dal canto suo siffatti autori e insieme con essi le opere loro!

Gli orologi idraulici de' Romani e de' Greci, a cui ho accennato di passaggio, non furono conosciuti dai nostri avi del medio evo, pei quali unico

strumento per la misura del tempo nelle ore buie o nubilose fu la clessidra, ormai visibile soltanto tra le mani dello stesso Tempo nelle sue allegoriche figurazioni. Anche su talune vecchie clessidre si trovano mirabili iscrizioni, come ad esempio la seguente, nella quale, ricordando appunto gli orologi ad acqua degli antichi e ponendoli a confronto con le clessidre a sabbia cadente, un poeta medievale osservava con molta malinconia che le ore degli antichi fluivano mentre quelle dell'età sua... cadevano:

Tempus aqua Veteres, sed nos metimur arena;
Vestra fluunt, Veteres, tempora: nostra cadunt!

Adesso, con gli orologi elettrici, potremmo dire che addirittura precipitano! E un altro nostro umanista, sulla clessidra con cui misurava le sue ore di studio, pose il seguente pensiero denso di arguta filosofia: « Quella cenere che divide le ore della labile vita ci dimostra che non è possibile fruire di quiete alcuna »:

Labilis ille cinis vitae qui dividit horas,
Nos probat haud ulla posse quiete frui.

CAPITOLO III.

Iscrizioni sugli abiti.

Fra le molte bizzarrie e i mille capricci che la moda suole ogni tanto riesumare, perchè a inventarne dei nuovi forse non ci riesce più, parmi non sarebbe biasimevole l'usanza delle iscrizioni sui vestiti, usanza che, all'opposto di tante altre mode non soltanto futili e sciocche, ma spesso anche dannose, presenta incontestabili utilità.

Quando col nostro Rinascimento cominciò a tornare in onore la coltura intellettuale, e il nobile che, poco tempo innanzi, non si vergognava, *regis ad exemplum*, di rimanere del tutto analfabeta e di sapere soltanto maneggiare la lancia e la spada, si avvide che poteva esservi nel mondo qualche altra superiorità di ordine ben più elevato, il saper leggere e scrivere divenne allora cosa assai « distinta », e quei pochi che riuscivano a godere di tale facoltà acquisita che l'ingegno umano aveva saputo aggiungere alle facoltà naturali comuni a tutto il volgo, comprese le bestie, non mancarono di farne pompa. A questo fatto è in particolar modo dovuta l'innumerevole quantità di iscrizioni

venute in uso dal Trecento in poi, non sulle lapidi e sui monumenti soltanto, ma altresì su qualsiasi oggetto di uso individuale e perciò anche sugli abiti, assai più estetici allora che non i moderni. Di queste iscrizioni indumentarie ben poche se ne sono conservate, ed è facile vederne il motivo ove si consideri la fragilità del materiale con cui sono fatti i vestiti, il logorìo a cui questi vanno soggetti e la difficoltà della loro conservazione. Non mi è quindi possibile offrire di esse esempi numerosi come posso fare per iscrizioni di altre specie, ma la loro scarsezza renderà forse più interessanti quelle poche che ho potuto rinvenire.

Nelle opere del Bettinelli (tomo X dell'edizione di Venezia, 1799, pag. 215) trovo le due seguenti iscrizioni che il dotto gesuita dice, senz'altra indicazione, di riportare dal Muratori, ed egli le espone nei termini seguenti: « Il famoso Castruccio Castracane, signor di Lucca, portava scritti a ricami sul petto e sulle spalle questi due motti: *È quello che Dio vuole*, leggevasi sul davanti; e nell'addietro: *È quello che Dio vorrà* ». Il Bettinelli non si trattiene a indagarne il recondito significato. Io ritengo che Castruccio Castracane, altrettanto forte guerriero e ambizioso di dominio quanto era uomo di grande intelletto e, per i suoi tempi, di non comune coltura, col primo motto che portava sul davanti della persona intendeva significare la propria ferma volontà di picchiar sodo, come infatti faceva, su

chiunque avesse osato pararglisi dinanzi per impedirgli il cammino, e questa sua ferma volontà egli poneva sotto la sanzione divina facendola diventare: *quello che Dio vuole*, precisamente come sempre fece la prepotenza, la quale ha saputo creare il « Dio degli eserciti », il Dio che « protegge la Germania », che « protegge l' Inghilterra », che « protegge la Francia » e che sugli stendardi di Maometto invase l' Europa alla testa di eserciti di assassini, così come qualche secolo innanzi con barbarie non minori l'Occidente invadeva l'Oriente con lo stesso grido: *Dio lo vuole!* L'altra iscrizione che Castruccio Castracane si era messa di dietro, riguardava invece i nemici che poteva avere alle terga e dai quali perciò non avrebbe potuto difendersi, cosicchè per questi era proprio costretto a rimettersi davvero alla volontà di Dio: *È quello che Dio vorrà!*

A questa spiegazione mi ha facilmente condotto un'analoga duplice iscrizione che, quantunque divenuta a mala pena leggibile, riuscii a decifrare su di una casacca o sopravveste militare all' Esposizione storica di Siena del 1904, iscrizione però che, una volta letta, non presentava alcun senso nascosto, come quella del Castracane, ma ben chiaramente diceva sul davanti dell'abito: *Davanti me protego io*, e sul di dietro: *De retro me protega Dio*, concetto dal quale molto probabilmente è derivata l'assai più arguta espressione proverbiale, relati-

vamente moderna: *Dagli amici mi guardi Iddio chè dai nemici mi guardo io.*

L'usanza di portare abiti di lusso adorni, oltre che con fregi d'oro e d'argento, con motti ricamati su di essi, si diffuse molto nelle Corti italiane del Rinascimento. In un registro estense del 1442, intitolato *Libro di Amministrazione di Leonello*, Giulio Bertoni ne trovò in gran numero e ne fece oggetto di un articolo: *Motti francesi su maniche e vestiti di principesse estensi del Quattrocento*, che pubblicò nel *Fanfulla della Domenica* del 31 dicembre 1916. In esso vediamo che nel 1444 Isotta d'Este aveva fatto ricamare sulla manica sinistra d'una veste il motto: *Loiaument voil finir ma vie*, e che lo stesso motto si trova poi ripetuto parimenti sulla manica sinistra di cinque vesti delle sue donzelle: Margherita, Bianca, Isabella, Diamante e Stella. Il Bertoni ci dà altresì notizia del famoso ricamatore Frambaia al quale quei ricami erano stati affidati, e riporta la nota o conto presentato dallo stesso ricamatore alla « Illu.ma Ixota » per le « letre zentocinquanta fate tute de horo fino filato » che dovette ricamare per le dette sei maniche. Beatrice, sorella d'Isotta, aveva un motto, parimenti francese, ricamato sovra ambedue le maniche d'una sua veste: *Ainsi doit-il*, motto assai curioso, poichè è una variazione alquanto temeraria dell'*ainsi soit-il*, corrispondente all'italiano *così sia* e al latino *amen*, con cui con pia speranza e rassegna-

zione si chiude ogni preghiera cristiana. Bianca Maria d'Este, pure sovra ambo le maniche aveva: *Nul bien san poine;* Violante aveva scelto il motto: *O mors o merci;* Agata e Caterinetta avevano preferito: *Avoir ne quier*, e non si può negare che non sia assai bella cosa avere, senza bisogno di chiedere! La marchesana Maria d'Aragona, andata sposa ad un principe di Casa d'Este, aveva adottato il bel motto latino *Solius*, « di uno solo », che aveva fatto ricamare in oro anche sulle livree di gala della sua servitù, mentre sulle maniche delle vesti delle proprie donzelle aveva fatto mettere la seguente iscrizione, che al Bertoni riuscì incomprensibile e intorno alla quale io pure mi sono inutilmente affaticato: *Mil.S.maa.ila.* In un altro registro estense, qualificato *Registro di Guardaroba* (1446-1452), lo stesso erudito trovò: *En toy me fie*, senza che ne sia indicato l'uso; ma è molto probabile che anche questo bel motto, scelto forse da una sposa che intendeva rivolgerlo al proprio sposo, sia stato ricamato o fosse destinato ad essere ricamato sulle lunghe maniche della veste di gala di qualche Costanza, o Violante, o Rizzarda di Casa d'Este. Il Bertoni opportunamente nota nel citato suo articolo: « Era quello il tempo, nella Corte d'Este, in cui libri e romanzi francesi venivano ricercati e letti con grande fervore, e in cui la coltura della società aristocratica pareva essere, malgrado le predilezioni di Leonello, più francese che

latina o italiana », e a questa osservazione aggiunge un lungo elenco di opere francesi, in particolar modo romanzi di cavalleria, molto in voga allora presso la Corte Estense, cosicchè non è da meravigliare che i motti preferiti dalle tre figlie di Nicolò III, Isotta, Beatrice e Bianca Maria, fossero francesi, e che altre principesse di Casa d'Este dividessero tale preferenza. Figurarsi poi quando Renata di Francia, figlia del re Luigi XII, donna coltissima ed anche molto invadente e autoritaria, andò a Ferrara sposa del duca don Ercole!

Moltissime iscrizioni, non certamente ricamate, ma scritte con buon inchiostro di pugno di messer Francesco Petrarca, furono sopra una pelliccia posseduta da questo grande poeta; una pelliccia « di buone fodere dentro ma di fuori scoperta », vale a dire senza coperta, e quindi bianca come suol essere ogni pelle finemente conciata, adattatissima perciò a ricevere scritti. In un'epoca in cui il materiale scrittorio era raro e costoso, messer Francesco, il quale soleva scrivere dappertutto, persino sulle proprie unghie, di quella sua pelliccia deve senza dubbio avere largamente approfittato; infatti dalla diffusa biografia che del Petrarca scrisse Lodovico Beccadelli sappiamo che era una pelliccia su cui « in molti luoghi era scritto variamente », che era « scombiccherata qui et qua a diritto et a traverso d'infinite chiavi », che vi eran segnate *multae ac atque illac notae et liturae*, che vi

si leggeva « gran numero di versi », e il Beccadelli quella preziosa pelliccia vide e conobbe bene, avendola avuta seco in una villa di monsignor Giovanni Della Casa, in Mugello, ove nel 1527, insieme con Giacomo Sadoleti e con lo stesso Della Casa, questi tre futuri illustri prelati si erano rifugiati per sfuggire alla pestilenza. A quale dei tre la pelliccia del Petrarca appartenesse non si sa; ma un altro illustre erudito, l'Ubaldini, ci dice che poco tempo appresso « per isfuggire i sospetti della peste fu abbruciata in Fiorenza », sicchè, grazie a tanta cautela, non mi è possibile riportare alcuna delle molte iscrizioni che dovevano trovarsi su quel preziosissimo cimelio indumentario, e soltanto, per chi volesse intorno ad esso maggiori notizie, posso aggiungere che Cesarina Violi, col titolo *La Pelliccia del Petrarca*, scrisse sul *Giornale d'Italia* del 26 settembre 1910 un articolo di complemento ad altro assai gustoso, pubblicato poco prima nello stesso periodico da Guido Mazzoni sul medesimo argomento.

Da quanto ho potuto esporre si capisce che la detta pelliccia non era « adorna » d'iscrizioni, ma piuttosto era stata pel suo primo possessore, messer Francesco, una specie di album sul quale aveva notato un'infinità de' suoi pensieri. Tornando perciò alle vere iscrizioni sugli abiti, debbo notare che la loro usanza non fu esclusivamente europea. Sopra un antico mantello arabo, tanto ampio da

sembrare un tappeto, conservato nel Museo Arabo di Algeri, è scritta in magnifici caratteri cufici, intrecciati di rabeschi e di fiori, la seguente moralissima sentenza, che dev'essere molto apprezzata tra i seguaci di Maometto, poichè si trova spesso anche sulle porte delle moschee, come, ad esempio, su quella principale della moschea universitaria del Cairo, detta «La Fiorita» (Gam'a El-Azhar): *Le azioni si giudicano a seconda delle intenzioni, e ogni uomo avrà la mercede che con le sue intenzioni si sarà meritata.* Sentenza che ha il suo lato buono certamente, ma che è alquanto pericolosa, perchè può indurre taluno a ritenere che molti e famosi briganti, Maino della Spinetta, il Passatore, ecc., i quali rubavano ai ricchi per dare ai poveri, debbono essersi meritato il paradiso. Sopra un altro indumento arabo, che è una specie di grande camice sacerdotale, esposto nel Museo Etnografico di Roma, una volta Museo Kircheriano, è trascritto in minutissimi caratteri arabi quasi tutto il Corano. L'usanza di mettere sugli abiti delle iscrizioni religiose fu assai diffusa nel mondo orientale, e a cagion d'essa capitò al nostro pittore Gentile da Fabriano un quiproquò singolare, se pure non lo fece apposta, perchè dai pittori c'è da aspettarsi tutto. Avendo egli voluto abbigliare una sua Madonna con una veste splendidissima, copiò questa da una ricca stoffa persiana, e la copiò con tanta precisione da riprodurre esattamente un'iscrizione

che, è da ritenere, non sapeva che cosa significasse, e forse egli credette fosse semplicemente un fregio. Quell'iscrizione contiene il precetto fondamentale dell'islamismo: *Non vi è altro Dio che Allah, e Maometto è il suo profeta*, e per chi sa leggerla riesce assai strano il trovarla sulla veste di una Madonna! Ho ricavato questo curioso aneddoto di storia della pittura dal pregevole lavoro: *L'arte umbra alla Mostra di Perugia*, di Umberto Gnoli, il quale nota altresì che i pittori umbri, Perugino, Eusebio da Sangiorgio, il Vanni, Boccato da Camerino, ecc., usarono scrivere i proprii nomi sugli abiti delle figure da essi dipinte, disponendoli in guisa che sembravano ornamenti degli abiti stessi.

Anche il Bosio, nel lib. IV, c. 38, di *Roma Sotterranea*, osserva che nelle pitture delle Catacombe si vedono talvolta effigiate sulle vesti dei Santi le lettere T, I, H, X, le quali, egli dice, « è verisimile che abbiano li suoi misterij, se bene la dichiaratione di esse non ho potuto trovarla compitamente ne' Padri antichi ». Per suo conto però egli ritiene che le dette lettere usate sulle loro vesti dai primi cristiani significassero: il T, la Croce, e corrisponderebbe al Tau greco che Ezechiele vide posto da un Angelo sulle vesti degli uomini giusti e santi; I e H sono abbreviazioni del nome di Gesù, e l'X è l'altra forma della Croce, quella « decussata » che servì pel supplizio di Sant'Andrea. A questo proposito ricorderò anche le lettere T e P, unite fra loro

da una lunga scala, vedute da Boezio sulla veste della Filosofia allorchè questa gli apparve, come egli narra nel suo libro famoso: *De consolatione Philosophiae*. San Tommaso (in *Schol. ad Boet.*), commentando quel passo, dice che T significava Teorica e P Pratica, e che la scala da cui le due lettere erano unite è la lunga scala indispensabile per poter ascendere dall'una all'altra.

Leggende o iscrizioni nei secoli del Rinascimento non si misero soltanto, come potrebbe credersi, sui manti, sulle maniche, sui giustacuori e sulle zimarre o sopravvesti, ma su qualsiasi indumento o parte d'indumento, sui cappelli, sulle calze, sulle giarrettiere, sui guanti, sui semplici nastri. La famosa *Compagnia della Calza* di Venezia portava ricamata sulla calza della gamba destra un'iscrizione che variava secondo i vari gruppi in cui la Compagnia era divisa. Rilevo dalla *Storia di Venezia nella vita privata* del Molmenti (Bergamo, 1905, parte I, pag. 237) che sulla calza destra dei « Reali » si leggeva attorno a un disegno raffigurente un pioppo: *Così schietto al ciel s'erga il degno nome.*

Dalle calze alle giarrettiere la distanza è minima, anzi, queste si possono considerare come accessorii indispensabili di quelle, poichè senza di esse non avrebbero motivo di essere. Ma le giarrettiere sono fatte di solito con materiale più resistente e duraturo del semplice filo con cui si fanno le calze, ed

essendosene quindi conservate in maggior numero, maggiormente abbondano anche le relative iscrizioni. Delle giarrettiere non mancano neppure i collezionisti, e parecchie se ne vedono anche nei musei, tra cui quello di Cluny, a Parigi, ove si conserva una giarrettiera che appartenne a Margherita di Valois, moglie divorziata di Enrico IV. In essa è ricamata la seguente curiosa iscrizione in lingua italiana: *L'ardore temo e il gelo m'offende.* Ho qualificato questa iscrizione come curiosa, dato l'oggetto su cui si trova, ma probabilmente non era stata adottata dalla nobile dama per quella intima parte de' suoi indumenti, bensì era una « divisa » che essa s'era scelta, secondo l'uso del tempo, e che avrà fatto dipingere, scolpire, incidere, ricamare su tutto ciò che le apparteneva. Nello stesso modo, in tempi a noi vicini, Sarah Bernhardt aveva fatto ricamare anche sulle proprie giarrettiere il motto da lei posto sulla sua carta da lettere e di cui aveva formato la sua divisa non solo per le battaglie dell'arte, ma per tutte le altre della vita: *Quand même!*

In Ispagna, dove sulle giarrettiere per donna le iscrizioni usarono molto, sui banchetti delle fiere nei villaggi se ne trovano tuttora, fatte con nastri rozzi e modesti ma di vivaci colori, recanti iscrizioni caratteristiche, come ad esempio la seguente: *Todo carino es simpleza*, la quale parmi voglia significare che tutto quanto si riferisce alla tenerezza,

al vero amore, deve essere semplice. Più abbondano quelle galanti, come: *Tantas veo, tantas quiero*, « Tante ne vedo, tante ne bramo », ma che cosa? Le belle donne o le belle gambe? La domanda non sembrerà fuori luogo se si considera che questo genere di nastri, per il loro ufficio, è destinato a esser veduto molto da vicino; altrimenti come si potrebbero leggere le loro iscrizioni? Ve ne sono anche talune fatte probabilmente « d'ordinazione », come quest'altra con la quale il donatore della giarrettiera volle raccomandare alla sua bella di essergli fedele:

Si me eres desleal
Seras causa de mi mal.

Le più celebri mondane parigine dei tempi nostri non trascurarono certo un mezzo sì grazioso di recondita civetteria, che viceversa esse misero sempre in mostra quanto più poterono, e figurarsi se i giornali mondani hanno dal canto loro trascurato di renderlo noto! Posso perciò dare un saggio anche di queste iscrizioni e mi permetterò di riprodurne alcune: La bella Otero, per esempio, non so con quanto spirito, certo con molta... sincerità, volle contrapporre: *Pensez-y ce que vous voudrez* al motto famoso: *Honni soit qui mal y pense*, con cui, in onore della bella contessa di Salisbury, Edoardo III istituiva in Inghilterra l'ordine della Giarrettiera, e l'aneddoto relativo è

troppo noto perchè io debba qui ripeterlo, mentre d'altra parte si può facilmente trovare in ogni grande enciclopedia. Un'altra celebre cortigiana moderna, la quale per molti anni contese in Parigi alla Otero il regno della mondanità, Liane de Pougy, da vera etèra portava ricamato in oro e... in greco il motto suggestivo: *Γνωθι καιρὸν!* che letteralmente significa: «conosci... l'occasione», e quindi, in senso più lato: «sappi cogliere il momento opportuno». Parecchie altre si compiacquero di suggellare sulle proprie giarrettiere, con stupefacente sfacciataggine, il basso livello del loro senso morale, come viene attestato dai seguenti motti: *Je fais mon plaisir* della Monchanin; *Je rie, je chante, après moi le déluge!* di Petite Gaby; *Pronta a tutto!* di Jane Pierny; *Qui s'y frotte s'allume*, della Rogé; *Che cosa arrischio?* di Emilia d'Alençon.

Molti altri motti assai più belli, non so se sulle giarrettiere, ma certo su guanti, su sciarpe o su altri oggetti di loro pertinenza, furono adottati da celebri mondane e in particolar modo da artiste teatrali di grande o di mediocre fama, attrici, cantanti, danzatrici; ed è notevole che non poche francesi, inglesi o tedesche per tali loro «divise» predilessero, come usava nel Cinquecento, la nostra lingua. *Non temo che coloro che amo*, della Rejane; *Sempre meglio*, di Cécile Gelley; *Al teatro, malgrado il teatro*, di Carlotta Wins; *Per la grazia di Dio*

son quel che sono, di Aimée Tessandier, la quale, in realtà, per quanto di sè presumesse, non fu gran che; *Far bene e lasciar ridere*, di Emma Georges; *Val meglio rompere il proprio cuore che chiuderlo*, della celebre cantante Emma Calvé; *Je veux la gloire, décrochez-moi ça!* di Eveline Janey, ma la gloria non è un prosciutto o un salame e nessuno glie l'ha mai *décrochée!...*; *Tout ou rien*, della grande attrice Rachel; *Franca a parole, sincera in azioni*, della nostra Pia Marchi; *Aimer sans plus*, di Rose Damay; *Régnier suis, régner veux*, di Marta Régnier, divisa graziosa come giuoco di parole, ma che in fatto di boria rivaleggia con le più boriose divise nobiliari.

Quest'altra divisa, adottata da una regina della bellezza, Berthe Cerney, è assai spiritosa, ma anche molto cinica, poichè la santa massima del Vangelo: *Aimez-vous les uns les autres*, diventa per costei: *Aimez-moi les uns les autres!* Come dire: « Siete in parecchi ad amarmi, ma nessuno di voi è in grado di mantenermi col lusso che mi occorre. Ebbene, formate una società in accomandita ed amatemi... scambievolmente!

Non meno chiaramente espressiva e, se non altro, sincera, ma altrettanto profanatrice di una soave preghiera che persino Voltaire trovava divina, è quest'altra divisa di Matilde de Craponne, *Fiat voluntas mea!...* Assai belle invece, nel loro genere, senza bisogno di fare dell'empietà, sono

le seguenti: *Perchè sì, perchè no?* di Blanca Querette; *Je danse mais j'arrive*, di Adriane Larive, la quale arrivò infatti ad essere un'acclamata danzatrice, e nel suo motto vi è, se non altro, un ben trovato punticcio; *Delle follie, non delle sciocchezze*, della nostra celebre ballerina Virginia Zucchi; e *Ci penso!* di Noémi Müller, della quale nessuno seppe mai a che pensasse; e *Tutto per amore, niente per forza*, dell'attrice italiana Laura Peracchi, in contrasto per altro col proprio carattere, poichè rinomatissima al tempo suo, più che per l'arte, per la bellezza meravigliosa, fu talmente gelida e insensibile da meritare di essere ritratta dal povero Teobaldo Cicconi, di lei innamorato, il quale da lei esasperato ne fece la protagonista della bella e appassionata sua commedia: *La Statua di carne*. La Peracchi, anzichè offendersi di tale vendetta del poeta, fece di quella commedia... il suo cavallo di battaglia, e nella detta parte di bellissima fredda statua nessuna attrice seppe eguagliarla. Il Cicconi ne morì; essa continuò per molti anni ad avere in quel lavoro un vero trionfo!

Un indumento femminile molto adatto per ricevere iscrizioni è il busto, che le donne greche e romane non conobbero, ma, venuto in uso verso la fine del medio evo, rimase d'allora in poi come un oggetto di vestiario di cui, pure variandone continuamente la forma, sembra che l'umanità femminile non possa più fare senza. Molte iscri-

zioni di busti antichi ci vennero conservate perchè di solito erano poste sulle loro stecche, o *buscs de corsage*, come vennero chiamate dai Francesi. Queste stecche erano grandissime, delle vere tavolette, e si facevano non soltanto d'acciaio e d'osso di balena, ma anche d'avorio, d'ebano o d'altro legno verniciato e dipinto con stemmi e con disegni allegorici, talvolta anche finemente scolpite, incise e cesellate, e molte quindi se ne sono conservate, diventando esse pure eleganti oggetti di collezione. Il valente ed erudito antiquario romano A. Imbert ne possiede parecchie delle quali pubblicò un'interessante descrizione in due articoli sul giornale *L'Italia*, 5 e 15 settembre 1898. Da essa traggo le seguenti iscrizioni.

Sopra un *busc* in ferro cesellato, del secolo XVII, è rappresentato un amorino con la leggenda:

> *J'ay de ma Dame cette grâce*
> *D'estre sur son sein longuement,*
> *D'où j'ouyis sospirer un amant*
> *Qui vouldrait bien tenir ma place.*

Un'altra stecca, che appartenne a un busto di Anna d'Austria, ha ben cinque iscrizioni, alcune delle quali è assai strano veder apparire in tale luogo: *Plus redoutable que la foudre — Justice, équité — Plutôt montrer que perdre — Si la foi manque, l'amour périra — Vertu, bonté, sagesse, suivent cette princesse*, e quest'ultima iscrizione è

sormontata dal ritratto della stessa regina. Quest'altra, che trovasi sopra un artistico *busc* del secolo XVIII, arieggia molto i madrigàli alquanto audaci del signor di Voltaire, e non potrebbe essere più espressiva, ma il galante cavaliere che regalò quel *busc*, se non l'intiero busto, alla donna del suo cuore, non pensava certo che avrebbe tramandato ai posteri un documento assai curioso della sua età:

Combien je porte envie au bonheur qui te suit
Etendu mollement sur ce blanc sein d'ivoire;
Partageons entre nous, s'il te plait, cette gloire:
Tu y seras le jour et j'y serai la nuit!

Altre iscrizioni indumentarie potrei ripescare sui cappelli, sui colletti, sulle cravatte, sui fazzoletti. Sui fazzoletti patriottici del 1848, oltre alle iscrizioni: *Viva Pio IX — Viva l'Italia*, e simili, si trovano stampate persino delle intiere poesie, come ad esempio l'*Inno* di Mameli. Quanto a quelle sui copricapo, si possono dire innumerevoli se si pensa ai berretti dei portieri di albergo, ai cappelli dei marinai recanti i nomi delle navi a cui i marinai stessi appartengono, ecc. L'immortale fondatore del *Travaso delle Idee*, Tito Livio Cianchettini, che di iscrizioni era un vero museo ambulante, tante ne portava sugli abiti e in particolar modo sulla cravatta, aveva inalberata sul cappello quella precipua elaborata dal suo cervello e che in certo modo

costituiva la sua divisa: *Accidenti alli signori Capezzatori!* Ma i cappelli delle signore per quanto divenuti goffi e bislacchi, alle iscrizioni cianchettinesche ancora non sono giunti, e non trovandone quindi su di essi, ne riprodurrò tuttavia una che fu da loro prodotta. Si tratta di un'avvertenza stampata sul « Biglietto d' ingresso al *Teatro de' Filo-Drammatici* di Milano, per la rappresentazione dell'*Aristodemo* del cavaliere Vincenzo Monti, 5 dicembre 1829 », il cui facsimile si può vedere nel volume II, a pag. 162, dell'utilissima pubblicazione di Alfredo Comandini: *L'Italia nei cento anni del Secolo XIX*. Dice quell'avvertenza: « Sono pregate le Signore ad intervenire con un'acconciatura di capo che non impedisca la vista dello spettacolo. Gli Uomini stanno sempre senza il cappello in testa ».

Chiudo il capitolo ricordando altresì la graziosissima iscrizione che Eugenio Scribe tracciò di sua mano sulla bianca fodera di un parapioggia da lui offerto in dono alla grande attrice Rachel. Anche una fodera da ombrello può essere considerata come indumento, essendo infatti un vestito dell'ombrello stesso:

Ami commode, ami nouveau
Qui, contre l'ordinaire usage,
Reste à l'écart quand il fait beau
Et se montre les jours d'orage.

CAPITOLO IV.

Iscrizioni sugli anelli nuziali.

« L'anello è così detto dalla sua rotondità, quasi diminutivo della parola *Annus*, derivata dalla preposizione *am*, equivalente a *circum*, ed al verbo *fluo;* perciocchè l'Anno par che se ne scorra in giro ed in sè ritorni, onde gli Egizi lo significarono in un serpe che mordendosi la coda viene a formare un cerchio, ed il Poeta cantò:

Atque in se sua per vestigia volvitur Annus.

E così, con buona pace di Servio, *Anello* da *Anno*, non *Anno* da *Anello* deriva ».

Ma, con buona pace dell'eruditissimo abate Sarnelli, il quale nella XVII delle sue *Lettere Ecclesiastiche* (tomo I) scrisse quanto ho riportato qui sopra, la sua deduzione non mi persuade affatto, in quanto che, se *anno* derivi da *anello* o *anello* da *anno*, mi sembra una questione molto analoga a quella mai risolta, se sia nato prima l'uovo o la gallina.

Nella stessa Lettera XVII si legge che fin dai tempi più antichi si usava suggellare le lettere con

un anello sul quale era una speciale impronta, e l'importanza che aveva per ciascuno il proprio anello produsse l'uso di consegnarlo come caparra nei contratti di grande importanza. Da ciò è derivata altresì l'usanza che negli sponsali, in luogo di arra, lo sposo dette alla sposa l'anello, e il Sarnelli, citando Clemente Alessandrino, aggiunge che quell'anello serviva poi alla sposa per marcare con esso tutto ciò che era in casa, appartenendo a lei la custodia delle cose famigliari. Infatti anche Plinio (lib. XXXIII, cap. I) conferma che la buona massaia soleva così suggellare le arche dei cibi perchè rubati non fossero dai servi.

Da questo breve preambolo di curiosità storiche relative all'anello si può immaginare quanto dovrei dilungarmi se volessi estendermi sovra ogni genere d'iscrizioni incise su ogni sorta di anelli, tra le quali in particolar modo numerose sono quelle degli anelli che servivano a suggellare documenti d'ogni specie; iscrizioni, del resto, facilmente rinvenibili nei molti trattati esistenti di *Sfragistica*, specialissima scienza riguardante lo studio dei sigilli.

Non mai raccolte in libri furono invece le iscrizioni incise sugli anelli nuziali, essendo l'usanza di tali iscrizioni da gran tempo svanita, e anche perchè trattandosi di oggetti assai piccoli e molto soggetti a essere trasformati, degli anelli nuziali risalenti a qualche secolo addietro e recanti quindi

iscrizioni appropriate se ne rinvengono ben pochi. Perciò ad una raccolta di sì rare iscrizioni ho limitato questo mio saggio, che penso volentieri debba riuscire particolarmente gradito alle numerose coppie nuziali le quali, insieme con i loro bei sogni di felicità, perennemente s' imbarcano su quella nave fiorita a cui i nostri antichi avevano dato come nocchiero il graziosissimo dio Imeneo. L'epoca nostra prosaica e positiva, ossia, per meglio chiamarla col suo nome, materialistica, ha posto in oblio anche l'uso gentile delle dette iscrizioni. Infatti, se nel rito delle nozze sopravvive tuttora l'usanza dell'anello, si suole ora tutt'al più far incidere nella sua parte interna soltanto l'iniziale dei nomi degli sposi e la data del fausto avvenimento. In realtà tale iscrizione dovrebbe bastare a significar tutto, ma ormai non significa più nulla perchè ha finito col diventare nella maggioranza dei casi una semplice convenzionale formalità. I nostri vecchi invece — e parlo di vecchi di un'epoca ormai lontana, perchè gli anelli meno antichi con iscrizioni nuziali che si conservano nei musei giungono non più in qua del Cinquecento o del Seicento — i nostri vecchi, dico, non si contentavano di così poco, ma, più sentimentali o più espansivi, in strano contrasto, non infrequente del resto, coi rozzi loro costumi, volevano inciso nell'anello che ponevano nel dito della sposa un pensiero sgorgato dal cuore e che la donna da

essi scelta doveva nel proprio cuore custodire tutta la vita. L'anello nuziale era veramente per essi emblema di fedeltà e di amore. San Luigi re di Francia fu talmente compreso da questo simbolo, che ne' due anelli delle sue nozze con Margherita di Provenza volle incise le seguenti iscrizioni: su quello della sposa: *En cest anel est encloz tout ce qu'aymons*, e sul proprio: *Point n'ay d'amour hors cest anel.* Sullo smalto poi d'ambo gli anelli aveva fatto vagamente intrecciare in modo identico i gigli della sua Casa con le margherite allusive al nome della moglie.

Si capisce che dopo il matrimonio un altro contrasto si avverava non di rado anche in quei tempi tra la soavità di un sentimento espresso sia pure in tutta buona fede, ma in un momento troppo suggestivo e passeggero, e la triste realtà. « *Dio mi guida nella mia scelta* » era iscrizione molto frequente sugli anelli nuziali, ma accadeva anche allora che la scelta fosse invece sovente guidata da passioni non inspirate precisamente da Dio. Così anche il re d' Inghilterra Enrico VIII sull'anello da lui dato ad Anna Bolena, quando, dopo aver ripudiata la prima moglie la condusse all'altare, fece incidere un'analoga iscrizione con la quale, anzi, affermava che Dio lo guidava nel « conservare e nel proteggere bene » la nuova sua sposa: *God tend me well to keep;* ma è noto come la conservò bene! Tre anni dopo, con un qualsiasi pre-

testo d'infedeltà, il volubile re faceva ad Anna troncare la bella testa, anelando di unirsi ad una terza moglie, per poi passare con analoghi sistemi alla quarta, alla quinta, alla sesta!

Di iscrizioni inglesi di anelli nuziali posso riportarne molte, perchè anche di anelli di ogni genere vi furono e vi sono in Inghilterra numerosi collezionisti, e parecchie delle loro costose collezioni finirono nei musei. Il Brewer in *The Reader's Handbook*, alla parola *ring* ne cita varie iscrizioni, e tra quelle nuziali si può vedere che il pensiero più comune è quello appunto più illusorio della perpetuità del giurato amore. *Endless my love, As this shall prove*, « Senza fine il mio amore, come questo [anello] dimostrerà » — *Death never parts Such loving hearts*, « Morte mai partirà cuori sì amanti » — *Till death us depart*, « Finchè morte ci separi » — *Till my life's ende*, « Sino alla fine della mia vita » — *True love will ne'er remove*, « Vero amore non si spegnerà mai », e persino, pleonasticamente: *For ever and for aye*, « Per sempre e... per sempre! ».

Altro pensiero assai frequente in queste iscrizioni inglesi è quello dell'unione voluta da Dio: *Joined in one By God alone*, « Congiunti in uno da Dio soltanto » — *God did decree this unity*, « Dio decretò questa unione » — *God alone Made us two one*, « Dio soltanto fece di noi due, uno » — *In unity Let's live and die*, « Viviamo e moriamo

uniti » — *Not two, but one, Till life is gone,* « Non due, ma uno, finchè duri la vita » — *Where hearts agree, There God will be,* « Dove i cuori si uniscono ivi sarà Dio » — *I have obtained Whom God ordained,* « Ottenni ciò che Dio ordinò » — *We join our love in God above,* « Congiungiamo il nostro amore in Dio lassù », ecc.

Alcune ve ne sono semplicemente bene augurali, come: *Live happy,* « Vivi felice » — *May you live long,* « Vivi lungamente » — *Joy be with you,* « Gioia sia con voi » — *Where this I give I wish to live,* « Dove questo [anello] io dono, là bramo vivere ». Altre di esortazione, e per lo più di esortazione ad amare, beninteso, lo sposo: *Beyond this life, Love me, dear wife,* « Oltre questa vita, amami, cara sposa » — *Live to love, Love to live,* « Vivi per amare, ama per vivere », bellissima divisa questa che dovrebbe essere assunta come norma di vita da tutti i mortali. *Let us love, Like turtle-dove,* « Amiamoci come tortorelle » — *Love me, and leave me not,* « Amami e non abbandonarmi ». Ma vi è anche qualche esortazione di amore, dirò così, trascendentale: *Pray to love, and love to pray,* « Prega di amare e ama di pregare » — *Love for love,* « Amore per amore » — *Bear and forbear,* che arieggia alquanto l'antico precetto di Epitteto: Ἀνέχου καὶ ἀπέχου, « Sopporta e astienti », sopporta i mali che non puoi evitare, astienti da quelli che potresti fare. Non mancano neppure le esortazioni

di genere... egoistico, come: *Love and respect I do expect*, « Attendo da te amore e rispetto » — *When this you see, Remember me*, « Quando guardi questo [anello], pensa a me ». Più frequenti di ogni altra sono ancora tra queste iscrizioni inglesi quelle che esprimono una cavalleresca dedizione: *Heart and hand at thy command*, « Cuore e mano al tuo comando » — *My heart and I, Untill I die*, « Il mio cuore e tutto me stesso fino alla morte » — *To enjoy is to obey*, « Mi è gioia l'obbedirti » — *In thee, my choice, I do rejoice*, « In te, mia prescelta, io giubilo » — *All I refuse, And thee I choose*, « Tutto pospongo a te », ecc. Ma siamo in Inghilterra, e naturalmente abbondano altresì quelle improntate da un senso molto pratico e positivo, come: *Silence ends strife with man and wife*, « Il silenzio tronca ogni questione tra marito e moglie » — *Mutual forbearance*, « Indulgenza reciproca » — *In loving thee I love myself*, « Amando te amo me stesso » — *Let reason rule*, « Conduciamoci secondo ragione ».

Eccone, infine, alcune altre di vario genere: *A heart content Can ne'er repent*, « Cuor contento non può pentirsi » — *All for all*, « Tutto per tutto » — *Love is heaven, and heaven is love*, « Amore è il paradiso, e il paradiso è amore » — *Let love increase*, « Si accresca l'amore » — *Wedlock, 'tis said, in heaven is made*, « Dicono che il matrimonio è destinato dal cielo »; e questa che in inglese

riesce un grazioso scioglilingua: *Truth, trieth troth,* « La lealtà mette a prova la fede ».

Di vario genere sono parimenti le poche iscrizioni francesi che ho potuto raccogliere: *Tout pour vous — En bonne foye — En bon an — Joye sans cesse — Dieu vous garde — De bon cor* (XIV secolo) — *Le cuer de moi* (XV secolo), e: *Vrai amour ne se change,* analoga a questa spagnuola: *Buena fe non es mudable.*

Di tedesche trovo le due seguenti nella citata opera del Brewer: *Got bward uns heid in Lieb und Leid,* « Dio ci guardi e ci sostenga in amore e tolleranza »; *Treu und fest,* « Fedele e saldo ». Ma un'altra iscrizione tedesca merita di essere conosciuta: quella che la contessa Sibilla Rochlitz mise sul proprio anello nuziale, non immaginando certo che sarebbe divenuta un giorno grave prova contro di lei in un processo iniquissimo; e la storia relativa merita essa pure di essere riportata, perchè talmente straordinaria da poter gareggiare coi più « sensazionali » cinemaromanzi. La riproduco, riducendone a minimi termini l'assai lungo... metraggio, ma avvertendo in pari tempo che non da una *film* io la traggo, bensì da libri storici autorevolissimi, quali la *Storia di Sassonia* del Böttiger (Hamburg, 1830-1831) e l'*Allgemeine Deutsche Biographie* (Leipzig, 1875-1898). Aggiungo che alla contessa di Rochlitz, protagonista della storia meravigliosa, dedicò un intiero capitolo il

Bulan nel terzo volume della sua opera: *Personnages énigmatiques*, e che il barone de Pollnitz la fece oggetto di un apposito studio storico che ebbe varie edizioni col titolo: *Die Pallante Sachsen.* Ed ecco senz'altro la detta storia rapidamente... girata.

Nel 1688 Gian Giorgio, principe ereditario di Sassonia, tornato a Dresda dopo lungo soggiorno fatto alla Corte di Federico III, re di Danimarca, suo nonno materno, incontrò nella Corte del padre una fanciulla, Sibilla di Rochlitz, quasi ancora bambina, poichè aveva soltanto tredici anni, ma di bellezza meravigliosa. Il principe che era anche lui molto giovane, non avendo compiuto venti anni, se ne innamorò. Col compiacente aiuto della madre stessa di lei, donna ambiziosa e avida di ricchezze, cominciò subito un soavissimo idillio, presto però troncato dal sovrano, che si affrettò ad allontanare novamente il figlio da Dresda. Ma questo era ormai troppo acceso d'amore per la leggiadra fanciulla, e di lì a pochi giorni, a dispetto del padre, era di nuovo vicino ad essa. I rigori spinti all'estremo non giovarono, e per un paio di anni fu una lotta asprissima tra l'Elettore, che giunse persino a far chiudere il figlio in carcere, e questo, che riuscì ad evadere, tanto più invaghito della bellissima Sibilla quanto maggiori erano gli ostacoli che si trovava dinanzi per poterla far sua.

Nel 1691 l'Elettore Gian Giorgio III morì e il figlio, che gli succedette sul trono col nome di Gian Giorgio IV, per vedere la sua innamorata non ebbe più bisogno di correre nascostamente le perigliose avventure qui omesse per brevità. Sibilla aveva raggiunto i sedici anni e il nuovo sovrano, quale primo atto della sua regia volontà, dichiarò pubblicamente che intendeva sposarla. In pari tempo, affinchè tale matrimonio divenisse conciliabile colle inflessibili leggi dell'etichetta, sollecitò dall'Imperatore l'elevazione dell'amata fanciulla a principessa del Sacro Romano Impero. Intanto però, come in tutti i romanzi intrecciati su analoghe basi, l'Elettrice vedova e il principe Federico Augusto, fratello dell'Elettore defunto, perciò zio di Gian Giorgio IV, per far credere a questo che la sua Sibilla lo tradiva, misero in giuoco tutte le arti più diaboliche, sopratutto la calunnia, e così riuscirono a fargli sposare, nell'interesse del trono e dello Stato, la principessa Eleonora di Sassonia-Weimar. Non occorre aggiungere che, come avviene appunto in tutti i romanzi di questo genere, dopo che tali nozze furono celebrate, Gian Giorgio ebbe ben presto la prova che Sibilla gli era stata invece sempre fedele, ed egli, tornato a lei più innamorato che mai, nell'ira e nel dolore di essere stato in altro modo ingannato, mandò fuori un manifesto col quale dichiarava Sibilla moglie sua non meno vera e

legittima di quella che aveva condotta all'altare! Questo curioso documento storico è riprodotto integralmente dal Böttiger. Qui basterà dire che meravigliosa apparisce in esso la disinvoltura con cui Gian Giorgio tratta la Chiesa e la Bibbia, poichè giunge persino ad affermare che un atto della sua sovrana volontà ha più valore di una cerimonia ecclesiastica, e che del resto la Bibbia non contiene alcun passo da cui risulti vietata la poligamia, anzi, all'opposto, ve ne sono molti dai quali apparisce lecitissima e gradita al Signore.

È da notare che siffatte teorie erano in quel tempo molto in favore presso le famiglie regnanti tedesche di religione luterana, e non di rado erano anche volentieri messe in pratica. Anche l'Elettore di Sassonia alle pubbliche dichiarazioni fece seguire i fatti, poichè, assegnato alla contessa Sibilla un largo appannaggio, le diede anche una vera Corte reale, che non differiva in nulla da quella dell'Elettrice; e quando Sibilla, il 20 giugno 1693, si sgravò di una bambina, il battesimo fu celebrato con tutte le solennità ufficiali e le cerimonie di rito nei battesimi dei neonati delle Case regnanti. Allietato da quella nascita, Gian Giorgio si mise in capo di fare altresì consacrare la sua bigamia con una benedizione della Chiesa. Tutti i suoi sudditi ricevettero quell'anno un'infinità di apologie sulla pluralità delle mogli. Persino il grande Leibnitz, consultato in proposito, si pro-

nunziò in favore del duplice matrimonio del sovrano sassone, in una lettera diretta ad Ernesto, landgravio di Hesse-Rheinfels, alla quale lettera fu data massima pubblicità. Se non che, mentre si facevano i preparativi per la sanzione ecclesiastica che tanto stava a cuore all'Elettore, la sua amatissima Sibilla, colpita da vaiuolo, morì. Immenso fu il dolore di Gian Giorgio. Pianse tutte le sue lagrime sul cadavere, e lo vegliò durante gli otto giorni e le otto notti che precedettero i funerali. Di questi volle in persona assumere la direzione e vennero celebrati con pompa reale. Per ventiquattro ore di seguito tutte le campane di Dresda sonarono a morto, e in tutto lo Stato i sudditi dovettero vestire a lutto, in seguito a un editto che stabiliva gravi pene pei trasgressori. Ma compiute queste funebri cerimonie Gian Giorgio si ammalò egli pure di vaiuolo, e il quindicesimo giorno dopo la morte di Sibilla andò a raggiungerla in cielo.

Dal suo matrimonio regolare con la principessa Eleonora l'Elettore di Sassonia non aveva avuto figli, perciò gli succedette sul trono lo zio Federico Augusto, il quale per prima cosa fece sequestrare la vistosa eredità della contessa Sibilla di Rochlitz, e per assicurarne a sè il possesso fece imprigionare Orsola, madre della contessa, sotto imputazione di stregoneria, per avere aiutato la figlia a innamorare con arti magiche il defunto sovrano. Tale

accusa venne estesa a Sibilla il cui corpo, esumato e sottoposto a inquisizione giudiziaria, fu poi risepolto fuori della chiesa. Su quel misero corpo era stato rinvenuto un braccialetto fatto coi capelli di Gian Giorgio, e l'anello nuziale con l'iscrizione: *Meine Liebe ist ganz für dich*, « Il mio amore è tutto per te », e questi « corpi di reato » divennero le prove più evidenti di stregoneria, mentre arti magiche usate dalla povera Sibilla erano state unicamente la sua bellezza meravigliosa, tuttora attestata dai suoi ritratti, la sua grazia e la sua bontà. Essa era al riparo da ogni vendetta, ma Orsola, madre sua, accusata dagli stessi suoi servi sottoposti a strazianti torture, venne condannata come strega ad essere arsa viva! Processo iniquissimo come mille altri dello stesso genere registrati dalla storia.

Federico era un principe scettico che non credeva nè a Dio nè al diavolo, e tanto meno quindi ai sortilegi e alle streghe. Perciò, assicuratosi mediante quel processo la grossa eredità della contessa Sibilla, non importandogli affatto che la madre di lei fosse bruciata, le fece grazia, la mise, anzi, in libertà, assegnandole una pensione. Ma la povera donna per tutto il resto della vita non si tolse più i guanti, per non mostrare le dita deformate dallo strumento di tortura che l'aveva costretta a confessare tutte le colpe che si era voluto attribuirle!

Per chiudere regolarmente il romanzo occorrerebbe ora un po' di « dito di Dio » gravante su Federico Augusto, ma non mi è dato di poter con simile fine allietare i lettori. All'opposto, questo coronato epicureo con la sua avvedutezza procedendo di fortuna in fortuna, oltre che Elettore di Sassonia divenne anche re di Polonia, nella cui storia rimase col nome e soprannome di Augusto il Forte. Tanto *forte* che, mangiatore e bevitore dei più formidabili e dedito a ogni sorta di stravizi, nonostante ciò regnò quasi quarant'anni. Meglio di Luigi XIV, il quale, com'è noto, soleva dire: *l'Etat c'est moi*, Augusto il Forte seppe immedesimare il suo regno in sè stesso a tal punto che Voltaire potè caratterizzarlo col famoso verso:

Quand Auguste buvait la Pologne était ivre!

Visse, insomma, a lungo malefacendo e godendo. Ma, meglio della forca che Augusto avrebbe meritato, conforterà il lettore, non impastato solo di materia, la certezza che non su questo terraqueo pulviscolo si compiono gli umani destini.

Un'altra iscrizione tedesca: *Gläubig bis Tod*, « Fedele sino alla morte », riportata dalla contessa Maria di Wallersee nel suo libro: *Tragedie, splendori e misteri della Corte d'Absburgo*, era sull'anello che Rodolfo, principe ereditario dell'Impero austriaco, aveva regalato alla sua amante Mary Vetsera, assassinata insieme con lui a Meyerling.

Tutto ciò che a questa iscrizione si riferisce non sarebbe forse meno cinematografabile della storia che ho riportato relativa all'anello della contessa Sibilla, ma la tragedia di Meyerling è tuttora avvolta in un velo impenetrabile di mistero, cosicchè potrà bensì eccitare per molti anni ancora le fantasie, ma le pagine immortali di Clio, la « Bella Clio del vero amica », forse null'altro ne accoglieranno mai all'infuori della nuda catastrofe.

Di iscrizioni italiane su anelli nuziali posso riportare solo questa: *Un puro amor vol fede*, che trovasi anche sopra un cofano da corredo nuziale, descritto nella grande opera: *Collection Spitzer* (Paris, Quantin, 1892), e quest'altra fatta incidere da un amico mio sul proprio anello e su quello della sua sposa: *Due cuori e un solo palpito*, vera sintesi della beatissima loro vita coniugale. Altre iscrizioni italiane non conosco. Il Rodocanachi, che in molti luoghi della sua splendida opera *La femme italienne à l'époque de la Renaissance* si occupa degli anelli di nozze, non accenna neppure all'uso su di essi delle iscrizioni, uso che tuttavia doveva essere assai diffuso anche fra noi, poichè, più ancora che in ogni altro paese, in Italia delle iscrizioni se ne mettevano dappertutto. All'epoca, però, del nostro Rinascimento l'umanesimo aveva portato una bella rifioritura di greco e di latino, e appunto un'iscrizione greca e due latine ho trovato nei pochi anelli nuziali di quel tempo che mi

fu dato di vedere per cortesia di un intellettuale collezionista. La prima ebbe probabilmente qualche voga, perchè la vidi ripetuta. Essa è composta con le lettere maiuscole A E I, che formano la parola greca *ἀεί*, la quale significa « sempre ». Delle due latine, una fu inspirata certamente da un amore assai contrastato: *Post spinas, palma*, « Dopo le spine la vittoria », e cioè le nozze; l'altra dovette essere senza dubbio assai comune, perchè formata con le parole di rito che in varie regioni d'Italia il notaio usava pronunziare mentre lo sposo poneva l'anello nel dito della sposa il giorno del loro fidanzamento: *Quos Deus coniunxit, homo non separet*, « Quelli che Dio congiunse, l'uomo non separi ». Nota, infatti, il Rodocanachi, a pag. 58 della citata sua opera, che la cerimonia dell'anello era fatta non già davanti al sacerdote, ma dinanzi al notaio, e che tale cerimonia era considerata come atto essenziale che rendeva la stabilita unione ferma ed irrevocabile. Aggiunge, anzi, che gli Statuti di Roma del 1523 davano alla semplice *immissio anuli* il valore di contratto nuziale anche se il notaio non era intervenuto, e per quel solo fatto la donna diventava erede del fidanzato, il quale, se poi mancava all'assunto impegno, le doveva adeguata indennità.

L'anello ebbe, dunque, una parte importantissima sopratutto nei fidanzamenti. Gli antichi Romani, pei quali parimenti l'*anulus pronubus* o

anulus sponsalitius era il *vinculum* pegno di mutua fede, *propter signum mutuae fidei*, simboleggiata perpetua dalla stessa rotondità del cerchio, usavano incidervi una semplice parola augurale, come: *Ave*, *Pax*, *Salve*, ecc. Finchè in Roma durò il regime repubblicano, sebbene ne' suoi ultimi tempi le donne avessero cominciato ad ornarsi le mani con parecchi anelli, nei cittadini si mantenne l'uso di portarne uno solo, ed era stimato infame chi al pari delle donne ne avesse portato più di uno, il quale fatto ci è attestato dalla tirata di Gracco contro Menio in una sua orazione al popolo romano: *Considerate, Quirites, sinistram eius, en cuius auctoritatem sequimini, qui propter mulierum cupiditatem, ut mulier est ornatus*, « Guardate, o Quiriti, la mano sinistra di costui dal quale vi lasciate menar pel naso: quella mano, con femminea civetteria, egli tiene adorna come donna ». Dove si vede altresì che i Romani portavano l'anello nella mano sinistra. Ma sebbene anche negli ultimi tempi della Repubblica continuassero a portarne uno solo, il lusso che cominciava a dilagare faceva spendere in quell'unico anello enormi somme. Il senatore Nonio ne portava uno solo egli pure, ma del valore di ventimila sesterzi, e per punirlo di un lusso sì scandaloso Marco Antonio lo mandò in esilio. Sotto l'Impero, come è noto, il lusso non ebbe più alcun freno, e negli anelli, diventati numerosi, si profusero tesori,

tanto che Plinio, citando questo ornamento come sintesi dello sfarzo costoso dei tempi suoi, scriveva: *Pessimum vitae scelus fecit qui anulum primus induit digitus*, « Commise il peggiore dei delitti colui che primo ornò le dita di anelli » (*Hist. Nat.*, lib. XXXIII, I). Ebbene, nonostante tutto il lusso dell'èra imperiale, l'anello delle nozze, anche nell'epoca di maggior corruzione, fu sempre di ferro. Col crescere del lusso si adottò, è vero, anche un anello nuziale d'oro, che la sposa metteva in dito per mostrarsi in pubblico, ma quello usato nel rito delle nozze, e che la moglie dovea rimettersi rientrando nelle pareti domestiche, era fatto con l'umilissimo metallo assai più utile dell'oro. Clemente Alessandrino dice che non le era lecito in casa deporlo mai, perchè non era fregio di vanità, ma documento della direzione che a lei spettava delle faccende domestiche, e insieme ricordo di modestia e di parsimonia (*Pedagog.*, libro III, c. II). Di ferro l'anello nuziale si conservò anche attraverso il medio evo, ma al tempo di Dante doveva già usarsi d'oro, poichè il Poeta fa accennare da Pia de' Tolomei a suo marito con le parole:

> ..... colui che, inanellata pria,
> Disposata m'avea con la sua gemma,

e con « gemma » non può certamente intendersi un anello di ferro.

Se non di ferro materialmente, tale però, per quanto aureo, era ritenuto quello nuziale da Napoleone I, il quale, quando lo ebbe posto in dito a Maria Luisa, voltosi a uno dei vescovi che lo circondavano, gli domandò se quell'uso non risaliva ai tempi in cui, allorchè si comperava uno schiavo, gli si poneva a un dito l'anello perchè vi portasse appesa la propria catena! Tale domanda colpì sì vivamente il prelato, che questi non potè trattenersi dal riferirla ad amici, e l'aneddoto circolò, e Sofia Gay, cui venne narrato dal De Pradt, se ne valse per inserirlo nel suo romanzo: *Un mariagè sous l'Empire.*

Ricorderò pure, come curiosità relativa all'anello nuziale, che l'uso di portarlo nel quarto dito, detto appunto perciò *anulare*, non deriva da un semplice fatto di maggiore comodità come comunemente si ritiene, bensì, afferma Aulo Gellio (lib. X, cap. X), fino dai tempi più antichi le spose egizie e le spose greche lo ponevano nel quarto dito perchè l'anatomia dei loro tempi insegnava che ivi è una vena la quale comunica direttamente col cuore, e tale fatto viene confermato da Macrobio nel capitolo *Foeminae*, sebbene l'esistenza di detta vena egli non la consideri quale un dato scientifico, ma come un *ut fertur*, una cosa che comunemente si dice, e cioè una credenza popolare: *Item quod in primis nuptiis anulus a sponso sponsae datus fit, ut eodem pignore corda jungantur; unde quarto digito anulus*

idem inseritur, quod in eo venam quaedam, ut fertur, sanguinis ad cor usque perveniat. (« Così pure nel fidanzamento l'anello viene dato dallo sposo alla sposa, affinchè i loro cuori dallo stesso pegno sieno uniti; perciò il detto anello viene inserito nel quarto dito, essendovi in esso, a quanto si dice, una certa vena che conduce il sangue fino al cuore »). La circolazione del sangue era dunque fin d'allora conosciuta? Certo è, come ho rilevato, che da una credenza in essa, per quanto fondata su cognizioni anatomiche imperfette ed incomplete, è derivata l'usanza di porre l'anello nuziale nel quarto dito.

Questa usanza, sorta in tempi cotanto remoti, dura tuttora, e chi sa quante altre migliaia d'anni il dito anulare continuerà a rimanere l'*anulare.* Nel medio evo, in molti luoghi, quando lo sposo dava l'anello alla sposa, dapprima glielo poneva nel dito pollice dicendo: *In nomine Patris*, poi nell'indice, continuando con le parole: *et Filii*, quindi nel medio: *et Spiritus Sancti.* Finalmente glielo infilava nell'anulare dove lo lasciava, concludendo: *Amen!* E tutto era fatto.

Per il mignolo non rimaneva nulla. Sempre così: *De... mignolis non curat praetor!*

CAPITOLO V.

Iscrizioni su monili vari.

Gustavo Modena, trentenne appena, conobbe l'amarezza dell'esilio. Perseguitato dalla polizia austriaca, dovette rifugiarsi in Isvizzera, ma colà quell'amarezza gli fu ben presto addolcita dall'amore. Fino allora aveva sognato soltanto l'Italia. Nella Svizzera trovò la donna degna di lui, pronta per lui al sacrificio intero di sè, così come egli era pronto a farlo per la patria sua. Dagli occhi vivissimi e dall'armonioso labbro del grande artista, dell'insuperato recitatore, Giulia Calame bevve la passione più pura, quella che consiste in una piena dedizione spirituale, nè la tenace contrarietà dei genitori di lei, nè la prospettiva di una vita che si sarebbe trascinata non soltanto tra le peripezie dell'esistenza di un artista di teatro, ma fra gli stenti altresì, i pericoli e le ansie delle congiure, valsero a trattenerla. Quando si fidanzarono il cospiratore-artista ebbe il geniale pensiero di offrirle, quale suo primo dono, un braccialetto d'oro

nel cui giro interno aveva fatto incidere la seguente terzina:

> Questi capei, pegno d'eterno amore,
> Di lei, cui fur recisi, e di me sempre,
> O gentile, favellino al tuo cuore.

Entro la lamina d'oro di quel monile era infatti rinchiusa una tenue ciocca di capelli che Giuseppe Mazzini aveva recisi dal capo venerando della madre sua Maria e, pegno di amicizia intima, ne aveva fatto dono a Gustavo Modena, il quale glieli aveva chiesti appunto per farne alla sua volta dono alla propria fidanzata. Se si pensa che doveva sembrare in quei giorni agli esuli italiani Giuseppe Mazzini, il quale, gigante del pensiero e dell'azione, si levava nel grigio orizzonte a martellare egli solo contro il triste fato d'Italia, se si pensa all'adorazione che il Mazzini ebbe per la madre sua sublime, e alla tenace fedeltà che Gustavo Modena mantenne tutta la vita alle idealità di quel Grande, come alla passione per la sua Giulia, si potrà comprendere l'importanza da lui annessa al dono gentile, poichè con questo, mentre univa sè stesso più intimamente che mai al Mazzini, univa in pari tempo la giovine sua sposa alla madre di tanto uomo, affinchè questa fosse di continuo, come infatti fu innanzi agli occhi della sua donna, modello e ispiratrice.

Al braccialetto della moglie di Gustavo Modena dedicò un prezioso opuscoletto G. Lisio: *Per nozze Ghillini-Tosi* (Milano, ottobre 1905), e ben poche tra le innumerevoli pubblicazioni di tale genere sono altrettanto opportune e appropriate ed altrettanto soavi. Si tratta di un opuscolo che non è facile procurarsi, e perciò non so trattenermi dal far dono a' miei lettori delle due paginette in cui il Lisio riassume la vita di Giulia:

« Se l'ombra delle memorie, egli scrive, che di sè gettò sopra quel monile, ciascuno dei quattro spiriti (Mazzini e la madre sua, Gustavo Modena e la moglie) potesse prender corpo ed anima, ci narrerebbe di Giulia che, fuggendo da Berna, lo lasciò insieme con gli oggetti più cari e preziosi. Tra gli aspri gioghi dell'Oberland ella ha da trasportare sulle spalle robuste altro e più caro peso, il suo Gustavo, febbricitante, di monte in monte, di caverna in caverna, per i sentieri corsi e frugati dai segugi polizieschi.

« E quando la fame batteva alle porte del loro ricovero, in Londra, forse anche il braccialetto, come avvenne all'anello nuziale, sentì l'orrore d'esser chiuso nello scrigno sucido di un mercante, da cui la Giulia comperava sete per tesserne merletti da vendere. Ma che fremito di gioia, allorchè fregiava il polso sottile, e le mani della Giulia si sentivano trascinate al plauso della folla delirante dinanzi al personaggio incarnato dall'attore, di-

nanzi al divino Poeta risorto nel Modena a leggere il carme immortale!

« Ed i feriti di Palmanova e di Roma avranno ammirato il gioiello, mentr'ella effondeva su di loro con le cure materne, assidue, amorose, tutta la carità umana e patria di che le traboccava il cuore. Ai *suoi feriti* soltanto ella pensava allorchè Roma era già violata e presa da' Francesi, e il pericolo della repressione, della vendetta, appariva imminente. Già da Gaeta un'allocuzione di Pio IX, non più pio, lanciava ingiurie e maledizioni alle donne della rivoluzione, simili alla Giulia, immemore di sè, tutta assorta a curare i *suoi feriti*, a scongiurare di soccorso i medici romani.

« E il gioiello le avrà tenuto cara compagnia, ogni volta — ed era spesso — che si recava a visitare la madre del Mazzini. " Giulia ti saluta — scrive il Modena ad un amico. — Ella va dicendo spesso: ' Cosa mi parrà di essere a Genova e non andar per quella salita a trovar tutti i giorni la signora Maria! '. Quella morte l'ha contristata assai ".

« Chissà quante volte, nel solitario nido di Torre Pellice, gli occhi stanchi del grande attore si posarono sul braccialetto e brillarono di memore gioia! Il misantropo, scontento di tutti, non mai della sua Giulia, negli ultimi anni si era riparato colassù, a brontolare e mutar mestiere ogni tanto, ad attendere e sognare un'èra di libertà repubblicana, che non venne mai. Ma l'umor nero e l'abbatti-

mento del disinganno non gl' impedivano d' intendere e gustare la felicità intessutagli dalla sua Giulia, dalla dolce poesia della passione che dura sempre: l'augurio de' capelli " pegno d'eterno amore ,,.

« Io non so se il braccialetto fregiava il polso sottile della Giulia nel giorno che ella gli astergeva i sudori della morte: non so se gli facea brillare innanzi agli occhi morenti la luce del passato. Ma certo io so che, quando la Giulia morì, il gioiello le era accanto: e fissandolo, ella rivisse tutto il suo passato di amore e di dolore: e ne fu superba e lieta.

« Fu trovato sotto il suo capezzale; vi era scritto vicino il nome di Janet Nathan Rosselli, cui lo lasciava. Per la migliore amica degli ultimi anni non aveva saputo trovare ricordo migliore.

« La buona signora, alquanti anni di poi, volle staccarsene di proposito, se bene con dolore: e lo donò al Museo del Risorgimento di Milano ».

Di un altro braccialetto posso dare un' iscrizione essa pure meritevole di essere conosciuta, ed è anche questo un braccialetto che ha qualche rapporto con l'arte drammatica. Gegia Marchionni, fidanzata a Silvio Pellico che poi non sposò, perchè il povero Pellico venne invece rinchiuso nell'orrendo Spielbergo, regalando un braccialetto alla celebre attrice Carlotta Marchionni, cugina germana sua che essa amava moltissimo, valente

poetessa quale era, accompagnò il dono con i seguenti graziosissimi versi fatti incidere nell'interno giro di quel monile:

Ho fatto del mio cuore un braccialetto
Per darti un pegno dell'affetto mio;
L'ho fatto a bella posta un poco stretto,
Chè, se ti senti a stringere..., son io!

Quando Silvio venne rinchiuso ai Piombi, la Marchionni recitava in Venezia con la sua compagnia e aveva seco la cugina Gegia. Una sera le due donne si recarono in gondola sotto le finestre delle dette carceri, e la Gegia si mise a cantare con tutta la passione e con tutta la forza della sua bella voce la *Canzone del Trovatore* che il Pellico aveva scritto per lei. Ma ben presto le sentinelle austriache interruppero il canto, e fecero allontanare la barca, nè il suono della nota voce potè giungere a confortare l'infelice poeta. Un altro atto pietoso, però, non sfuggì alla sua attenzione, e tutti ricorderanno di aver letto nel capitolo LVI delle *Mie Prigioni* che mentre Pellico stava per lasciare l'Italia ammanettato, una carrozza seguiva costantemente la sua, e dallo sportello di essa vedevasi talora sventolare un fazzoletto. In quella carrozza stavano le due cugine, e il fazzoletto era la Gegia che lo sventolava, l'addoloratissima che, sfidando ogni pericolo, dava al fidanzato l'ultimo

addio. Essa ricambiava appassionatamente l'immenso amore di Silvio per lei; ma il poeta tornato in patria le fece dire che, pur non avendola mai dimenticata, si sentiva troppo affranto lo spirito come il corpo, e non si reputava più in alcun modo degno di colei che gli aveva inspirato la *Francesca da Rimini*. La Gegia insistette per rivederlo almeno una volta, e ottenuto il suo assentimento andò lei stessa a trovarlo a Saluzzo. Silvio la ricevette sulla porta di casa. Era una triste giornata autunnale; pioveva, e perchè essa scendendo di carrozza non avesse a lordarsi i piedi, egli stese sul fango il proprio mantello; le baciò riguardosamente la mano e la fece entrare. Ciò che si dissero nel lungo colloquio sanno soltanto le loro anime elette. Certamente Pellico doveva essere già molto dominato da quella sentimentalità religiosa che divenne poi in lui, come la chiamò Rodolfo Renier in certi suoi *Appunti su Gegia Marchionni*, « una vera tisi dell'anima ». Non si rividero più.

Silvio morì pochi anni dopo. Gegia con la sua bellezza meravigliosa, con l'ingegno suo grande, con tutte le altre doti che aveva per trionfare in mille modi, visse d'allora in poi solitaria, confortata soltanto dalle lettere riboccanti di affetto della cugina Carlotta. Non volle saperne di mariti. Scrisse poesie di cui non permise mai la pubblicazione, e nel novembre del 1876, a novant'anni

compiuti, ne poneva sulla tomba della cugina illustre una che comincia:

> Al mesto ufficio ancor torna dolente
> E un fior ti reca, cui rugiada è il pianto,
> La vecchierella per età cadente,
> Colei che in terra ti fu cara tanto...

e finisce con un pensiero alla patria, esprimendo come ultimo suo desiderio prima di darle l'estremo addio, che:

> Ritornata gloriosa ai primi onori
> Il crin si cinga di novelli allori.

Il Renier, pubblicando in una *Strenna* genovese, tra gli *Appunti* sopra citati, questi e pochi altri versi improvvisati su rime obbligate dalla donna elettissima, e notandone alcune pecche, notava: «Io credo per altro che molti de' miei lettori vorrebbero a novant'anni far dei versi come questi!».

Altre iscrizioni ancora ho ripescato sovra monili di ogni genere. Il principe russo Demidoff, quello stesso che vissuto lungamente a Firenze lasciò in questa città, ove morì, larga e grata memoria di sè, aveva regalato alla principessa Matilde Bonaparte, nei primi tempi della loro conoscenza, una *breloque* su cui aveva fatto incidere una banderuola senza cifre, senza corona nè stemma, con la semplice scritta: *Ni ami, ni ennemi a Demi...* Fuori poi della bandiera appariva da un lato la

sillaba *doff*, che completava il *Demi* del bisticcio, seguìta da un punto interrogativo. Che cosa aveva voluto significare il principe Demidoff con quella curiosa iscrizione? Probabilmente che egli non sapeva inspirare simpatie, perchè trovava tutti verso di lui indifferenti. Il che non era, e tale infatti non fu per lui neppure Matilde Bonaparte, poichè più tardi egli ne divenne marito.

Sopra una crocetta d'oro, di quelle che le signore usavano portare al collo appese ad una catenella parimenti d'oro, ho trovato l'iscrizione seguente:

Costantino, con questo segno in mano,
Vinse Massenzio e poi si fe' cristiano.

Due versi che parrebbero discretamente insulsi, ma la piccola croce su cui si leggono è lavoro d'oreficeria quattrocentesco ed hanno quindi essi pure l'impronta ingenua del tempo. Così anche è caratteristica dell'epoca in cui venne fatta, il Seicento, una placca, o fermaglio di cintura femminile, in argento cesellato, su cui è vagamente scolpita una figura di Atteone con questi versi:

Chi curioso spia ciò che non deve,
Invece di gioir, corna riceve.

Il celebre poeta francese Béranger scrisse per l'album di una giovane signora un grazioso madrigale che si trova nel secondo tomo delle sue poesie stampate a Parigi dal Perrotin nel 1834, dove la

detta signora è indicata semplicemente come *Mad.me M****. Ma questa dovette essere molto orgogliosa dell'omaggio avuto dal poeta, che era allora in tutto il fulgore della sua fama, poichè non potendo contentarsi che il madrigale fosse letto soltanto dalle persone che frequentavano il suo salotto, nè d'altra parte potendo portare in giro l'album con sè, fece incidere quel madrigale sovra una *breloque* che appese a un suo indivisibile braccialetto, apparso poi una ventina d'anni fa a una vendita all'Hôtel Druot. Nel catalogo di quella vendita, oltre al madrigale stesso, apparisce altresì in disteso il nome della signora a cui era stato dedicato, una Madame Maignan, la quale, molto probabilmente, non era più in questo mondo a lagnarsi dell'indiscrezione. Ecco i versi di Béranger:

Je me flattais d'avoir votre âge,
Hélas! L'amour n'en croyait rien.
Les Parques ont un jour, je gage,
Mêlé votre fil et le mien.

Au hasard, alors, ces matrones
Faisant deux lots de notre temps,
J'eus les hivers et les automnes;
Vous les étés et les printemps.

Sopra una cintura femminile del Cinquecento, tutta in avorio scolpita, che vidi anni addietro in Roma nel ricco negozio di antichità del signor

Alessandro Imbert, vi era uno specchietto al quale naturalmente alludeva la seguente iscrizione:

Di me non ti doler, donna, giammai,
Che ben ti rendo quel che tu mi dai.

Lo specchio, infatti, rende sempre fedelmente ciò che in esso si riflette; dipende poi dall'abilità e dall'arte della donna il far riflettere in esso ciò che molte volte non corrisponde alla realtà, cosicchè parmi assai arguta l'iscrizione: *Nulli plus fortuna quam consilium valet* che trovasi sopra un cofanetto del 1620, conservato nel Museo di Cluny a Parigi. (« A nessuno la fortuna giova quanto l'avvedutezza »). Quel cofanetto ha servito per riporvi gioielli, monili, gingilli e oggetti di *toilette* a qualche gran dama del tempo di Richelieu, in seguito poi forse anche alla Montespan o alla Maintenon, e chi sa di quali avvedutezze, di quali arti muliebri, assai più giovevoli che non la fortuna di possedere una rosea carnagione e un grazioso visino, quel piccolo mobile sarà stato muto custode! In fondo, tanto l'iscrizione del cofanetto quanto quella del piccolo specchio, non sono che degli eccitamenti alla civetteria femminile, la quale, invero, di stimoli non ha affatto bisogno. Ma in compenso, e forse ancor più, abbondano le iscrizioni: « controstimoli », come ad esempio quella che si riferisce appunto a degli specchi splendidis-

simi, che adornano il vestibolo della celebre villa Palagonia nella pianura di Bagheria presso Palermo. Ma qui il controstimolo vale poco, perchè l'iscrizione relativa ai detti specchi, posta sulla porta del vestibolo stesso, anzichè far riflettere, suscita col suo stile pomposo piuttosto le risa: *Specchiati in quei cristalli e nell'istessa magnificenza singolar, contempla di fralezza mortal l'imago espressa.*

Sopra un artistico pettine d'avorio, che servì all'acconciatura del capo di qualche gran dama del secolo IX o X, e del quale si può vedere non solo la descrizione, ma anche una bella riproduzione in fototipia nella grandiosa opera edita nel 1906 dal Kymeulen a Bruxelles: *Les Musées Royaux du Parc, du Cinquantenaire et de la Porte de Hal à Bruxelles*, v'è un'iscrizione augurale la quale quindi, modificando beninteso ciò che si riferisce al suo uso, potrebbe convenire a qualsiasi altro oggetto: *Quisquis ex me suum planaverit quoque caput, ipse vivat felix feliciter semper annis*, « Chiunque di me si sia servito per spianare i capelli sul capo, viva felicemente sempre felice i suoi anni ». Poichè ho divagato dai monili riporterò anche la seguente bellissima iscrizione sopra una scatola in cuoio destinata ad accogliere oggetti di lavoro femminile: *Felix qui proprio tempore cuncta fecit*, « Felice chi ha fatto ogni cosa a tempo opportuno ».

Anche i ventagli, anzichè oggetti destinati al noto loro uso, potrebbero considerarsi, sotto un certo aspetto, quale parte integrale dell'abbigliamento femminile; ma le iscrizioni, quasi sempre manoscritte, sono su di essi inesauribili al pari di quelle degli *albums*, e di solito tali altresì da non suscitare davvero il desiderio di farne raccolta. Voglio tuttavia riportare alcuni versi graziosi scritti per un ventaglio, e che nelle rubriche di varietà dei giornali italiani vengono immancabilmente attribuiti al re ristaurato di Francia, Luigi XVIII. Anche in un buon articolo di varia curiosità pubblicato nella rivista *Il Secolo XX* (maggio 1907, pag. 397) questi versi sono attribuiti al detto re, il quale li avrebbe composti per il ventaglio di una dama della sua Corte. Essi sono i seguenti:

Dans ce temps de chaleurs extrêmes,
Heureux d'amuser vos loisirs,
Je saurais, près de vous, amener les zéphirs;
Les amours y viendront d'eux mêmes.

In realtà nella erronea loro attribuzione vi è un fondo di vero. La paternità dell'errore spetta del resto a vari scrittori francesi. Il Bachaumont nelle sue *Mémoires*, e in seguito il De Reiset in *Mœurs et usages du temps de Marie-Antoinette*, e altri sulla stessa traccia, narrano che il conte di Provenza, fratello del re ghigliottinato Luigi XVI,

e alla sua volta poi salito al trono, dopo la caduta di Napoleone, col nome di Luigi XVIII, *pour se racheter d'une discrétion perdue*, dice il De Reiset, o, come altri vogliono, per riparare presso la regina il piccolo torto di averle rotto sbadatamente il ventaglio, glie ne mandò uno in regalo, sul quale scrisse i quattro versi che ho riportato. La loro vera storia invece è la seguente: Luigi XVIII aveva il debole di farsi credere un erudito, come ampiamente dimostrava con le frequenti citazioni latine ne' suoi discorsi, e ci teneva altresì a passare come un letterato di grande levatura. Quando, già essendo sul trono, pubblicò il suo libro *Mon voyage à Gand*, si inebbriò addirittura alle lodi che i giornali ufficiali non mancarono di prodigargli. Precisamente in questi casi, e non per il cibo materiale, vale il proverbio: *L'appétit vient en mangeant*. Luigi, infatti, non pago della gloria di prosatore, volle allora avere anche quella di poeta, e per mostrarsi tale scrisse sul ventaglio di una dama di Corte i graziosi versi riferiti, che corsero subito di bocca in bocca e furono trovati deliziosi. Ma il giornale umoristico *Miroir* volle esso pure lodarli... a modo suo. Li dichiarò maliziosissimamente non meno stupendi di quelli che avevano valso al cardinale De Bernis di entrare all'Accademia di Francia; maliziosissimamente dico, perchè tutti sapevano che il pregio principale dei *petits vers*, che fecero affibbiare al De Bernis il sopran-

nome di *Babet la Bouquetière*, era stato semplicemente quello di essere altrettanti madrigali in lode dell'onnipotente Madama di Pompadour; e in ogni caso, concludeva il *Miroir*, i quattro versi composti da Sua Maestà non erano affatto inferiori, anzi uguagliavano perfettamente questi altri composti anch'essi per un ventaglio dal poeta Antonio Lemierre, scrittore mediocrissimo nel secolo decimottavo, al tempo di Luigi XVIII già del tutto dimenticato:

Doux instrument de vos plaisirs,
Heureux d'amuser vos loisirs,
Au temps des chaleurs trop extrêmes.
J'aurais soin, près de vous, d'amener les zéphirs;
Les amours y viendront d'eux mêmes.

La maligna citazione fece ridere tutta Parigi alle spalle del re poeta, il quale, per altro, d'allora in poi non scrisse più versi. Anche Edoardo Fournier, grande ricercatore e riconduttore alle loro stalle dei così detti « cavalli di ritorno », nel suo libro *L'esprit des autres*, ridà al Lemierre la paternità dei versi usciti dal cervello di Luigi XVIII al pari degli infiniti plagi dello stesso genere che gli amatori delle penne di pavone facilmente si permettono, specialmente se non si debbano dare alle stampe, ma dai quali tanto più debbono guardarsi i personaggi quanto più sono in vista, e perciò esposti sotto ogni aspetto a tutti i *Miroirs*.

Su collane e su collari non ho trovato iscrizioni che meritino di essere raccolte. Quelle sui grandi Collari degli Ordini cavallereschi dell'Annunziata, della Giarrettiera, del Toson d'Oro, ecc., sono troppo note perchè io debba qui riprodurle, e per chi non le conoscesse sono facilmente reperibili in tutte le storie numerosissime degli Ordini cavallereschi. Ma a proposito dei loro Collari vi è un aneddoto umoristico che mi torna opportuno ricordare perchè mi offre il destro, non potendo dare iscrizioni di collari da uomo, di darne qualcuna dei collari pei cani. Quel « fiorentino spirito bizzarro » che col pseudonimo di *Collodi* allietò i primi decenni, in verità ben poco allegri, dell'Italia rifatta, aveva un'affezionatissima cagna alla quale, per riconoscenza verso una ricca zia dimenticatasi di lui nel testamento, aveva posto nome *Nunziata*. Ogni volta che il Collodi usciva di casa con quella sua bestiuola, fattosi in mezzo alla via, si rivolgeva verso le finestre del terzo piano ove abitava, chiamando la propria serva alla quale urlava a squarciagola:

— O Nena, portami giù il collare della *Nunziata!*

Capitava non di rado che qualche passante si fermasse sorpreso a contemplare un uomo che doveva essere chi sa quale personaggio, poichè poteva farsi portare cotanto insigne collare, e di ciò appunto quel personaggio, semplicemente faceto, assai godeva.

È stabilito, del resto, che il cane, quando non morde, è il più grande amico dell'uomo. Anche per questo, quindi, non si troverà qui inopportuno un piccolo saggio di iscrizioni canine. Di solito le iscrizioni sui collari dei cani consistono in una breve indicazione valevole a far ritrovare il padrone della bestia nel caso che questa venisse a smarrirsi. Ma un poeta quale fu Victor Hugo avrebbe pel proprio cane potuto contentarsi di sì poco?

Nel suo esilio a Guernesey egli possedeva un magnifico levriere cui aveva messo nome *Senato;* e siccome lo lasciava libero di girare per l'isola, temendo si perdesse fece incidere sul suo collare questi due versi:

Je voudrais que chez moi quelqu'un me ramenât.
– Mon état? – Chien. – Mon maître? – Hugo. – Mon nom?
– SÉNAT.

Per collocare poi dei madrigali, o anche semplicemente qualche adulatorio complimento, tutto è buono, anche il collare di un cane. La geniale Madama di Maintenon ci teneva a farsi amica la celebre Ninon de Lenclos, la quale possedeva un cagnolino di nome *Raton* che partecipò per molti anni della celebrità della sua signora. La Maintenon, per propiziarsi questa, regalò a *Raton* un collarino in filigrana d'argento su cui, in una targhetta d'oro, aveva fatto incidere quattro versi

in lingua spagnuola dei quali non sono riuscito a ripescare il testo originale. Posso tuttavia assicurare l'esattezza del senso della traduzione che ne faccio dal francese. È *Raton* che parla: « Fedele alla mia padrona, e sensibile alle cure che essa mi prodiga, seguo tutti i suoi passi, pronto a mordere tutti coloro che non l'amassero. Non ho ancora potuto mordere nessuno! ».

CAPITOLO VI.

Iscrizioni di librerie.

Le iscrizioni sulle facciate o sulle porte d'ingresso delle grandi biblioteche pubbliche potrebbero considerarsi quali iscrizioni su edifici, ma analoghe ad esse sono quelle poste dai singoli studiosi sugli scaffali e nelle stanze che contengono i pochi o molti loro libri, e siccome queste raccolte private sono in numero immensamente superiore a quelle pubbliche, le loro iscrizioni trovando posto in questo volume traggono seco naturalmente anche quelle degli edifici costruiti appositamente per le grandi biblioteche aperte a tutti.

Prima però che io entri in argomento mi si consenta un breve preambolo, non inutile forse a far meglio meditare, e quindi gustare, le iscrizioni relative ad esso da me raccolte. « Una casa senza libreria è una casa senza dignità; ha qualche cosa della locanda », scrisse Edmondo De Amicis con una frase suggestivamente ammonitrice, una di quelle frasi che sono più efficaci di qualsiasi dissertazione. E il compianto caro scrittore proseguiva

notando che il destino di molti uomini dipese dall'esserci o non esserci stati dei libri nella casa paterna. Infatti, quasi tutti i grandi uomini che hanno lasciato memorie autobiografiche insistono sulla grande e benefica influenza che i libri hanno avuto sulla loro vita, e nel dichiarare che questi furono per essi il più grande dei piaceri che poterono rinvenire sulla terra.

È noto che Machiavelli, quando tornava a casa la sera, dopo la passeggiata, indossava l'abito di gala per entrare nel suo studio a « conversare con gli antichi », e questa, egli lasciò scritto, era per lui la maggiore delle delizie. Plinio il giovine scrisse: *Mecum tantum et cum libellis loquor. O rectam, sinceramque vitam! O dulce otium, honestumque omni negotio pulchrius!* (« Soltanto meco stesso e coi libri io parlo. O vita retta e sincera! O dolce e onesto riposo, più bello di qualsiasi altra faccenda! »). *C'est la meilleure munition que j'aye trouvée à cet humain voyage*, lasciò scritto anche il Montaigne, un altro dei grandi uomini veramente e completamente « superiori » che sieno apparsi al mondo; e un altro grandissimo, Confucio, soleva chiedere a Dio niente altro che « una casa piena di libri e un giardino pieno di fiori! ». In questa sua preghiera è contenuta la quintessenza dell'umana saviezza, perchè invero per farci obliare le tristezze della vita non abbiamo proprio altro che i fiori e i libri che svagandoci, quelli

l'occhio e questi lo spirito, riescono a farci camminare serenamente sorridenti fino al passo estremo. Forse si possono trovare nella nostra esistenza altri godimenti più vivi e più intensi, ma nessuno altrettanto confortante e duraturo quanto quello che ci viene dato dai libri. Il piacere che questi ci procurano è l'unico che possa seguirci in tutte le età, e la vita è così breve che parmi veramente stoltezza suprema il non mettere in seconda linea tutti gli altri della durata d'un attimo, che nessuno, nemmeno Faust, è mai riuscito a trattenere.

Anche mettendo da parte i vecchi scrittori classici che, come quelli dei quali ho riportato qualche citazione, si potrebbe pensare abbian voluto fare niente altro che un po' di poesia del libro, e possono per lo meno esser sospetti di rettorica, ne trovo uno modernissimo, appartenente al popolo americano, il più pratico e positivo che mai sia stato, trovo John Lubbock, il quale scrive: « E la biblioteca divenne per me una terra fatata, un castello incantato della felicità, un cielo di pace dopo le tempeste e gli affanni del mondo!... ». E una donna, la scrittrice più sensata e più spiritosa che mai abbia maneggiato la penna, Madama de Sévigné, riassumeva tutto lo spirito del suo tempo e della sua nazione quando, in mezzo alle sciagure più atroci, scriveva: *Enfin, tant que nous aurons des livres, nous ne nous pendrons pas!...* Vi è qualcuno capace di sorridere a queste espres-

sioni? Costui è un infelice che, incapace di comprenderle, sghignazzerebbe addirittura se leggesse quelle contenute nella celebre lettera con cui il cardinale Bessarione, nell'anno 1468, descriveva al Doge e al Senato di Venezia la sua passione pei libri. Il detto infelice probabilmente avrebbe chiuso in un manicomio il Panormita che vendette un suo podere per poter comprare un Tito Livio coi 120 scudi d'oro che ne aveva ricavati, e avrebbe mandato a tenergli compagnia il grande Erasmo, che la necessità dei libri anteponeva a quella del vestire: *Statimque ut accepero pecuniam, graecos primum autores, deinde vestes emam!*

Ma nella casa dello straccione intellettuale, incapace di comprendere l'amore pei libri, di questi non ve n'entrano sicuramente! Egli dimora appunto in una di quelle case « senza dignità », volgarissime anche se straricche, divenute adesso numerose, nelle quali si troveranno mille inutili oggetti di grande costo, ma dove non è, nemmeno per pudore, una parvenza qualsiasi di biblioteca. Una volta, invece, nelle case di chiunque voleva godere un po' di considerazione e di stima, la libreria non mancava mai, e a questo riguardo è assai caratteristico l'aneddoto di quel tale Servien che, presso a morire, fece chiamare il celebre bibliofilo Menagio e gli disse:

— Che si penserebbe di me se dopo la mia morte non si trovasse nell'inventario dei miei beni una

qualsiasi biblioteca? Vi prego di cercarmene una d'occasione e di farne acquisto per me.

Era morto in quei giorni un naturalista che aveva lasciato una bella collezione di libri riguardanti le scienze naturali, scienze che il Servien non conosceva neppure di vista, ma l'occasione era buona. Menagio comprò quei libri per sole seimila lire, e nell'elogio funebre del Servien si venne a sapere che questi era altresì un appassionato cultore di scienze naturali!

Non sono poche le biblioteche private del genere di questa del signor Servien, vale a dire acquistate o, se provenute da un'eredità, conservate solamente per vanità; e se ne vedono talvolta delle magnifiche e splendidissime, in scaffali di legni preziosi e riccamente intagliati, dove numerosi libri in sontuose rilegature stanno sempre molto bene allineati perchè nessuno li toglie mai dal loro posto. Mobili di lusso, insomma, che servono solo di ornamento a qualche sala e che fanno ricordare il detto di Diogene: « Aver dei libri e non leggerli è come avere dei frutti... dipinti ». Ma poichè in siffatte biblioteche i libri giacciono come in ricchi e ben ornati sepolcri, anzichè in una vera *biblioteca*, parola questa che fa nascere invece l'idea di un'officina del pensiero, io quelle biblioteche le chiamerei piuttosto « bibliotafii ». I possessori di simili sepolture librarie potrebbero mettervi come iscrizione le parole di quel filosofo che entrando

nella casa di un ricco, vedendola piena di inutili gingilli, esclamò: *Quam multis non indigeo!* (« Oh quante cose, di cui io non sento affatto bisogno! »). Nessuno di quei possessori di libri conosce certamente la bella iscrizione: *Libri sine usu thesaurus inutilis et infrugifer*, che il conte Giacomo Massimiliano di Collalto mise sulla biblioteca da lui eretta, nel 1761, « col suo denaro, a beneficio e utilità sua e de' suoi eredi », come aggiunge l'iscrizione stessa: *aere proprio funditam erectam proprio et heredibus benefitio et utilitate.* Siccome peraltro le biblioteche che io chiamo bibliotafii, di solito vanno superbe non di ciò che contengono, ma soltanto della loro ricchezza esteriore, l'iscrizione più adatta per esse parmi l'offrano le bottigliette del farmacista: *Per uso esterno!* Quando poi inorgogliscono del grande numero dei loro volumi diventerebbe altresì assai appropriato, con una lieve variante, un famoso versetto della Bibbia: *Multi vocati, pauci lecti...* (« Molti sono i libri qui raccolti, ma pochi quelli che sono letti! »).

Una trentina di anni fa erano venuti in grande voga nei salotti delle signore certi piccoli bibliotafii costituiti da un elegante mobile del Settecento, nel quale bellamente figuravano volumi di quell'epoca, tutti dello stesso formato, con le loro rilegature in tutta pelle, il taglio rosso e i grandi fregi dorati sul dorso. Il contenuto non importava, cosicchè si poteva trovare dopo un trattato di

filosofia un trattato di gastronomia, e accanto a uno sguaiato libro del Du Laurens o alle non caste novelle del Casti i sermoni sacri del Bossuet, o una graziosa edizione di Orazio. La moda aveva fatto salire il prezzo di quei volumi sino a quaranta o cinquanta lire ciascuno. Adesso si comprano per poche lire. Ma a parte queste biblioteche puramente ornamentali e vanitose, tutte le raccolte di libri fatte da privati possono dirsi biblioteche speciali, in quanto che si vanno formando ordinariamente secondo gli studi, le inclinazioni e i gusti personali del loro possessore. Basta quindi gettare uno sguardo sui suoi libri per capire subito chi egli sia, e vi è, anzi, a questo riguardo, un proverbio che si potrebbe opportunamente modificare così: « Dimmi cosa leggi e ti dirò chi sei ». *Vorago fabularum*, si sarebbe potuto scrivere sulla biblioteca di Don Chisciotte composta esclusivamente dei più sciocchi romanzi di cavalleria; ma, pur troppo, questa stessa iscrizione potrebbe non di rado applicarsi anche a certe raccolte di libri... scientifici. Qualche volta la specialità di una biblioteca può dipendere altresì da circostanze del tutto singolari, e in tal caso un'iscrizione su di essa può trovare in quella data circostanza uno spunto affatto speciale che la distingua da tutte le altre. Il Puccini di Lucca, grande amico di Francesco Domenico Guerrazzi e uomo geniale esso pure, arricchitosi col commercio, esercitato, come

si faceva in Lucca al tempo suo, a dorso di muli attraverso l'Appennino, dopo aver venduto le sue bestie ne trasformò la stalla in una bella biblioteca sulla cui porta fece argutamente incidere: *Olim mulis, nunc musis!* (« Prima per le mule, adesso per le muse! »).

Biblioteche speciali, oltre a quelle di tutti gli istituti scientifici destinati a una data scienza, possono considerarsi altresì le vecchie biblioteche conventuali, sulle quali non era difficile trovare scritto: *Claustrum sine armario, quasi castrum sine armamentario*, il cui senso corrisponde press'a poco a quello dell'antico proverbio francese: *Monastère sans livres, place de guerre sans vivres.* Più frequente sulle biblioteche dei conventi è l'iscrizione tratta dal *Deuteronomio: Ingredimini et possidete eam* (la sapienza), e: *Attende lectioni et doctrinae*, tratta dalle *Epistole* di San Paolo, che si legge anche su quella splendida dell'Abbazia di Grottaferrata, ammonimento a coloro che attendono materialmente alla lettura senza ricavarne profitto alcuno, o fanno attenzione soltanto al testo senza spremerne il succo della dottrina. Ma tanto l'una come l'altra di queste due ultime iscrizioni potrebbero opportunamente porsi su qualsiasi scelta biblioteca, avendo esse di monastico soltanto la particolarità di essere tratte dai libri sacri. Parimenti adatte ad ogni biblioteca che contenga buoni libri sono le famose parole *Tolle et lege*, « Prendi e leggi »,

che si vedono spesso sulle biblioteche conventuali, e sono quelle che Sant'Agostino, trovando un libro in una stanza ov'era entrato casualmente, udì pronunziate da voce molto chiara e sonora senza che riuscisse a vedere chi le aveva proferite. Erano le *Epistole* di San Paolo, e furono il libro che lo condusse alla sua conversione. Invece, veramente appropriata agli studiosi discepoli di San Benedetto è, nel convento benedettino di Monte Oliveto, in provincia di Siena, la seguente iscrizione: *Ausculta, o fili, praecepta magistri et inclina aurem.* Una statua del detto Santo, capolavoro di Luca della Robbia, tiene in una mano un libro aperto sulle cui pagine si leggono quelle parole, mentre il Santo stesso con l'altra mano indica l'ingresso della biblioteca. Così pure quella ricavata dalla paurosa sequenza medievale del *Dies irae*, sulla porta della biblioteca della grande Certosa di Grenoble, soppressa non molti anni or sono, pel suo mistico significato era appropriatissima al luogo:

Liber scriptus proferetur
In quo totum continetur
Unde mundus judicetur...

Lo stesso concetto, sebbene rivolto ad altro ordine di idee, si trova espresso nell'iscrizione che il ragioniere di una grande amministrazione in Milano ha fatto porre sul libro dei conti, da lui

tenuto: *Ut reddat rationem*, « Affinchè questo libro renda ragione del mio operato ».

Si capisce che chi ha la passione dei libri non può essere un somaro e tanto meno un idiota, perciò le iscrizioni ideate o scelte dai privati per le loro raccolte rivelano quasi sempre molto buon gusto, spesso con geniali trovate, se non che essendo esse innumerevoli, e in questo tenue saggio che loro dedico non potendo mettere tutte quelle che ho rinvenuto, procurerò di scegliere soltanto quelle che mi sembrano più caratteristiche.

Il cardinale Vincenzo Gonzaga, dopo aver trascorso gran parte della sua vita in futili passatempi dei quali aveva finito collo stancarsi, appassionatosi per i libri, si formò una ricca biblioteca nella quale su marmorea targa fece porre l'iscrizione: *Sic propriis consuluit otiis* (« Così provvide ai propri ozi »), volendo significare: « così si liberò dalla noia »; e lo storico milanese Corio, forse pensando non soltanto all'immortalità dei libri dei grandi scrittori, ma anche a quella che con l'aiuto della sua biblioteca avrebbe procacciato al proprio nome, vi fece scrivere: *È bello dopo il morir vivere ancora.*

Quest'idea dell'immortalità del sapere che viene custodito dai libri, unica forse tra le opere umane *Che per fredda stagion foglia non perde*, come si legge sulla porta della Biblioteca comunale Forteguerri, di Pistoia, è un'idea che torna frequente

in queste iscrizioni. Ispirata a tale concetto è bellissima quella composta per la biblioteca della vecchia Sorbona di Parigi: *Hic mortui vivunt, pandunt oracula muti* (« qui i morti vivono, spiegano oracoli i muti »), adottata da molte altre biblioteche, per esempio nella seguente forma da quella, ora soppressa, del convento di San Domenico in Bologna:

> *Hic vivunt homines superstites sibi,*
> *Hic loquuntur et tacent,*
> *Hic audiuntur et silent,*
> *Hic interrogantur et muti respondent* (1);

e ridotta più semplicemente sull'ingresso della Biblioteca dell'Università di Oviedo, in Spagna, così: *Hic mortui loquuntur!* (« qui parlano i morti! »). Nello stesso senso potrebbe tornare molto opportuno l'antico adagio: *Verba volant, scripta manent,* ma ha il difetto di essere troppo trito, mentre non mancano in proposito altri bellissimi motti poco noti, come il seguente emistichio: *Sine morte decus*, che per la propria biblioteca il Bettinelli trasse dal distico di Properzio:

> *At non ingenio quaesitum nomen ab aevo*
> *Excidet: ingenio stat* SINE MORTE DECUS.

(« Ma non cadrà per volgere di tempo la fama

(1) « Qui vivono gli uomini superstiti a sè stessi, qui parlano tacendo, qui odono e stanno zitti, qui sono interrogati e rispondono muti ».

dovuta all'ingegno; essa rimane *gloria che non ha morte* »). L'illustre danese Enrico Rantzau mise lo stesso concetto in graziosi versi latini che formano la non breve iscrizione della grande Biblioteca di Copenaghen da lui fondata:

Salvete, aureoli mei libelli,
Meae deliciae, mei lepores!
Quam vos saepe oculis juvat videre,
Et tristos manibus tenere nostris!
Tot vos eximii, tot eruditi,
Prisci lumina saeculi et recentis,
Confecere viri, suasque vobis,
Ausi credere lucubrationes,
Et sperare decus perenne scriptis,
Necque haec irrita spes fefellit vos.

(« Vi saluto, o miei aurei libriccini, mie delizie, mie gioie! Quante volte vorrei ancora porre gli occhi sulle vostre pagine, e tenervi sfogliandovi nelle mie mani! Tanti uomini eccelsi, tanti eruditi, luminari dei secoli passati e del secolo presente, vi hanno compilati, e ardirono confidarvi il frutto delle loro fatiche, e sperare una gloria durevole pei loro scritti, nè questa speranza non sterile li ha ingannati »). Sull'impotenza del tempo contro i libri un altro bel distico fu composto per la propria biblioteca dall'elegante latinista francese Hadrien de Valois:

Saxa quidem et tumulos consumit longa vetustas,
Nil tamen in libros tempora juris habent.

(« La lunga età consuma anche i marmi e i sepolcri,

tuttavia i tempi non hanno alcun diritto sui libri »). Anche Vittorio Alfieri espresse lo stesso pensiero, con gusto alquanto secentesco, facendo dipingere sopra una parete della sua biblioteca la figura di un vegliardo rappresentante il Tempo, in atto di ritrarsi sbigottito dinanzi a un libro aperto; per la quale allegoria compose il verso: *Vinto non mai se non dai libri il Tempo;* e su qualsiasi scaffale, nel quale non sieno raccolte che opere di grandi autori, figurerebbero benissimo questi altri versi composti da Francesco Guerrini Failli per un'artistica rilegatura d'un esemplare della *Divina Commedia:*

L'ala del Tempo mai non ebbe impero
Su queste eterne carte:
Veglian gelosi, del divin pensiero
Custodi, il Genio e l'Arte!

Si direbbe che abbia pensato al tempo, nel senso però della sua fugacità, anche il Montaigne, quando adottò per la sua biblioteca il bel motto italiano: *Mentre puoi.* Ma si direbbe altresì che questo motto egli avesse scelto senza che ne avesse afferrato bene il senso, perchè avendone fatto addirittura la sua divisa, quando poi volle metterlo in francese, su molti suoi libri e su altri oggetti che gli appartennero lo troviamo tradotto erroneamente: *Selon qu'on peult.* Senonchè, trattandosi di uno dei pochi grandi scrittori francesi che

hanno veramente studiato e conosciuto molto bene la nostra lingua, è da credere piuttosto che nella propria lingua gli sonasse meglio nel senso in cui egli lo rese, e non si tratti quindi di un errore di traduzione, bensì di una variante fatta dal Montaigne appositamente.

Queste iscrizioni mi conducono naturalmente a un altro concetto che è esso pure assai frequente nelle iscrizioni sulle librerie, il concetto, cioè, della grande utilità che si ricava dallo studio. « Rugiada divina », *Studium et labor divinus ros*, lo proclama l'iscrizione sull'ingresso della Biblioteca Governativa di Lucca. La *Société des Bibliophiles français* adottò per la propria biblioteca: *Et in ea invenies thesaurum*, che è una delle più comuni. Assai comune è anche: *Quod utile carpe*, che raccomanda di saper prendere dai libri soltanto ciò che vi è di buono, così come fanno le api nei fiori. Pur troppo, però, quanto al *carpire* molti volgari plagiari sanno farlo assai bene prendendo ciò che loro torna comodo, facendo quindi come i ladri, non come le api, le quali non *carpunt*, ma *delibant*, e non ricordando l'antico adagio: *Carpere facilius est quam imitari* (« È più facile rubare che imitare »). Monsignor Aresio, il quale, pur non avendo composto libri originali, fu però un grande compilatore di libri, aveva posto sulla propria libreria la seguente opportunissima iscrizione: *Ex ipsis, non ipsos*, volendo appunto significare che dai libri

bisogna saper ricavare la sostanza e non rubacchiarli, trascrivendone intieri brani senz'altra fatica; e nello stesso senso si deve intendere il motto che si leggeva una volta sulla libreria della Canonica di Santa Maria della Passione in Milano: *Ut e floribus apes*. Questa similitudine delle api, veramente espressiva, è sempre piaciuta assai. Anche il Roncati ebbe sui suoi libri un'ape col motto: *Libat ut lubet*, e Giovanni Audeno: *Instar apis debes variis excerpere libris*. Nè il grazioso fiore rettorico accenna a perdere la sua voga. In più di una Biblioteca americana eretta completamente a spese dell'illustre miliardario Carnegie, recentemente scomparso portando seco la soddisfazione di aver potuto e di aver saputo fare realmente qualche cosa di utile durante la sua vita, in quelle Biblioteche si trova incorniciata in un quadretto un'iscrizione che è una specie di epigramma, nel quale un amico di lui volle in forma dilettevole riassumere quanto di meglio il Carnegie seppe operare:

God made him and he made money,
As God makes bees and bees make honey,
Man write books both thick and thin,
And he makes buildings to put them in.

(« Dio fece lui ed egli fece denaro, nello stesso modo che Dio fa le api e le api fanno il miele. L'uomo scrive libri d'ogni genere, ed egli [Carnegie] fa gli edifici per metterveli dentro »).

Il bibliofilo secentista Giovan Francesco Bonomi sulla sua piccola ma sceltissima biblioteca aveva posto l'iscrizione: *Quale, non quantum*, emistichio d'un distico d'ignoto autore in cui è detto che in ogni cosa si deve badare « alla qualità, non alla quantità », perchè le opere troppo voluminose confondono, mentre sovente un piccolo libro basta a rendere famosi i grandi ingegni.

Quale non quantum. Confundunt maxima, parvus
Ingenia illustrat grandia saepe liber.

Probabilmente l'autore di questo distico aveva ricordato la risposta data da Aristippo a un giovine che si vantava con lui di aver letto molto:

— Non sono, gli rispose il filosofo, coloro che mangiano di più i più grassi, ma quelli che digeriscono meglio!

Lo stesso concetto è sovente espresso con la massima di Seneca: *Non multa parum, sed pauca multum legenda* (« Non bisogna leggere poco di molti libri, ma molto di pochi libri ») e nei due versi latini del Petrarca:

Egregios cumulare libros, praeclara suppellex,
Ast unum utilius volvere saepe librum.

(« È bene accumulare libri, suppellettile preziosa, ma giova assai più rileggere spesso lo stesso libro »).

Non di rado nelle iscrizioni delle biblioteche private si trova espressa l'idea che dei libri raccolti

in esse il proprietario non intende servirsi egli solo, ma li mette anche a disposizione degli altri: *Non nobis solum.* S'intende che per lo più questi altri sono soltanto gli amici e, se a scanso di equivoci si vuole dichiararlo, allora l'iscrizione diventa: *Sibi et amicis.* Il senatore francese Victor Schœlcher, forse con la buona intenzione di avere amico il mondo intiero, fece porre sulla porta della sua biblioteca, nella casa paterna a Strasburgo, l'iscrizione: *Pour tous, et pour moi!* Ma di solito, non ostante ogni buona intenzione, questo concetto eminentemente altruistico, anche se applicato ai libri, finisce in pratica col rimanere soltanto... teorico. Il più delle volte le dette iscrizioni e altre consimili non rappresentano che una di quelle tante ipocrisie della vita sociale a cui ci si abitua, perchè si sa che, come certi inutili complimenti, non hanno valore alcuno. Meglio quindi anche nelle iscrizioni delle librerie l'onesta franchezza del canonico Francesco Maria Pratilli, di Capua, vissuto nel diciassettesimo secolo, il quale canonico sulla porta della sua biblioteca aveva fatto porre la seguente: *Nunc mihi, mox aliis*, e cioè: adesso per me, poi quando sarò morto, beninteso più tardi possibile, per gli altri: la quale iscrizione non era che un'egoistica traduzione di quella più antica altruistica: *Nunc mei, nunc huius, post mortem nescio cuius.* E meglio magari la risolutezza dello Scaligero, il quale, forse per essere stato troppo seccato

da richieste di prestito di libri, aveva fatto scrivere a grandi caratteri nella prima stanza della sua biblioteca: *Ite ad vendentes!...* (« Andate da chi li vende »). Per chi ama i propri libri è sempre un dolore il sentirseli chiedere in prestito, perchè chi ha l'indelicatezza di chiederli ritiene dal canto suo che si tratti di un favore proprio da nulla, e quindi chi glielo rifiuta diventa per lui un egoista dei più esosi. Una riflessione piena di malinconia, relativa alla sorte dei libri prestati, venne chiusa da Carlo Nodier nei due versi che compose per la porta d'ingresso alla biblioteca dell'amico suo Guilbert de Pixérécourt:

Tel est le triste sort de tout libre prêté:
Souvent il est perdu, toujours il est gâté.

notissima iscrizione che venne adottata da molti bibliofili per la propria libreria; mai però seppero apprezzarla coloro che leggono bensì volentieri ma soltanto a spese altrui, e che se per caso sentono il desiderio di conoscere essi pure un libro di cui si parli molto, non si dànno pace finchè non siano riusciti a trovarlo in prestito. Jules Janin, nel suo trattato *De l'amour des livres*, attribuisce a Condorcet la seguente appassionata sestina, che meriterebbe essa pure di figurare sulla libreria di ogni bibliofilo:

Chères délices de mon âme,
Gardez-vous bien de me quitter,
Quoiqu'on vienne vous emprunter!

Chacun de vous m'est une femme,
Qui peut se laisser voir sans blâme,
Et ne se doit jamais prêter.

Ma se a nessuno può venire in mente di chiedere in prestito ad altri, non dico la moglie, ma neppure qualsiasi oggetto di uso personale, è sì poco il conto che, specialmente in Italia, si fa dei libri, che il chiederne uno in prestito e avutolo dimenticarsi di restituirlo, è cosa comunissima. Sembrerà magari scusa sufficientissima il rispondere al proprietario che lo richiede: Abbi pazienza, me lo ha portato via il tale amico e appena me lo renda, te lo restituirò! Così, precipua causa che non consente agli scrittori un giusto compenso alle loro fatiche, un esemplare di un libro in voga può trovare venti lettori pur avendo avuto un solo compratore, finchè poi quell'esemplare ridotto a un luridume non vada a finire tra la cartaccia. Vi sono delle signore le quali non commovendosi affatto se debbono spendere cento lire per un palco in un teatro o qualche centinaio di lire per un nuovo cappello, e pure amando di fare sfoggio del molto che hanno letto, non sarebbero capaci di spendere cinque lire in un libro. Assai meno spregevoli di esse sono certamente quelle che non ne hanno mai letti e che non ne leggono mai, ed io ritengo che, meglio dell'*ite ad vendentes* dello Scaligero, la risposta da darsi a qualsiasi maschile o femminile arpia intellettuale che vi chieda un

libro in prestito sia l'offrirgli invece in prestito il denaro per acquistarlo, visto che il denaro qualche volta viene restituito, un libro mai.

Il guaio è che certi individui spregevolissimi, per quanto mirabilmente verniciati, sarebbero capaci di accettare quel denaro, di trovare da altri in prestito il libro, e di non restituire poi nè l'uno nè l'altro!

CAPITOLO VII.

Altre iscrizioni di librerie.

Anche nelle iscrizioni di librerie, come in tutte le altre di vario genere raccolte in questo *Corpusculum*, non mancano bizzarrie e giuochi di parole con cui i loro autori, quasi a compensare la grande brevità richiesta da siffatti componimenti, hanno cercato di accrescere pregio alla succosità del concetto. Un bisticcio veramente bello fu composto per la propria libreria in Hereford dal celebre benedettino inglese Matthew Paris, autore di una grande *Cronaca d'Inghilterra*, il quale volle significare: « Leggi le opere qui custodite e ciò che avrai letto in esse custodiscilo alla tua volta nella memoria ». Per dire tutto ciò gli bastarono quattro sole parole mirabilmente allitterate: *Tecta lege, lecta tege!* Un punticcio (*calembour*), certamente involontario ma abbastanza ameno, si ha nell'iscrizione che leggesi sulla porta della Biblioteca dell'Accademia di Francia a Villa Medici, in Roma, dove le parole, per colpa forse del lapidario, sono malamente collocate in questo modo:

A NAPOLEON LE GRAND LES ARTS
RECONNAISSANTS

cosicchè da oltre un secolo i giovani e allegri pensionati dell'Accademia leggono invariabilmente: *A Napoléon le grand lézard reconnaissants!*

Un giuoco di parole assai grazioso trovo nel doppio senso del motto adottato per la propria libreria dalla signora Antonia Suardi Ponti, di Milano: *Leggere le buone opere e... osservarle!* E un giuoco crittografico bene ideato è nell'iscrizione che il bibliofilo francese Favier mise sulla porta della sua biblioteca, adottandolo anche come *ex libris: FiAt Vir lIbER libris* («Sappia l'uomo rendersi libero», o più letteralmente «Sia l'uomo libero per mezzo dei libri»). In essa, grazie alle maiuscole, si vede emergere il nome stesso del Favier.

Ecco un'altra serie d'iscrizioni che sotto vari aspetti mi sembrano non meno interessanti. Longfellow sulla porta del suo studio aveva fatto scrivere: *Non clamor sed amor*, motto che egli pure aveva adottato anche per i suoi *ex libris*, com'ebbi occasione di notare, rilevandone altresì la fonte, in un capitolo che ho dedicato ai bisticci nel volume delle *Amenità letterarie.* L'erudito inglese John Fiske per l'ingresso alla sua biblioteca non trovò nulla di meglio del profondo monito dell'antica sapienza:

Disce ut semper victurus,
Vive ut cras moriturus.

(«Studia e impara sempre [anche se hai novanta

anni], come se tu dovessi vivere eternamente, e vivi come se dovessi morire domani »). E, se bene si guarda, si vedrà infatti che nulla di meglio si può predicare e praticare dell' « imparare sempre ». Invero, avviene nel mondo spirituale come nel mondo fisico dove la vita, mediante nuovi caratteri acquisiti, si evolve continuamente verso forme superiori. Unica cosa che l'anima nostra può portare seco quando abbandona il suo involucro mortale non è certamente ciò che di più caduco l'ha appassionata durante la vita terrena, non l'automobile, non la villa, non le ricchezze insomma, comunque acquistate, bensì saranno suo viatico per l'oltretomba i nuovi caratteri da essa acquisiti per poter ascendere ad una vita superiore o, in altri termini, ciò che le valse a perfezionarsi in questa vita intellettualmente e spiritualmente per meritarne una migliore. A tale scopo è chiaro che bisogna, finchè si è quaggiù, continuare a perfezionarsi sino all'ultimo momento e, per quanto si può, seguitare a imparare e quindi a studiare anche nella più tarda età, come se non si dovesse morire mai, essendo l'anima immortale. Però bisogna vivere come se da un momento all'altro si dovesse rendere conto delle nostre azioni, perchè infatti niuno può sapere quando quel momento gl'incomba, e a questo riguardo sappiamo soltanto che è l'unica cosa di cui possiamo essere assolutamente sicuri nel nostro avvenire. Come si vede, tutto ciò che

teologie, teosofie, filosofie hanno diluito in migliaia di volumi, nella detta iscrizione è meravigliosamente riassunto in otto parole!

Jules Janin sopra uno scaffale contenente i libri a lui prediletti aveva messo l'iscrizione: *Mes compagnons de voyage*, e Gilles Ménage, italianamente Menagio, come egli stesso mise su vari libri che scrisse in italiano, aveva sulla sua libreria: *La passion des honnêtes gens*. Sopra una parete del suo studio Goethe mise lo stesso motto da lui scelto come propria divisa: *Ohne Hast, ohne Rast* («Senza fretta e senza tregua»), che con grande profitto e soddisfazione, nella modesta cerchia del mio lavoro, ho sempre cercato io pure di praticare.

Il bibliofilo Leopoldo Marcel, notaio a Louviers, essendosi fatto una raccolta di libri «belli e buoni», e che perciò egli amava non solamente pel loro elevato contenuto, ma altresì pel loro aspetto attraentissimo, aveva posto sullo scaffale questo emistichio, tratto dal libro V del poema di Lucrezio: *Pro facie ingenioque*, che si adattava benissimo a quei suoi due punti di vista. Sopra due scaffali acquistati dal compianto conte della Somaglia e che avevano appartenuto a una vecchia sagrestia come mobili per libri, al quale ufficio egli continuò ad adibirli nel suo palazzo in piazza dell'Indipendenza in Roma, si legge sopra uno: *Sepultis viventes in libris*, iscrizione che ha molta analogia con quelle che già vedemmo relative all'immorta-

lità dei grandi scrittori; sull'altro si legge: *Utriusque fortunae solatium*, iscrizione assai appropriata ai libri, perchè infatti, mentre di solito gli amici rimangono tali finchè i fati ci volgono propizi, i libri invece sono amici, compagni, « sollievo tanto nella buona come nella cattiva fortuna ».

Ma poichè le iscrizioni si prestano assai bene anche a motivi ornamentali nella decorazione delle pareti e dei mobili, nelle biblioteche private diventano tàlvolta assai numerose. In quella medievale del palazzo Bagatti-Valsecchi in Milano tutta una lunga serie d'iscrizioni è con bellissimo effetto posta in giro sotto la cornice del soffitto. Fra esse la più espressiva e appropriata parmi la seguente: *Aequis animis satis*, con la quale è significato che in quella biblioteca v'è quanto basta per appagare ogni animo buono ed onesto. E in quel nido d'arte e di pace che Gabriele D'Annunzio si era fatto nella *Capponcina*, i motti, che non mancavano in nessuna stanza, abbondavano soprattutto nella biblioteca, e ve n'era sopra ogni scaffale; per esempio: *Chi 'l tenerà legato?* e quest'altro divenuto famoso: *Per non dormire*, iscrizioni che rivelano assai bene il carattere e la raffinata intellettualità dell'illustre scrittore. Ognuna di esse potrebbe fornire materia a un intiero capitolo. Dirò soltanto di *Per non dormire* che questo motto deriva direttamente dal *Vigilabo*, parola d'ordine data dalla Chiesa cattolica ai suoi vescovi, i quali debbono continuamente

vigilare sui monasteri per custodirli, sui seminari per erudirli, sulle parrocchie per regolarle, sul clero per guidarlo, sui popoli per raddrizzarli; e per vigilare non debbono chiudere gli occhi mai, proprio come Argo (l'Argo dei poeti) sovra gli armenti, come il drago delle favole sopra i pomi d'oro, come il gatto infine che dorme con gli occhi socchiusi. Innumerevoli opere canoniche furono scritte su questo comando derivato dall'*Esto vigilans* dei libri sacri, e chi volesse farsi un'idea di esse basta legga il discorso quarantesimosesto della grande opera di monsignor Carlo Labia, vescovo d'Adria: *Delle imprese pastorali* (Venetia, 1685), intitolato: « Che il vescovo per ben custodire la sua chiesa esser dee non sonnacchioso », nel quale discorso fra mille altre cose s'impara l'ingegnoso sistema adottato *per non dormire* da Alessandro Magno, il quale « su del letto per necessità di natura riposando, una palla d'argento nelle mani tenea che, vinto dal sonno, cadendo in un vaso di rame a quella sottoposto, venia con suono strepitoso a svegliarlo ».

Delle iscrizioni numerosissime fatte per raccolte di libri di un dato genere soltanto, voglio dire per biblioteche di medicina, di giurisprudenza, di ingegneria, di agricoltura, di belle arti, e teatrali, militari, teosofiche, gastronomiche, ecc., ne riporterò soltanto alcune perchè, a voler dare un saggio di quelle appartenenti a ciascuno dei moltissimi

rami e ramoscelli in cui viene a suddividersi l'albero dello scibile umano, non finirei più. Sopra uno scaffale ove sieno raccolti esclusivamente libri di consultazione, *reference books*, come li chiamano gl'Inglesi che dànno loro massima importanza, voglio dire enciclopedie, dizionari d'ogni genere, bibliografie, ecc., non è difficile vedere l'antico motto adottato anche dalla Società Bibliografica Italiana, e che io ho trovato adattatissimo per i miei schedari: *Qui scit ubi scientia habenti est proximus* (« Chi sa dove è il sapere è vicinissimo ad essere colui che lo possiede »), vale a dire è quasi come se già lo possedesse. Nelle biblioteche romane, sia pubbliche che private, è facile trovare qualche speciale collezione di libri di archeologia romana, di guide, di descrizioni di Roma fatte da viaggiatori, di carte topografiche, di piante e vedute di Roma antica e moderna, e sulla parete della stanza che la contiene o, se si tratta di una piccola collezione, sullo scaffale, raramente manca la famosa apostrofe nel *Carmen seculare* di Orazio: *Alme Sol, possis nihil urbe Roma visere maius!* (« Possa tu, o Sole, nulla mai vedere di più grande della città di Roma! »), o il motto tratto dalle opere latine del Petrarca: *Semper altissimus mundi vertex Roma erit...* (« Roma sarà sempre la più alta vetta del mondo »). Viceversa, poi, chi invece di appassionarsi per un dato genere di libri, si è fatta, grande o piccola, senza predilezioni e senza

alcuno scopo determinato, una raccolta di libri di ogni specie, e se anche in questo caso, che è del resto il più comune, si desiderasse avere un motto appropriato, sembra per tal caso fatto apposta l'antichissimo: *Et varietate placet!* Vi fu però un medico il quale amando appunto i libri in generale, senza alcuna spiccata predilezione per quelli di una specie piuttosto che per quelli di un'altra, e possedendone quindi una discreta quantità di ogni genere, volle dividerli, secondo certi suoi particolari criteri... terapeutici, in diverse sezioni, su ognuna delle quali pose un cartellino per qualificarla. Così sopra lo scaffale ove teneva libri di amena lettura e assai piacevoli aveva messo un cartello con la indicazione: *Digestivi;* sopra un altro dove aveva collocato quei libri che in tutte le biblioteche sogliono esser rinchiusi in apposito riparto, denominato nella Biblioteca Nazionale di Parigi: *L'Enfer*, libri, insomma, assai... pepati, aveva posto un cartello: *Eccitanti.* Venivano poi libri moderni di letteratura parnassiana, simbolista, decadente, futurista, ecc., con l'etichetta: *Flogistici;* i romanzi veristi dello Zola e della sua scuola li aveva classificati come *Emetici;* i libri ascetici e di morale: *Purgativi;* quelli di scienze storiche: *Diuretici;* quelli di metafisica, di psicologia, e in generale tutti i libri di filosofia, non escluso il pragmatismo: *Sonniferi*, e così via. Invece un altro uomo assai geniale e artista di bella fama,

il pittore romano Augusto Fabri, nel suo studio in via del Babuino, che fu molti anni addietro in Roma uno dei più simpatici e artistici ritrovi intellettuali, in una specie di sontuoso edificio da lui stesso costruito in un angolo destinato a' suoi riposi, qualche cosa di indefinibile tra il baldacchino e la pagoda, dove era uno strano giaciglio circondato da tre lati da basse scansie piene di libri d'ogni genere, aveva bellamente intrecciata sui loro palchetti una lunga serie di motti: *Sol vitae: Sapientia — Sal vitae: Amicitia — Panis vitae: Temperantia — Antidotum vitae: Patientia — Vita vitae: Conscientia*, e altri motti analoghi, che per altro non si potrebbe giurare sieno sempre stati tutti da lui scrupolosamente praticati. Iscrizioni, del resto, come si vede, generiche e adattabili quindi dovunque; dopo le quali vengo finalmente a quelle delle grandi Biblioteche pubbliche.

Sulla famosa Biblioteca di Alessandria v'era, al tempo dei Tolomei, questa iscrizione greca molto espressiva: ἢ πόνος, ἢ ὄνος, che ha il pregio altresì di essere molto chiara poichè, anche col semplice aiuto di un dizionario, si può tradurre letteralmente: « o lavoro, o somaro ». Federico II, re di Prussia, sulla sua biblioteca, divenuta poi Biblioteca Imperiale di Berlino, fece porre un'iscrizione altrettanto eloquente nella sua brevità: *Nutrimentum spiritus* (« Nutrimento, cibo dello spirito »), ossia « pane dell'intelletto ». Questa iscrizione era

stata suggerita al re prussiano dal suo amico Voltaire, ma non aveva il pregio di una grande originalità perchè evidentemente ispirata, o meglio imitata, da quella che parecchie migliaia d'anni innanzi si leggeva in geroglifici sulla porta della Biblioteca sacra di Memfi, in Egitto, fattavi incidere dal re Osimandia, e che Diodoro Siculo riporta naturalmente in greco: ψυχῆς ἰατρεῖον, vale a dire: « medicina dell'anima » secondo la traduzione divulgata e che, accolta da molte biblioteche, si leggeva non molti anni or sono persino sui gettoni d'ingresso della Biblioteca Alessandrina di Roma: *Medicina animi.*

Osservo, però, che la parola ἰατρεῖον letteralmente non significa medicina, bensì il luogo dove il medico esercita l'arte sua, cosicchè secondo l'antica iscrizione egiziana una grande Biblioteca pubblica sarebbe una specie di policlinico dell'anima, un luogo cioè dove si possono trovare i rimedi per tutti i mali dell'anima. Infatti nell'edizione di Diodoro Siculo del Didot, curata dal Muller, accanto al testo greco è una diligente versione latina nella quale le dette due parole diventano: *Officina medici in qua animus persanari possit.* Il motto *Medicina dell'anima* si sarebbe potuto tradurre con una parola sola in latino, in italiano ed in qualunque altra lingua europea... lasciandolo in greco: *Psichiatria.* Osservo inoltre che l'iscrizione moderna sopra riferita: *Nutrimentum spiritus,*

oltre che all'essere una derivazione o imitazione dell'antica iscrizione egiziana, non aveva neppure il merito di essere un'esumazione erudita fatta da Voltaire e tanto meno dal re prussiano, in quanto che già era divenuta notissima nel secolo XVIII per essere stata citata da Bossuet nel suo famoso: *Discours sur l'Histoire universelle*, e perchè riportata dall'abate Terrasson nel suo romanzo: *Sethos, histoire tirée des monuments de l'ancien Egypte*, dove è una fantastica descrizione della Biblioteca sacra di Memfi; il quale romanzo ebbe appunto grande voga ai tempi di Federico. Tutto ciò non toglie che la detta iscrizione non sia la migliore forse che abbia potuto scegliersi per una grande Biblioteca. Altre imitazioni di quella antica di Memfi vennero poste nel Settecento sulle Biblioteche pubbliche, specialmente in quelle tedesche, come, ad esempio, l'*Ut sanemur* (« Affinchè risaniamo ») che si legge sulla porta della Biblioteca civica di Aachen, e che riproduce perfettamente il concetto psichiatrico dell'iscrizione egiziana.

Nella stessa guisa si è cercato di dare in altre iscrizioni una molto sintetica definizione di ciò che deve essere una Biblioteca per chiunque senta il dantesco ammonimento:

Fatti non foste a viver come bruti...

e così troviamo sull'ingresso della Biblioteca universitaria di Heidelberg: *Thesaurum vitae*, e in

altre Biblioteche della Germania: *Viaticum*, iscrizioni chiarissime anche per chi non conosce il latino, e: *Nil amplius*, che letteralmente significa «nulla di più», e cioè: nulla di meglio si può avere o si può desiderare di una Biblioteca, della quale cosa l'imperatore Giuliano l'Apostata era talmente convinto, che sui frontoni delle varie Biblioteche pubbliche da lui fondate a Costantinopoli, in Antiochia e altrove, volle fosse scritto: *Alii quidem equos amant, alii aves, alii feras; mihi vero a puerulo mirandum acquirendi et possidendi libros insedit desiderium* («Gli uni amano i cavalli, altri gli uccelli, altri la caccia alle belve; quanto a me, fin dalla mia puerizia fui dominato dalla mirabile passione di acquistare e di possedere dei libri»).

Non mancano naturalmente nelle iscrizioni di Biblioteche quelle più direttamente esortative, come la seguente che fin dal 1523 fu posta sull'ingresso della Biblioteca Classense di Ravenna: *Ingredere, et bonum faciet tibi sempiternam gloriam* («Entra, e il bene che troverai qui dentro ti faccia conquistare gloria non caduca»), e quella che il Misson trovò sulla porta della Biblioteca e Museo Moscardi di Verona: *Hinc procul ignavi; huc digni Sophiae amatores, accedite, conspicite* («Via da qui gl'ignavi; qui, o degni cultori della sapienza, entrate, esaminate»). Parimenti esortative sono molte altre iscrizioni antiche e recenti poste sulle porte di vecchie e di nuove Biblioteche, come:

Non perder l'hora — Crescit in hora doctrina — Do ut des — Pulsate et aperietur, ecc., tra le quali non è difficile imbattersi nel notissimo oraziano: *Nocturna versate manu, versate diurna*, che più precisamente applicato ai libri, sopra una targa nella Biblioteca Municipale di Angoulême in Francia, è diventato: *Heureux ceux qui lisent et qui relisent!*

È assai strano però che fra tante iscrizioni di Biblioteche neppur una io ne abbia rinvenuta tratta dall'immortale poema di Dante, che d'iscrizioni d'ogni genere può considerarsi quale un perpetuo inesauribile vivaio; e non riesco a comprendere come a questo riguardo sia stato del tutto trascurato, visto che in un affrettatissimo spoglio ne rinvengo subito parecchie magnifiche, non inferiori certamente per efficacia espressiva e per bellezza a quante ho riportate:

La virtù formativa raggia intorno... (*Purg.*, C. 25)

come si potrebbe meglio esprimere la forza spirituale che emana dai libri di cui sono rivestite le pareti di una grande Biblioteca? E non è questo forse il luogo:

U' ben s'impingua, se non si vaneggia...? (*Par.*, C. 10)

quale altro meglio di esso può gridare lo splendido vanto:

Io ti farò vedere ogni valore...? (*Par.*, C. 26)

e dove mai si potrebbe più appropriatamente, con lieve variante, collocare il verso bellissimo:

Ad acquistar virtude e conoscenza...? (*Inf.*, C. 26).

Tanto più strana è questa trascuranza del Divino Poema nelle iscrizioni per le Biblioteche in quanto che, come abbiamo veduto, si è assai spesso cercato in esse di trarre dai migliori autori sentenze appropriate che rinchiudono concetti non meno vasti che profondi. Sulla Biblioteca della celebre Università di Coimbra, in Portogallo, si legge il famoso motto di Salomone: *Vir sapiens fortis est* (« L'uomo sapiente è forte »), che interpretato nel senso: l'uomo tanto è forte quanto è sapiente, si trasforma in quello notissimo di Bacone: « L'uomo può quanto sa ». Frequenti sono pure sulle Biblioteche il ciceroniano: *Librorum negotiis hominum vita* (« L'occuparsi sui libri, cioè lo studio, è la vera vita dell'uomo »), e il detto di Seneca: *Sapientia praestat divitiis* (« Il sapere è superiore alla ricchezza »). Dopo i fulmini scagliati dal Giordani contro la scuola-tortura, quale era ancora ai tempi suoi, non è raro trovare sulle Biblioteche scolastiche il motto che riassume tutta la sua dottrina pedagogica: *Non scholae sed vita*, motto magnifico e solenne, poichè significa che bisogna studiare e imparare non per la scuola, ma per la vita, e tuttavia non valse proprio a nulla perchè, pur non essendo più la scuola un luogo di

tortura pei fanciulli, si continua in essa ad insegnare e a studiare non già per la vita, ma... per gli esami.

Nelle Biblioteche moderne francesi, specialmente in quelle popolari e circolanti, è facile trovare come iscrizione il celebre motto, tratto da *Notre-Dame* di Victor Hugo, con cui il grande poeta, in una ben nota allegoria, volle significare che il libro ucciderà l'ignoranza, rappresentata nel suo romanzo dalla cattedrale del medio evo: *Ceci tuera cela.* A questo motto, che ebbe tanta fortuna, corrisponde quello che più frequentemente si legge nelle iscrizioni delle Biblioteche americane: *The book is mightier than the sword* (« Il libro è più forte che la spada »). La spada, infatti, e cioè la forza brutale che sola dominava nei tempi di barbarie, corrisponde all'ignoranza, precisamente come all'opposto il libro rappresenta invece l'attività e la forza dello spirito e della mente.

Questi solenni aforismi improntati a verità che s'impongono, si trovano spesso usciti ripetutamente da cervelli poderosi di savi che vissero in tempi e luoghi troppo lontani perchè l'uno abbia avuto notizia dell'altro. Quale prova migliore si potrebbe richiedere della loro saggezza? Il pensiero del grande Confucio, che ho riportato nel precedente capitolo, il quale Confucio, come dissi, riponeva la massima felicità terrena nell'avere una casa piena di libri e un giardino pieno di fiori, questo stesso pensiero lo troviamo espresso da

Cicerone che nelle sue *Tuscolane* ci lasciò la seguente sentenza, scolpita in marmo dai padri gesuiti nel giardino della loro biblioteca al Collegio Romano, ora Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele: *Si hortum cum bibliotheca habebis, nihil deerit* (« Se avrai un orto insieme con una biblioteca non ti mancherà nulla »). Così pure la seguente massima di Ming-Suo-Pao-Khien, scritta a grandi caratteri sul soffitto della biblioteca nel palazzo imperiale di Pechino: *Ogni volta che apri un libro qualche cosa v'impari*, trova un'esatta corrispondenza in quella che leggesi nel lib. III delle *Epistolae* di Plinio (Epist. V): *Nullus est liber tam malus ut non aliqua parte prosit* (« Non vi è libro tanto cattivo che per qualche verso non possa giovare »). Siccome però dei libri non solo cattivi ma pessimi addirittura, e peggio che pessimi, se fosse possibile così qualificarli, ve n'è pur troppo in abbondanza, così, per quei giovani che trovassero comodi i citati aforismi a far scusare, magari dinanzi alla loro stessa dignità, certe letture, mi affretto a far loro osservare che i detti aforismi vanno interpretati nel senso esposto dal Diderot, e cioè che forse non vi sono libri cattivi per gli uomini di buon senso, nello stesso modo che non vi è alcun libro buono per gli imbecilli: *Il n'y a point de bons livres pour un sot; il n'y en a peut-être pas un mauvais pour un homme de sens* (Diderot, *Œuvres complètes*, t. IX, pag. 463).

Sopra una lapide all'ingresso della libreria nel palazzo Vizzani di Bologna vi è un'iscrizione che sulle porte di tutte le pubbliche Biblioteche tornerebbe opportuna come ammonimento ai perdigiorni, i quali non vi entrano per studiare e, se prendono libri, li guastano in mille guise. Dice quell'iscrizione:

PROBI OMNES SECURI INGREDIANTUR
VIDEANT ET FRUANTUR
IMPROBI VERO RESIPISCANT VEL ABEANT

(« I galantuomi entrino tutti sicuri, vedano e di quanto avran preso conoscenza traggan profitto; gli altri o si emendino, o se ne vadano »).

Il medesimo concetto si trova espresso in due distici latini citati da Leopoldo Delisle, l'illustre bibliotecario capo della Nazionale di Parigi, nel discorso che pronunziò l'8 marzo 1903 in occasione del cinquantenario del suo bibliotecariato, e quei due distici meritano essi pure di essere divulgati, perchè oltre ad un ammonimento diretto agli oziosi frequentatori di biblioteche, disutili a sè e dannosi agli studi, frequentatori s'intende molto saltuari perchè quando hanno qualche soldo in tasca preferiscono portare altrove il loro ozio, ne contengono anche uno per gl'impiegati di biblioteche poco zelanti:

Maxima debetur libris reverentia: si quis
Impatiens quaerit segne ministerium,
Bibliothecarum procul e penetralibus esto
Impius, et numquam limina sacra terat!

(« Il più grande rispetto è dovuto ai libri; e se qualcuno insofferente di fatica cerca un ufficio da fannullone, questo miserabile stia lontano dalle biblioteche e non ne varchi mai le sacre soglie »).

Chiudo l'argomento con un'iscrizione stupefacente, quella che fino a un anno fa si leggeva in Campidoglio sulla porta della biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico; e poichè le osservazioni che potrebbe suggerirmi in proposito già le fece magnificamente Ugo Ojetti in un solenne suo articolo sul *Corriere della Sera*, 27 settembre 1919 (*La Germania giù dal Campidoglio*), penso che assai meglio della mia povera prosa gusteranno i miei lettori la pagina dedicata alla detta iscrizione da questo scrittore arguto e concettoso.

« A ripensare a quella celebre arciricca arceschedata biblioteca, a vedere la presuntuosa miseria di quelli scaffali di legnaccio in confronto alla solenne epigrafe dipinta sulla porta, peggio in confronto alla grandiosa semplicità di qualunque Biblioteca italiana del Cinque, del Sei, del Settecento, si soffre per loro, non per noi. Austerità? Forse: ma l'austerità del colletto e dei polsi di celluloide. Sulla porta, infatti, la biblioteca è dedicata: *Apollini, Musis, Herculi* (« Ad Apollo, alle Muse e ad Ercole »). Ma sì, ad Ercole! Il nesso tra Ercole e l'archeologia non s'incontra, che io sappia, in nessuna delle dodici fatiche compiute dal figlio di Giove e di Alcmena. Ma appunto perciò quel-

l'inaudita dedica oggi può piacere. È una confessione nell'ebbrezza del dominio capitolino, e rivela due fatti: la beata e beota adorazione dei Germanici per la forza, di cui si può avere la misura immaginando di leggere la bislacca dedica ad Ercole (o al ministro della guerra che oggi lo rappresenta in terra) sulle pubbliche Biblioteche d'Italia, di Francia, d'Inghilterra o d'America; e la fatica sinonimo di studio, anche dello studio dell'arte e della storia. Solo i Tedeschi con la loro volontà colossale concepivano ormai lo studio come una fatica erculea e ostinata; e niente altro. Che lo studio dell'arte e della storia presupponga, sì, una cultura illuminata e appassionata ma si concluda solo col diletto di una nuova creazione d'arte, si chiami quest'arte critica o storia, ecco un concetto che non può entrare nella testa quadra dei nuovi scienziati tedeschi e dei loro pargoli nati in Italia. Per loro l'archeologia è una scienza, e la scienza è una fatica: Ercole! ».

Per noi, aggiungo io, la scienza è non di rado anche una religione, con i suoi profeti come Vico, con i suoi martiri come Galileo, con i suoi sacerdoti come Mazzini, e non senza un profondo concetto sovra una delle Biblioteche più monumentali d'Italia, quella ex-ducale di Parma, si legge: *Ingredere sacra Musis, nam et hic Dii manent* (« Entra nei luoghi sacri alle Muse, perocchè qui stanno gl'Iddii »).

CAPITOLO VIII.

Le iscrizioni delle spade.

Come è scomparsa la schiavitù, la cui abolizione parve per migliaia d'anni un'utopia, e come scomparvero tante altre istituzioni barbare di tempi « men leggiadri e più feroci », così è lecito sperare che anche della guerra, in un'epoca più o meno lontana, l'umanità futura riesca a farne senza. Intanto, se la guerra tuttora sussiste, ha tanto cambiato di forma che il parlare di « impero della spada » è diventato una vera figura rettorica.

La spada ormai non è altro che un arnese da museo; e non parlo solo di quella portata una volta dai « signori ». Degli stessi uomini d'arme, una parte, quelli che combattono in mare, non sanno più che farsene, e quanto ai soldati di terra, non è più rimasto loro che un moncherino. È dunque ora che della spada, la quale per tanti secoli è stata l'arma eccellentissima, arbitra delle sorti individuali e dei destini dei popoli, si raccolgano le memorie; ed eccomi a dare un saggio anche delle iscrizioni poste su di essa. Pedro de Madrazo, nella

sua monografia sul duca d'Alba, chiama la spada *amico inseparable del guerrero*, e aggiunge che appunto per corrispondere all'idea del consorzio inseparabile del guerriero con la spada, allorquando nel medio evo venne l'uso di darle un nome, le si diede un nome femminile, come *Durlindana*, la celebre spada di Orlando, *Caliburna* quella di Re Arturo, *Tizona* quella del Cid Campeador, *Gioiosa* quella di Carlo Magno, il quale, noto di passaggio, suggellava i suoi decreti col pomo di essa, fatto appunto a forma di suggello, e soleva dire: « Lo sigillo col pomo e lo faccio eseguire con la punta! ».

Sulla *Gioiosa* era la seguente iscrizione: *Decem praeceptorum custos Carolus* (« Carlo custode dei dieci precetti »), cioè dei dieci comandamenti dati da Dio). Ma la spada di Carlo Magno fu sepolta con lui!

Si capisce quindi come sovra un'arma a cui si dava tanta importanza da giungere quasi a personificarla, a darle un nome, a riporre affetto in essa come a sposa fedele, ben presto sia venuto l'uso di apporre delle iscrizioni nelle quali il suo possessore racchiudeva i sentimenti che lo animavano. Ed è naturale altresì che nelle epoche in cui il sentimento religioso dominava tutti gli altri, le iscrizioni sulle spade ispirate a questo sentimento fossero le più comuni. *Dominus mihi adiutor, non timebo quid faciat mihi homo, et ego despiciam inimicos meos* (« Coll'aiuto di Dio non temerò nes-

suno e disprezzerò i miei nemici ») è un versetto del Salmo 117 che si trova scritto sulla spada di Ferdinando III, re di Spagna, conservata nell'Armeria Reale di Madrid. Su quella di Alberto Günther, conte di Schwarzburg, conservata a Colonia, si leggono le sigle A.B.C.D.E.F. (*Allein Bei Christus Die Ewige Freude*, « In Cristo solo la gioia eterna). *Soli Deo gloria — Auxiliante Deo — Si Deus pro nobis, quis contra nos? — In te, Domine speravi*, e l'invocazione alla Madonna: *Memento mei, Mater Dei*, sono iscrizioni abbastanza comuni nelle spade medievali; comunissima poi la semplice giaculatoria *Jesus Maria* che dalla spada passava sul labbro del guerriero moribondo.

Molte iscrizioni esprimevano un sentimento di fierezza, come quella celebre di una spada inglese, ricordata da Walter Scott: *Rest not rust* (« Riposa, non arrugginisce »), e più spesso contenevano un eccitamento al coraggio, come: *Age tutus eris* (« Combatti e sarai sicuro ») — *Anchora salutis* o anche: *Pacta salutis — Britannia victrix! — Tapferkeit und sieg!* (« Coraggio e vittoria! ») — *Vincere o morire — Non ti fidar di me se cor non hai*, ecc. Talvolta queste iscrizioni esortative diventavano vere fanfaronate, come le seguenti: *Ah fuge! — Adwis toi! — Ante gerit quam flamma micat* (« Ha già colpito prima ancora che la sua fiamma abbia scintillato! ») — *Dove tocco è finita*, e quest'altra di una spada francese proprio degna di un Rodo-

monte: *Bois le sang, ta soif passera!* Nelle spade francesi poi non sono rari i giuochi di parole: *A beau dard noble but*, è un'iscrizione che si trova sulle spade dei signori di Beaudard, e *Bombelles in bello non imbelles* su quelle della famiglia Bombelles.

In simili marziali iscrizioni non mancano neppure quelle ispirate a filosofici pensieri, come: *Regere seipsum summa est sapientia* (« Somma sapienza è saper reggere sè stesso ») — *Virtus funeri superstes* (« La virtù rimane anche dopo il funerale ») — *Vim vi repellere licet* (« È lecito respingere la forza con la forza ») — *Pietate et justitia* (« Con pietà e con giustizia ») — *Respice finem* (« Bada allo scopo con cui mi adoperi »), e la seguente in francese antico, sopra una spada del Cinquecento posseduta dal conte Edgardo Mancini di Montegranaro: *Dieu pai etsi il siet mal servi* (« Dio paga anche se sia mal servito »). Quest'altra: *Arma tenenti omnia dat qui justa negat*, corrisponde ai noti motti: *La raison du plus fort — La force prime le droit*, e sotto un certo aspetto anche all'iscrizione che leggesi sulla spada di Filippo II nell'Armeria Reale di Madrid: *Inter arma silent leges*. Sovra una medaglia che la Rivoluzione francese fece coniare per ricordare la presa della Bastiglia vi è da un lato un'iscrizione relativa al memorando avvenimento, con la data: *14 Juillet 1789;* sull'altro lato si vede una spada nuda ritta in mezzo a una corona d'alloro, e sovr'essa si legge:

Ignorant datos ne quisquam serviat enses (« Non sanno [i tiranni] che le spade sono state date per difendere dalla schiavitù »).

Numerosissime, infine, le iscrizioni di spade nelle quali sono riprodotte delle divise nobiliari, come: *Dieu et mon droit* — *Arma nobilitant* — *Ense et animo* — *J'attends mon astre*, ecc., ovvero un motto speciale, come *Valore e Giustizia* sulla spada dei cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro, poichè questo era il motto dell'Ordine, ovvero de' gridi di guerra o de' gridi d'arme, e spessissimo degli evviva al condottiero, come: *Vivat Carolus Sextus!* — *Vivat Princeps Eugenius!* e sopra spade moderne: *Vive l'Empereur!* (Napoleone I) — *Viva Garibaldi!* ecc.

Le iscrizioni sulle « spade d'onore » sono per lo più relative al fatto che le fece decretare: *Parta Italiae pace, Janum clausit* (« Data la pace all'Italia, chiuse le porte di Giano ») si legge sopra una spada d'onore offerta a Consalvo di Cordova, il Gran Capitano. Sovra la magnifica spada che Bonaparte, durante la campagna di Egitto, mandò dal Cairo in dono al generale Desaix, suo luogotenente, dopo la battaglia di Chebreïs, fece incidere semplicemente: *Le Général Bonaparte au Général Desaix - Conquête de la Haute Egypte.* Spesso una spada era oggetto di dono da parte di un sovrano a qualche guerriero che lo avesse fedelmente e con onore servito, ma in questo caso le iscrizioni relative erano per lo più solamente laudatorie ed

esortatrici, come le seguenti sulla lama di una spada posseduta dalla famiglia dei conti Rivetta di Solonghello, a un cui antenato venne donata dal re di Francia Luigi XIV, dove, in caratteri gotici in oro, si legge da un lato: *Fidèle à Dieu, au Roi et à l'honneur;* sull'altro lato: *Toujours au chemin de la gloire.* Qualche rara volta vi si trova altresì un'espressione di riconoscenza, come nelle parole: *Gratitudo fidelitati*, sovra una ricca spada gelosamente custodita quale preziosa reliquia dalla famiglia Walsh Dunkerque, perchè regalata ad un Walsh, armatore in quella città, dal « Pretendente » Carlo Edoardo in attestato di gratitudine pei grandi servigi da lui resi alla causa degli Stuardi.

Ecco ora alla rinfusa alcune iscrizioni di spade illustri: *Fecit potentiam in brachio suo* (« Fece potenza del suo braccio ») sulla spada che Francesco I, re di Francia, cingeva quando fu fatto prigioniero nella battaglia di Pavia. Questa spada, rimasta lungo tempo a Milano, venne restituita alla Francia al principio dello scorso secolo, e si trova ora al Museo d'Artiglieria a Parigi.

Plus ultra, si legge sopra una spada che appartenne all'imperatore Carlo V, e *Plus ultra* (« Più oltre ») era infatti il suo motto, come *Nec pluribus impar* (« non impari ai più »), fu quello di Luigi XIV che si legge sovra quasi tutto ciò che gli appartenne, e si trova anche sulle eleganti alabarde che furono della sua guardia svizzera.

Sovra una spada di Ferdinando III, che liberò Cordova dai Mori e fu santificato dalla Chies (da non confondersi con Ferdinando detto il Cattolico, conquistatore di Granata), su quella spada conservata nella Reale Armeria di Madrid insieme con l'altra di cui già ho fatto parola, vi è l'iscrizione in tedesco: *Ich hatte Jesus und Maria* (« Io sostengo Gesù e Maria »), la quale iscrizione evidentemente è un gioco di parole, poichè sulla lama è da un lato un'immagine di Maria Vergine che sostiene una spada, e sull'altro lato si vede un San Cristoforo che porta Gesù Bambino. Nella stessa Armeria vi è la spada d'Isabella la *Cattolica*, una spada corta e assai leggera, una spada... da donna, sulla quale peraltro essa fece incidere due iscrizioni, l'una di nobile fierezza castigliana: *Deseo siempre onra* (« Voglio sempre l'onore »), ma l'altra: *Deseo siempre gera* (guerra), non è certo appropriata, perchè se il desiderio continuo della guerra si riferisce alla proprietaria della spada, non è conciliabile con la sua condizione di donna e di cattolica; se poi, come è più ovvio, si riferisce alla spada stessa, non si concilia con la debolezza di questa per la quale, all'opposto, sembrerebbe più appropriata l'iscrizione ideata da un burlone, che sulla lama della spada di un ufficiale assai pauroso fece incidere il comandamento divino a cui quell'ufficiale era ossequentissimo: *Non ucciderai!*

Pro patria, pro aris et focis (« Per la patria, per i suoi altari e pe' suoi focolari ») si legge sulla spada di Gustavo di Svezia; *Deo duce, ferro comite* (« Dio essendomi guida e il ferro compagno »), su quella del celebre maresciallo di Montluc, difensore di Siena nel 1555; *Securitas regni* (« Sicurezza del regno »), sulla spada di Guido di Lusignano, il quale peraltro, nonostante quella sicurezza, il regno non seppe assicurarselo.

Aut Caesar, aut nihil (« O Cesare o nulla ») fu il motto ambizioso che Cesare Borgia aveva fatto incidere sulla propria spada, ed è questa la sola iscrizione che ho trovato registrata nell'operetta del Cancellieri: *Sulle spade celebri.* Questo scrittore, trattando delle spade sotto altri aspetti, si occupa persino della spada del re Salomone e di quella del gigante Golia. Di quella del Borgia ci fa sapere che fu venduta dal celebre abate Galliani per 300 ducati d'oro a Don Onorato Caetani dei duchi di Sermoneta, il quale non badò al prezzo pur di trasmettere alla propria famiglia la spada del nemico acerrimo di casa Caetani, di cui tanti membri aveva fatto morire.

Respice! è il motto suggestivo che leggesi sul brando di guerra di Emanuele Filiberto, conservato nell'Armeria Reale di Torino. Sull'altro lato di questa spada sono le iniziali V.N.E.M. delle quali il conte Vittorio Seyssel d'Aix, nella sua *Descrizione dell'Armeria antica e moderna di S. M.*

Carlo Alberto, dice ignoto il significato. Varie interpretazioni peraltro ne furono proposte, come: *Vincere Non Est Mirum* (« Non è meraviglia se io vinca, non è cosa miracolosa il vincere »), e in questo caso il *Respice* significherebbe: « Guarda come questo brando nelle mie mani farà prodigi, cosicchè non sarà difficile la vittoria »; *Vulnero, Neco, Effundo Mortem* (« Ferisco, uccido, dissemino la morte ») e *Respice*, cioè: « Guarda in che modo questa spada da me maneggiata sarà terribile portando ovunque la strage »: *Vae, Nam Est Mecum* (« Guai, perchè questo brando è con me »), *Respice!* (« Mirala bene, e prevedi le conseguenze dell'opera sua ove fossi obbligato a servirmene »); una quarta interpretazione delle stesse sigle mi venne inviata dal signor Luigi Brandi: *Victoria Nunc Erit Mea* (« La vittoria adesso sarà mia »), *Respice* (« Infatti, vedi ») allusivo ai colpi che il possessore della spada si proponeva di menare; e se neppure questa interpretazione è giusta, mi sembra tuttavia quella meno stiracchiata.

Il detto brando di guerra di Emanuele Filiberto fu per molto tempo adoperato dai re di Sardegna nella solenne cerimonia della nomina dei cavalieri del Supremo Ordine della SS. Annunziata. E a proposito di Ordini cavallereschi e di spade, ricordo ai cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro che essi hanno il privilegio di presentarsi al papa con la spada al fianco.

Dal vecchio catalogo del conte Seyssel, che ho poc'anzi citato, rilevo varie e interessanti notizie. La maggior parte delle spade e dei pugnali del secolo XVI portano inciso il nome del fabbricante, e naturalmente spesseggiano i nomi di vari spadai di Toledo. Orbene, ho notato che tra i nomi dei fabbricanti di spade italiane di quel tempo, il Seyssel registra spesso quello del bresciano *Caino*, il quale nome parmi non poteva essere più appropriato e direi anzi fatale, se si pensa che in quel secolo gl'Italiani eccellevano nell'arte di ammazzarsi fra loro.

Abbondano nell'Armeria Reale di Torino le scimitarre, e queste mi danno agio di presentare ai lettori anche un saggio di iscrizioni orientali, come la seguente sopra una lama di Damasco: *Sguaina ogni giorno la spada come il sole;* e quest'altra sopra una sciabola persiana: *Non ti permettere vittoria senza Dio.* Non trovo però citato dal Seyssel il versetto 13 del cap. 41 del Corano: *Soccorso da Dio è vittoria prossima ed annunzia la buona novella ai credenti*, fatto per chiedere l'aiuto di Dio nella battaglia, e che lo stesso profeta Maometto aveva messo sulla propria scimitarra. Questo versetto è molto frequente come iscrizione sulle armi musulmane, quasi sempre con l'aggiunta della invocazione: *Oh, Maometto!* Sopra un yatagan turco con la lama finamente damascata d'oro e la data « Anno dell'Egira 1229 », conservato nel Museo

Reale del Parco di Bruxelles, sono le seguenti altre iscrizioni in lingua araba: *La scrittura resta, La vita passa, Lo schiavo* (cioè l'uomo) *se ne va — Il Signore sarà mio giudice;* e nello stesso Museo, sopra una daga circassa denominata *Kama*, si legge: *In nome di Dio clemente e misericordioso.* Quale ironia per coloro che da quel ferro venivano colpiti! Del resto, anche nella Reale Armeria di Torino si rimane sorpresi a trovare sopra la lama di un pugnale tagliente da un sol lato la strana dicitura: *Cortello dell'Apostolo San Pietro* con la data: *In Roma, 1409*, e le lettere *M. S.*, delle quali il conte Seyssel, come di quelle sul brando di Emanuele Filiberto, dice che sono d'ignoto significato. Certamente non significheranno: *Mutuo Soccorso!* Ma l'iscrizione più curiosa nelle spade dell'Armeria di Torino è senza dubbio la seguente, assai lunga, in lingua tedesca e che riporto senz'altro in italiano. Si trova sopra una spada che ha la data di fabbrica 1414. *Il generale Giovanni di Werth mi adoperò per combattere. Sovente vinse, raramente toccò disfatte. Egli mi portò costantemente al suo fianco; forza però gli fu che, fatto prigione, si conducesse in Francia. Durante la sua cattività il Re di quella Nazione gli usò molte cortesie e lo amò molto. Oggi gli ridonò la libertà nel suo campo che egli* [Von Werth] *bene esaminò e considerò. Il domani fece a seimila francesi mordere la polve.* Dove non sappiamo se più sorprendente sia la cavalleresca

dabbenaggine veramente latina del re francese, o la vanagloria e il cinismo del generale di Werth, che non si vergogna di eternare la propria infamia, della quale, anzi, fa pompa come di prodezza. Con la sua lunga iscrizione potrebbe fare il paio quella brevissima sulla spada di un Wenier d'Arslingen, condottiero tedesco della metà del Trecento: *Avida di sangue e nemica di Dio!* citata da G. Cipolla nella sua: *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530.* Anche il famoso brigante provenzale Fra Moriale, che Cola di Rienzo fece in Roma decapitare, si compiaceva di proclamarsi, probabilmente quando era briaco, « nemico di Dio, di pietà e di misericordia », ma non pensò di tramandare documentata ai posteri tanta aberrazione. *Nemico di Dio!* Non significa forse, per chi non crede all'esistenza di Dio, « nemico di ciò che non esiste? ». E chi crede in Dio e lo sente, come potrebbe, se non sozzamente briaco, pronunziare così esecranda bestemmia?

Dal giorno in cui il conte Vittorio Seyssel compilò la sua *Descrizione dell'Armeria antica e moderna di S. M. Carlo Alberto*, questa divenuta col titolo « R. Galleria di Armi » una delle principali collezioni d'armi del mondo, si è d'allora in poi grandemente accresciuta e arricchita. Fra le sue nuove accessioni una delle più interessanti è quella delle molte armi che appartennero al « Padre della Patria » Vittorio Emanuele II, tra cui la sciabola

ch'egli cingeva abitualmente quando vestiva la divisa militare. È una sciabola che era stata trovata sui campi di Marengo, e Vittorio Emanuele, a cui era particolarmente gradita, soleva mostrarla con una certa civetteria. Sulla sua lama v'era l'iscrizione: *Vive la République!* La bizzarria di gusti del grande Re si può rilevare anche dall'iscrizione ch'egli aveva fatto incidere sul suo coltello da caccia, parimenti conservato nella detta Armeria: *Manet sub Jove frigido venator tenerae coniugis immemor* (« Il cacciatore se ne sta lontano sotto la fredda pioggia, immemore della tenera consorte »). Tra molte spade poi offerte a Vittorio Emanuele in ogni parte d'Italia, e custodite nella Galleria d'Armi di Torino, notevolissima è quella di Castruccio Castracani, che prima era conservata con gran cura nella Villa di Scornio, presso Pistoia, e sulla cui lama Francesco Domenico Guerrazzi aveva fatto incidere la seguente patriottica augurale iscrizione: *Questa spada di Castruccio — vergognosa del sangue fraterno — ha chiesto un asilo in questa villa — sperando che un giorno Iddio la farà impugnare da un valoroso — ma a salute di tutta Italia — come cinque secoli sono — balenò vittoriosa a farla partita e infelice.*

La spada fu consegnata a Vittorio Emanuele II, in occasione del suo ingresso in Pistoia il 30 aprile 1860, dagli Orfani cui l'aveva lasciata in eredità Niccolò Puccini, al quale l'aveva data il Guerrazzi.

La donazione di essa a Vittorio Emanuele fu cantata dall'esimia poetessa inglese Elizabeth Barrett Browning, nei suoi *Last Poems*, in una poesia intitolata appunto: *The Sword of Castruccio Castracani.*

L'imperatore di Germania Guglielmo II, il quale nel fulgore della sua potenza non pensava certo che avrebbe tramandato ai posteri una fama delle più obbrobriose che possa registrare la storia, dotato, come è noto, di ricca fantasia, e avendo quindi velleità di arte e d'erudizione, non poteva certo trascurare l'antica tradizione delle iscrizioni sulle spade. Perciò su quelle che, poco prima della tremenda guerra da lui accesa, o ad accender la quale fu per lo meno *magna pars*, sulle spade che egli stesso aveva regalato a ciascuno dei suoi figli aveva fatto porre le seguenti iscrizioni. Su quella del principe Alberto, ufficiale di marina: *A tutto vapore!* Sulla spada del principe Oscar: *Rettitudine e fierezza.* Sulla spada del principe Eitel: *Senza paura e fedele.* Infine sullo sciabolone del Kronprinz fece incidere: *Sempre pronto a combattere per la gloria dell'Impero!*

L'oltracotanza del militarismo teutonico fu del resto documentata sempre assai bene da simili iscrizioni. Sui campi di Custoza e di Novara gli ufficiali di Radetzki fecero incidere sull'elsa delle loro sciabole la parola WIR, che in tedesco significa « Noi », e che non era soltanto un'espressione del

loro smisurato orgoglio, ma anche un omaggio ai tre più degni generali di Francesco Giuseppe: Windisch-Grätz, Jellacich e Radetzki, i quali, proprio allora, avevano spenta nel sangue la rivoluzione in Ungheria, in Austria e in Italia. Le iniziali dei loro nomi formavano appunto la parola WIR!

Naturalmente la recente guerra produsse una infinità di nuove iscrizioni, non già sulle spade da combattimento, poichè si adoperò ben altro, ma sulle spade d'onore che in gran numero vennero regalate ai condottieri più invitti. In attesa che anche di queste iscrizioni sia fatta una speciale raccolta che riuscirebbe caratteristicamente documentaria, riporterò quella incisa sulla spada che la città di Parigi offerse durante la guerra, nel 1916, al re del Belgio. La sua impugnatura è formata da una statuetta in oro intorno alla quale lo scultore Pierre Feitre attese per oltre un anno. Rappresenta un giovine atleta che, in atto di difesa, brandisce a due mani una clava; e poche parole riassumono la nobile e fiera deliberazione del Belgio, di fronte alla violazione della sua neutralità: *On ne passe pas!* Sull'elsa stessa da un lato è lo stemma di Parigi con la data 1914, e sull'altro la dedica: « Il popolo di Parigi a S. M. Alberto I, re del Belgio »; sulla lama poi v'è l'iscrizione composta dal poeta Richepin nei due versi seguenti:

Droite, sans tache, sans effroi,
J'ai pour âme ton âme, ô Roi.

La cerimonia della consegna di questa spada, avvenuta sul fronte belga nel giugno del 1916, fu modesta come si conveniva alla grandezza dell'ora, salutata dal rombo non lontano dei cannoni, e la spada fu cinta al Sovrano dalla stessa Regina sua consorte, perchè alla Commissione francese che l'aveva recata nessuno più di lei, compagna devota e fedele nell'esilio e nel pericolo, parve degno di compiere quel gesto di omaggio, di ammirazione e di amore al suo sposo.

Prima di chiudere questo capitolo riporterò ancora alcune iscrizioni che offrono qualche interesse dal punto di vista della curiosità.

Sopra una lama italiana che appartenne alla collezione del signor De Courval, di Parigi, e passò poscia alla collezione del signor Double nella stessa città, vi sono numerose iscrizioni la cui stranezza consiste appunto nel grande loro numero, poichè, di solito, la lama di una spada, resa parlante da un'iscrizione, non ne reca che una o tutt'al più due o tre. Sulla detta lama, che invece da ambo i lati ne è piena da cima a fondo, ve ne è per tutti gli ufficiali di un reggimento! Parecchie sono di quelle molto ripetute sulle spade: *Pro Christo et Patria* — *Pro aris et focis* — *Soli Deo Gloria* — *Audaces fortuna juvat* — *Gloria virtutem sequitur*, ecc. Altre ve ne sono più facili a rinvenirsi nei trattati di morale che sulle spade, come: *Plus nocet lingua adulatoris quam gladium persecutoris*

(« Reca più danno la lingua di un adulatore che la spada di un nemico ») — *Recte facendo neminem times*, che corrisponde alla sentenza popolare italiana: « Fa' bene e non temere », e infine ve ne è una: *Fide, sed cui vide* (« Fidati, ma guarda bene di chi ti fidi »), che diventa molto singolare se è vera la tradizione annessa a questa spada cotanto letteraria. Si ritiene che essa abbia appartenuto al famoso avventuriero fiorentino Concini, che, con la protezione della regina Maria de' Medici, divenne in Francia l'onnipotente maresciallo d'Ancre, e si ritiene altresì che egli la portasse allorchè venne ucciso. Luigi XIII, figlio di Maria de' Medici e istigatore dell'assassinio, avrebbe donato quella spada al Sarroque, che fu uno degli uccisori. Il disgraziato maresciallo d'Ancre avrebbe quindi messo troppo in pratica la prima parte dell'iscrizione: *Fide*, trascurando del tutto la seconda parte: *Sed cui vide!*

In un libro stampato in Roma nel 1634, dedicato alla descrizione della giostra fatta quell'anno a Piazza Navona in onore del principe Alessandro Carlo di Polonia, sono riportate ad una ad una le « insegne » messe sui loro scudi dai molti cavalieri che vi giostrarono e le « imprese » relative. L'insegna adottata pel proprio scudo dal signor Gregorio Spada era appunto una spada, e fin qui la cosa è naturale essendo un'allusione al nome del cavaliere, ma strana è l'impresa o iscrizione che

egli vi aggiunse, poichè suona: *Folle chi al vento sol mi snuda e ruota!* Bisogna dire che il signor Gregorio si dava del *folle* da sè, perchè mai le spade furon vedute tanto snudate e rotate al vento quanto nelle incruenti e sciocche giostre con cui si divertivano i frolli Italiani del Seicento, parodie guerresche dei sanguinosi tornei medievali. Ma forse più probabilmente il cavaliere Spada, fiero del proprio nome, volle con la detta iscrizione satireggiare amaramente il *folle* uso a cui in Italia, sotto l'esoso dominio spagnuolo, era ormai esclusivamente ridotta la spada.

Un'iscrizione che si presterebbe a varie riflessioni, le quali lascio ai lettori, è sulla lama di vari pugnali che appartennero a quei Carbonari i quali nella prima metà dello scorso secolo pensarono che coi pugnali si potesse fare l'Italia. Occorreva ben altro! Sovra un lato della loro lama è l'iscrizione: *Non ti fidar di me se cor non hai*, che già abbiamo trovato anche sulle spade; sull'altro lato è la seguente ispirata ad una filosofia la quale, secondo i vari modi di vedere, potrà sembrare ai lettori giusta o errata: *Dovere e diritto dell'uomo!*

Sulla sciabola regalata dai Milanesi al vicerè Eugenio di Beauharnais, nel 1806, e che nella splendida Esposizione Internazionale di Torino del 1911 figurò alla Mostra del Risorgimento, vi è un'iscrizione assai curiosa, non tanto perchè riproduce le famose parole pronunziate a Milano da

Napoleone I allorchè cinse in quella città l'antica corona ferrea dei re d'Italia, quanto per la sua spropositata grafia, grazie alla quale quelle parole si leggono precisamente così: DIO MELA DATA GUAI A CHILA TOCCA. Ma è da notare che l'artista cui fu affidata l'esecuzione della detta sciabola era francese, e sulla irremovibile ostinazione dei Francesi, non esclusi i Lamartine e i Victor Hugo, a riprodurre volentieri frasi italiane spropositandole immancabilmente, ho compilato un apposito amenissimo capitolo pel volume che dedicherò alla « spropositologia ».

Più ancora che da una materiale errata disposizione delle lettere, o da altri materiali spropositi, un'iscrizione qualsiasi, per quanto ideata e composta con la maggiore serietà, può esser resa umoristica da circostanze morali; come avvenne, ad esempio, per le tre iscrizioni incise sulla spada d'onore offerta dalla cittadinanza francese al generale Bonaparte quando fu eletto Primo Console. La lama di quella spada è triangolare e su ciascuna delle sue tre facce si legge una delle seguenti iscrizioni: *Elle fit respecter la loi — Elle épargna le sang — Elle fut le salut du peuple.* Satira più tremenda, anzi, trattandosi di spada, posso ben dire « sanguinosa », non potrebbe immaginarsi, se si considera in qual modo il Primo Console, fattosi imperatore, fu « ossequente alla legge, risparmiò il sangue, e divenne salvatore del popolo! ».

Per amore di contrasto ho cercato se e quale iscrizione avesse fatto porre Washington sulla sua spada. Non ho trovato nulla in proposito: tuttavia in un'opera di E. Monson, intitolata *Washington and the country* (Paris, Brentano's, 1897), ho letto: « È stato detto di lui che il fiero motto inciso dagli Spagnuoli di una volta sulle loro lame di Toledo sarebbe stato assai bene appropriato alla sua spada: *Never draw me without reason; never sheathe me without honour* ». Ho riprodotto il testo inglese dell'autore, ma negli « Atti dell'Accademia d'Ippona » (*Comptes rendus*, 1896, pag. IV), ove si descrive una vecchia lama spagnuola trovata a Philippeville in Algeria, ho rinvenuto anche il testo originale che suona:

No me saques sin razon,
No me embaines sin honor.

e cioè: « Non mi trarre senza ragione, non mi riporre senza onore ». Donde si vede come in una semplicissima iscrizione possa essere scolpito il carattere sia di un uomo che di una nazione. Nè meglio potrei chiudere questo capitolo che col citare per ultima la solenne iscrizione che trovasi sopra spade romane anteriori all'età imperiale, iscrizione sublime nella sua brevità e per la fiducia che esprime nella vittoria, la quale pel soldato romano in fondo non era altro che un atto di obbedienza agli ordini del Senato: SENATUS CON-

SULTO ROMA VINCIT (« Per decreto del Senato Roma vince »).

In queste quattro parole mi sembra compendiata e rifulgente meglio che in qualsiasi trattato tutta la grandezza dell'antica Roma.

CAPITOLO IX.

Iscrizioni " dum dum ".

Dum dum! Questa strana onomatopeia venne adottata per denominare non solamente le palle esplosive, ma in generale tutti i proiettili da fucile resi micidiali con una qualsiasi deformazione. È noto che i piccoli proiettili, quali sono le pallottole di piombo scagliate dai fucili moderni di minimo calibro, non uccidono se non colpiscono una parte vitale dell'organismo, mentre tutte le altre ferite da essi prodotte guariscono facilmente se la superficie del proiettile è liscia. Allorchè questo viene invece ridotto in guisa da produrre nel tramite della ferita delle lacerazioni, facilmente ne consegue la cancrena e con questa la morte.

In uno dei famosi codici dell'àntica Grecia, quello che 27 secoli fa Zaleuco diede ai Locresi, si legge: « Tratta il nemico in modo che non ti sia impedito di entrare un giorno con esso in relazioni di amicizia; e pensa che la guerra è per sè medesima sì gran male, che sarebbe iniquità punibile dagli Dei aggravarne le conseguenze ». Proprio ciò che ultimamente, in tempo che si credevano di

massima civiltà, hanno fatto i condottieri degli eserciti tedeschi! Anche nei tempi moderni si era finito con lo stabilire delle convenzioni umanitarie internazionali grazie alle quali le armi non dovevano avere altro obiettivo che quello di mettere il nemico fuori combattimento. Ma per i duci dei Tedeschi tali convenzioni ebbero lo stesso favore che ebbe per essi l'impegno firmato di rispettare e tutelare la neutralità del Belgio. Ammazzare i feriti a colpi di bastone ferrato, affondare con siluri pacifiche navi neutrali e persino navi-ospedali, bombardare città indifese, chiese, edifici protetti dalla Croce Rossa, tutto ciò parve poco. I proiettili *dum dum* furono da essi portati a perfezioni terrorizzanti fornendoli di denti e di veleno come le vipere, perchè non ferissero soltanto, ma lacerassero i muscoli, stritolassero le ossa, riducessero chi poteva sopravvivere a tale miseria fisiologica da non avere mai più velleità alcuna di resistere al « popolo eletto ». Naturalmente gli avversari, per combattere ad armi eguali, hanno dovuto fare altrettanto opponendo, per esempio, ai gas asfissianti tedeschi altri gas supertedeschi.

Ma la feroce malizia degli uomini non aveva aspettato la *kultur* per imparare a valersi in guerra dei proiettili *dum dum* allo scopo di recare al *proximus* il maggior male possibile, e prima della recente guerra aveva trovato un mezzo molto spiccio per rendere *dum dum* qualsiasi palla da fucile.

Il piombo è assai malleabile: un morso nel proiettile basta a produrvi una intaccatura sufficiente a rendere pericolosa qualunque ferita prodotta da esso, e quando con le armi ad avancarica il soldato doveva stracciare coi denti la cartuccia, se aveva animo crudele molto facilmente era indotto al morso funesto. Nelle guerre della nostra indipendenza, croati, zuavi pontifici e briganti borbonici vennero spesse volte accusati di praticare abitualmente tale atto feroce, ma non potrebbe giurarsi che non siano stati ripagati con uguale moneta da qualche poco scrupoloso avversario.

In quel morso micidiale dato al proiettile era espresso tutto il fervore dell'odio di cui era animato contro il nemico colui che glielo inviava, e quindi il vivo suo desiderio di recargli con quel proiettile morte sicura. Nei proiettili usati dagli antichi, e che per lo più venivano lanciati a mano con le fionde, questi sentimenti non potevano trovare una forma concreta come hanno potuto trovarla con le terribili armi moderne; tuttavia i medesimi umanissimi sentimenti venivano assai di frequente espressi nelle iscrizioni suggestive che, in mancanza di meglio, si incidevano sui proiettili stessi, alle quali iscrizioni pertanto sembrami che, per analogia, si possa applicare lo strano nome dato alle palle *dum dum*.

Quando si leggono racconti di battaglie combattute dagli antichi e si trova fatto cenno degli

stuoli di frombolieri che, precedendo e fiancheggiando le bene allineate falangi armate di lancia e di spada, cominciavano da lontano a tempestare di proiettili il nemico, o negli assalti dati alle città cercavano con essi di tener lontani dalle mura i difensori, s'immagina facilmente che in tali circostanze volassero sassi; e il notissimo racconto biblico di Davide che atterra Golia con un colpo di fionda, servendosi appunto di un sasso, viene più facilmente a suscitare tale idea. Ma i proiettili di piombo non datano dall'invenzione delle armi da fuoco, e i Greci e i Romani, i quali avevano, per quanto era possibile, perfezionate le armi primitive di cui ancora si servivano, per le fionde adoperavano precisamente dei proiettili di piombo fuso (*glans plumbea*), su cui incidevano, come ho detto, iscrizioni delle quali darò ora un saggio. Voglio però prima notare che il fatto della fusione dei detti proiettili è ricordato anche da Virgilio, quando, nel canto 9° dell'*Eneide*, ci mostra Mesenzio che con un colpo di fionda uccide un soldato di Enea:

Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.

È evidente che l'epiteto *liquefacto* attribuito al piombo si riferisce appunto al fatto della fusione che gli diede una forma appropriata; ma quel bel tipo di brigante letterato introdotto da Prospero

Mérimée nella graziosa sua novella *Colomba*, infatuato dell'ammirazione che nutriva per i Romani, immagina che il fatto della liquefazione fosse invece avvenuto nel proiettile pel suo violento attrito con l'aria, cagionato dall'enorme velocità impressagli dalla forza con cui era stato lanciato! Pur tuttavia con titubante meraviglia il malandrino esclama:

— *Liquefacto!...* Credete voi, signor Orso, che una palla di piombo possa fondersi per la rapidità del suo tragitto nell'aria? Voi che avete studiato balistica potete ben dirmi se ciò sia errore o verità!

Orbene, il brigante titubava; ma un commentatore italiano delle Opere di P. Virgilio Marone inserite nella *Biblioteca dei Classici latini per uso delle scuole*, e precisamente nella undicesima edizione del volume virgiliano, « rivista e notabilmente accresciuta dal prof. Giuseppe Rigutini » (Prato, 1886), nota a piè di pagina, imperterrito: « *Liquefacto... plumbo.* Sorta di ghiande plumbee che si scagliano con la fionda, e che nel fender l'aria si liquefanno »! Era, dunque, secondo il commentatore, proprio per la velocità con cui fendeva l'aria che il piombo si liquefaceva, e non occorre avere studiato balistica quanto il signor Orso, per ammirare la bellezza di un simile commento... per uso delle scuole!

Allorchè però nel 1912, trattando nella rivista *Minerva* appunto dei proiettili *dum dum*, mi per-

misi di fare l'osservazione ora qui ripetuta, vari ammiratori del prof. Rigutini mi scrissero protestando contro di essa. Da Riva sul Garda, nel Trentino, e perciò sopra una *Korrespondenz-Karte* recante la venerabile effigie del venerandissimo imperatore Francesco Giuseppe, ricevetti una intemerata senza firma, ma evidentemente direttami da un tedesco il quale, non conoscendo l'italiano, mi scrisse bellamente in latino quanto segue:

In commentatione tua, quae a. d. XVI. Kal. Mart. in MINERVA *apparuit, et alia a te sunt dicta egregie, et multa etiam salse atque facete prolata de duobus Vergili versibus explicandis. Sed enim falso, vel potius non tuo jure Rigutini explicationem paulo vituperiosus ludis, quae cum obscuritatem habeat atque optabili careat sollertia, tua tamen vituperatione grammaticus ille praeclarus non est dignus. Nam haec apud Lucretium in libro sexto legimus:*

plumbea vero
glans etiam longo cursu volvendo liquescit...

Ita etiam antiqui homines arbitrabantur. Existimatoribus vero moderatio semper est utenda, qua neglecta fieri potest, ut nimis profundantur.

Press'a poco nello stesso senso mi scrissero alcuni altri, tra cui l'egregio avvocato Enrico Farina, di Torino, il quale mi fece notare altresì che la strana interpretazione del virgiliano *liquefacto plumbo* da me rimproverata al Rigutini si trova in anteriori commenti e traduzioni di Virgilio, anche classiche.

Così il Caro traduce:

> all'urto il piombo che *dal moto acceso*
> squagliossi;

e il Bondi similmente: « vola *l'acceso* piombo ».

In una *Espositione in volgare* delle opere di Virgilio (Venetia, 1683), coi commenti di Giovanni Fabrini da Fighine, di Carlo Malatesta da Rimino e Filippo Venuti da Cortona, la traduzione della curiosa espressione virgiliana è: « con la palla di piombo disfatta dal troppo impeto », e nella chiosa relativa i tre commentatori osservano: « perchè il piombo tirato con grande impeto e movimento, et calore ancora dell'aria, si liquefà, dicendo Statio: *et arsuras coeli per innania glandes* ».

Il citato mio cortese corrispondente aggiunge inoltre: « Nell'edizione dell'*Eneide* che usavo io a scuola quarant'anni fa (Paravia, 1871), anteriore quindi essa pure a quella del Rigutini, l'anonimo commentatore così chiosa il *liquefacto plumbo:* « Credevasi dagli antichi che la palla di piombo lanciata dalla fromba si riscaldasse e rammollisse per la grande rapidità ».

« In quel prudenziale *credevasi* non le sembra stia forse la migliore interpretazione? ».

Sicuro! E se questo *credevasi* fosse stato prudentemente messo anche dal Rigutini nel suo *Commento per uso delle scuole*, mi avrebbe risparmiato l'osservazione che io feci, provocata dal suo cate-

gorico insegnamento che «le ghiande plumbee scagliate con la fionda nel fender l'aria si liquefacevano »! Avrebbe così più sensatamente insegnato che si trattava, se mai, di una credenza erronea da aggiungersi ai tanti *Errori e pregiudizi degli antichi* che furono raccolti in apposite opere. Non occorre poi ch'io aggiunga che l'appunto da me fatto non vale certo ad oscurare la fama meritamente acquistata dall'illustre grammatico, ai cui ammiratori debbo quindi chiedere scusa se veramente quel mio appunto è *paulo vituperiosus*, e se ritengono da me *neglecta* quella *moderatio* che io pure ritengo *semper utenda;* tanto è vero che, per quanto mi è possibile, procuro sempre di usarla. Ma un'altra osservazione non posso tralasciare. Come mai il Rigutini non ha pensato: Se le ghiande plumbee per la velocità con cui venivano lanciate dalla fionda si liquefacevano, che cosa dovrebbe avvenire di quelle lanciate dai fucili moderni? Non si dovrebbero addirittura volatilizzare?

Delle iscrizioni greche incise sulle antiche « ghiande plumbee » molte ne raccolse il Boeck, nel *Corpus inscriptionum graecarum*, traendole in gran parte dall'importante collezione di tali proiettili posseduti dal Museo del Louvre, sui quali proiettili, trovati nei dintorni di Atene, di Argo, di Cefalonia, a Corfù, in Sicilia, ecc., si vede scritto, beninteso in greco antico: *Voglio sangue!*

— *A chi tocca tocca* — *Fa' il tuo buco* — *Ecco uno zuccherino* — *Piglialo!* — *Siete perduti* — *Siete morti*, e altre consimili vanterie intese a diminuire il morale del nemico.

Iscrizioni latine dello stesso genere furono pubblicate nel 1885 dallo Zangemeister, in una memoria intitolata *Glandes plumbeae latine inscriptae*, inserita nel tomo VI dell'*Ephemeris epigraphica*, e tra queste iscrizioni ve ne sono parecchie che costituiscono dei veri monumenti epigrafici assai piccoli, non v' ha dubbio, ma molto importanti per la storia. Si trovano in esse nomi di generali, di legioni, di paesi; delle acclamazioni come: *Fer salutem Pompeio* (« Porta salute a Pompeo »); delle minacce, come: *Fugitive, peristi!* (« Sei morto, o fuggente! »); spessissimo poi degli incoraggiamenti ai frombolieri, fra cui i più comuni sono: FIR, abbreviazione di *firmiter* (« Scaglia vigorosamente »), e FERI ROMA (« Colpisci, o Roma! ») e altre d'ogni genere: *Vola, vola, colpisci* — *Sei perduto!* — *Fa' un buco* — *Ferisci*, ecc. L'iscrizione: *Sine massa* (« Senza pane ») è la terribile rivelazione di un traditore il quale comunica all'assediante che l'assediato non ha più viveri. *Esauris et celas* (« Hai fame e lo tieni nascosto ») è probabilmente una trionfale esortazione fatta dall'assediante all'assediato per indurlo ad arrendersi, facendogli conoscere che gli son note le sue disperate condizioni.

Queste iscrizioni si trovano in particolar modo sulle ghiande plumbee conservate nel Museo Capitolino, provenienti dai dintorni di Ascoli, l'antico *Asculum* nel Piceno, ove nell'anno di Roma 663 cominciò la guerra sociale, detta anche *marsica* o *italica*, che si protrasse tre anni con varia fortuna e che finì con la vittoria delle armi romane, ma col savio riconoscimento da parte di Roma delle ragioni dei vinti. Inutilmente i Marsi avevano persino coniata una moneta sulla quale è raffigurato il toro sabellico che scaccia furiosamente la lupa romana, ma terribile era stata quella lotta che ebbe il suo punto culminante nell'assedio posto ad Ascoli da Pompeo Strabone, e i proiettili di piombo che quell'assedio ricordano ci attestano con le loro iscrizioni l'accanimento di ambo le parti. Il Desjardins, il quale dedicò ad esse una speciale Memoria, presentata il 17 aprile 1874 all'Accademia di Iscrizioni e di Belle Lettere di Parigi, rileva che si trovano talvolta sullo stesso piombo due e persino tre iscrizioni sovrapposte l'una all'altra, essendosi gli avversari mandati e rimandati gli stessi proiettili, dopo averli segnati di nuovo. Così sovra uno di essi era stato scritto dagl'Italici: FERI ROMANOS!, e di rimando dai Romani: FERI ITALOS! Botte e risposte di questo genere, fatte con ogni sorta di mezzi, furono usuali in tutte le guerre; anzi, a proposito di esse, ricorderò la seguente assai curiosa: Quando nel 1445 il duca Giovanni

d'Angiò, alla testa di un grosso esercito, si avvicinava a Napoli per conquistarla, fece scrivere sulle sue bandiere il testo evangelico: *Fuit missus cui nomen erat Iohannes* («Fu mandato [da Dio] un uomo il cui nome era Giovanni»), Alfonso d'Aragona che difendeva Napoli, di rimando, sulle sue bandiere, esposte sulle mura della città, fece scrivere un altro testo non meno sacro tratto dal Vangelo di San Giovanni: *Ipse venit et non receperunt eum* («Egli venne... ma non fu ricevuto»).

Varie delle ghiande plumbee raccolte ad Ascoli contengono atroci insulti diretti a Pompeo Strabone, capo delle truppe romane, al suo luogotenente Sulpicio e ad altri personaggi romani; e il Desjardins cita la seguente, che essendo in latino posso permettermi anch'io di riprodurre: PETE CVLVM OCTAVIANI. La cinica ironia che vi è impressa è tanto chiara che davvero non occorreva almanaccarvi sopra come fece un erudito di cui per altro il Desjardins non fa il nome; il quale erudito, perchè poco leggibili erano le due prime lettere della seconda parola, volle ravvisare nelle altre tre, LVM, altrettante iniziali o sigle che egli interpretava: *Legio quinta macedonica!*

Alle citate iscrizioni... *dum dum* si può collegare quella che fece perdere l'occhio destro a Filippo re di Macedonia. Quando questo re, appena salito al trono, mosse guerra ai Traci, si presentò a lui un abilissimo arciere di Amfipoli, di

nome Astero, il quale gli offrì i suoi servigi chiedendo lauta ricompensa, perchè si vantava, nientemeno, di saper colpire le rondini a volo! Filippo gli rispose:

— Va bene, ti prenderò al mio servizio quando moverò guerra agli uccelli!

Punto dalla risposta, Astero passò al nemico, e quando Filippo, invasa la Tracia, pose assedio alla città di Metona, egli dall'alto di una torre si mise pazientemente ad aspettare che il re macedone gli giungesse a tiro per dargli un saggio inconfutabile della propria destrezza. Venuto il momento propizio, gli scagliò una freccia alla quale aveva attaccato il seguente indirizzo: « *All'occhio destro di Filippo,* ». Infatti Filippo fu da lui colpito all'occhio destro, che perdette completamente; tuttavia si prese la soddisfazione di far rigettare nella città assediata la freccia stessa che lo aveva reso guercio unendovi alla sua volta la seguente iscrizione: *Se Filippo prenderà Metona, Astero sarà impiccato.* E quest'altra iscrizione fu veramente *dum dum* pel malcapitato arciere, che caduta Metona, venne, secondo la promessa fattagli, impiccato. Filippo però, dice Suida, dopo quell'avventura non potè mai udire senza adirarsi la parola: *Ciclope!*

Molta analogia con le iscrizioni sui proiettili hanno spesse volte i nomi che trovansi non di rado su vecchi cannoni, bombarde, colubrine, ser-

pentine, basilischi, ecc., su tutte, insomma, le antiche armi da fuoco atte a lanciare grossi proiettili; nomi per lo più destinati, al pari delle dette iscrizioni, a suggestionare chi adoperava quelle armi e a spaventare il nemico, come: *Gran diavolo — Terremoto — Vittoria — Rovina — Non più parole — Diluvio — Crudele — Disperata — Furiosa — Caina — Fulminante*, ecc. Prima dell'invenzione delle artiglierie simili nomi suggestivi èrano dati anche alle catapulte, alle baliste e in generale ad ogni sorta di macchine ossidionali. Per esempio, si legge in una vecchia cronaca di Perugia che allorquando gli abitanti di quella città, nel 1376, tolsero la Rocca di Spoleto alla Chiesa, per conquistare quella fortezza avevano espressamente costruito una grande balista, alla quale, affinchè meglio corrispondesse al preciso suo scopo, avevano posto nome: *Ammazzapreti* (*Balista magna de nerbo, foderata cordis canapis cum nuce metalli, vocata balista:* AMMAZZAPRETI). Sopra un'altra grande balista a leva, che trovasi nella Armeria Reale di Torino, si legge l'iscrizione: *Ecce Agnus Dei*, e « Agnello di Dio » s'intendeva probabilmente l'enorme giavellotto che veniva scagliato con quella balista! Ma tra queste iscrizioni la più appropriata, perchè veramente rappresentativa dello scopo pel quale vennero fatte le armi terribili su cui fu posta, è l'iscrizione che il re di Francia Luigi XV fece incidere su tutti i

suoi cannoni: *Ultima ratio regum* («Ultima ragione dei re!»). *Cette devise*, scrive il Pajol (*Les guerres sous Louis XV*, tomo VIII, pag. 165), *figure sur toutes les pièces de canon à partir du 3 octobre 1772*. Prima però del re francese, nel 1742, Federico il Grande aveva fatto scolpire la stessa iscrizione sui cannoni dell'esercito prussiano, con una lieve variante che la rendeva più personale: *Ultima ratio regis*. Evidentemente questa iscrizione, sia nell'una che nell'altra forma, deriva dalla frase con cui Calderon de la Barca, nella commedia: *En esta vida todo es verdad y todo mentira* (Jorn. segunda, esc. XXIII), dice appunto che in guerra polvere, palle e baionette sono la: *Ultima razon des Reyes*, e infatti le guerre erano allora quasi sempre sfogo di interessi o di ambizioni dinastiche, e ben poche certamente se ne sarebbero combattute se fossero stati arbitri di farle o di non farle coloro su cui, in fin dei conti, venivano a pesarne le terribili conseguenze. Anche nel fatale luglio del 1914, se si fosse domandato al tranquillo salsicciaio di Stoccarda o al pacifico birraio di Monaco: «Vuoi venire ad arrischiare la pelle per ammazzare un po' di Francesi?», si può esser sicuri che quel buon uomo avrebbe risposto di lasciarlo badare ai fatti suoi. Invece alcune dozzine di diplomatici e di membri del Consiglio Supremo dell'Impero tedesco, accecati dall'interesse e dall'ambizione collettiva, incarnata e fatta persona

in un Kaiser, poterono sguinzagliare milioni di uomini contro il resto dell'umanità intiera! È evidente che rendendo impossibile che ciò si possa rinnovare, e riuscendo a regolare le cose del mondo in modo che le guerre possano essere volute soltanto dai popoli i quali debbono scontarle, il novantanove per cento delle cause che sempre le produssero verrebbe ad essere soppresso. La famigerata iscrizione: *Ultima ratio regum* venne tolta dai cannoni francesi per decreto dell'Assemblea Nazionale del 17 agosto 1796.

Ricorderò infine un famosissimo e terribile proiettile anch'esso *latine inscriptus*, ma sul quale l'iscrizione venne posta dopo l'effetto prodotto. Non fu lanciato da mano d'uomo nè da umano artificio, perchè si tratta del bolide caduto dal cielo il 7 novembre 1472 a Ensisheim, in Alsazia, dinanzi all'imperatore di Germania Massimiliano, che marciava alla testa del suo esercito. Nella sua tremenda caduta quel bolide, che pesa ben 158 chilogrammi ed è uno dei più grossi che si conoscano, uccise parecchi uomini e per poco non ammazzò lo stesso imperatore! Venne posto nella chiesa di Ensisheim e sul bolide stesso fu incisa la seguente iscrizione:

DE HOC LAPIDE
MULTI MULTA,
OMNES ALIQUID,
NEMO SATIS.

(« Di questa pietra molti hanno detto molte cose, tutti hanno detto qualche cosa, nessuno dirà mai abbastanza »). Per conto mio, senz'altro aggiungere, mi bastano per chiudere il capitolo le prime due e l'ultima parola dell'iscrizione stessa: DE HOC... SATIS!

CAPITOLO X.

Le iscrizioni delle campane.

Non occorre aver letto le sublimi pagine che nel quarto volume del *Genio del Cristianesimo* Chateaubriand ha dedicato alle campane, nè quelle di Victor Hugo in *Notre-Dame de Paris*, nè la *Cloche du Village*, nè i *Recueillements poétiques* di Lamartine, nè le celebri canzoni che le campane inspirarono a Schiller e a Thomas Moore, nè il carme *Al colpo di martello nel campanile di San Marco in Venezia*, uno dei migliori del nostro Pindemonte, per comprendere la poesia tanto soave delle campane, quando, ben inteso, non sono immensamente seccatrici.

Non vi è rosa senza spina, e pur troppo capitano circostanze di luogo e di tempo in cui si farebbe volentieri a meno della poesia delle campane, e magari si manderebbe con essa al diavolo chi le suona. Certo fu in una di tali circostanze che deve essere sgorgato dall'anima di un suppliziato dalle

campane il seguente epigramma contro certi campanari aguzzini:

Persécuteurs du genre humain,
Qui sonnez sans miséricorde,
Que n'avez-vous au cou la corde
Que vous tenez dans le mains!

Come però avviene per molte altre cose, pesando bene il pro e il contro, ritengo che nella grande maggioranza degli uomini, anzichè l'odio per le campane, prevarrebbe il profondo sentimento di poesia che in altre circostanze possono invece inspirare. Basta aver sentito una sola volta in campagna le campane di una piccola chiesa parrocchiale, quando all'alba levano al cielo il loro suono, insieme col canto dell'allodola, o quando « piangono il giorno che si muore ».

Ma la poesia delle campane è stata troppo bene interpretata, oltrechè in quelli sopracitati, in una infinità di altri scritti e persino in apposite conferenze, tra le quali primeggiano quelle che col titolo *Campane e Campanili*, squisitamente disse, a Roma e a Venezia, Domenico Gnoli in uno degli ultimi anni della sua vita, perchè io possa arrischiare ancora qualche variazione sul tema. Voglio notare invece che questa loro poesia è narrata tutta dalle iscrizioni che sulle campane stesse di solito si leggono, e a tale proposito faccio anzitutto un'osservazione: Queste campane vivono più di un secolo? Quante più di due, più di tre? Chi

lo sa! Ben poche certamente, poichè è ritenuta già molto antica quella, pregevole per arte e per ricordi storici, unica rimasta dell'antico concerto di campane che trovavasi sul campanile del magnifico tempio di Santa Croce in Riva San Vitale, colà eretto dalla nobile famiglia Della Croce di Milano. L'iscrizione posta su di essa ne riporta anche la data: *Sanctorum discedat a nobis Ostis malignitatis et tempestatis. Antonius Maria a Cruce fractam renovavit, 1642* (« Coll'aiuto dei santi stia lontana da noi la malignità del demonio e delle tempeste. Antonio Maria Della Croce, essendosi questa campana rotta, la rifuse nel 1642 »). È certo intanto che ogni anno, in ciascuna diocesi d'Italia, una campana, se non due o più, se ne va, e in attesa pertanto che un dilettante di statistiche dell'avvenire si occupi anche di queste, mi pare non possa negarsi l'utilità di un'opera che raccogliesse le iscrizioni di simili monumenti, così fragili per quanto di bronzo, iscrizioni che interessano la storia, l'archeologia, la liturgia, il folklore, la letteratura, le belle arti, e chi sa quante altre cose ancora!

Le poche campane che tuttora esistono del medio evo hanno iscrizioni molto semplici, poichè ordinariamente si limitano a indicare il nome del donatore, come, ad esempio, la seguente:

L'an MCCCXLIX Guillaume Bertem
De Beauvais me fit faire.

Ma da questa semplicità si giunge gradatamente fino alla prolissità e alla gonfiezza secentesca di cui abbiamo un saggio tipico nelle iscrizioni delle campane di San Pietro, troppo lunghe perchè possa riportarne qualcuna. Chi vuole può trovarle tutte in disteso nell'opera del Cancellieri: *De tintinnabulis Templi Vaticani.*

Dall'opera *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*, del Campi, traggo alcune iscrizioni di campane di quella città.

Sopra una campana nella torretta della chiesa di San Fermo:

Exsurgat Deus et dissipentur inimici eius

(« Sorga Iddio e i suoi nemici sieno dispersi »).

Sopra un'altra della chiesa di Sant' Ulderico:

Venite et videte opera Domini;

e sopra una del vecchio Ospedale Maggiore:

In hora mortis nostrae defende nos ab hoste maligno,

delle quali parmi di poter omettere la traduzione, come ho già fatto e continuerò a fare per tutte quelle che da qualunque italiano, anche non infarinato di latino, possono essere facilmente comprese.

A Luttenbach, nella valle del Reno, c'è una campana celebre specialmente per la bellezza dei suoi ornati. La sua iscrizione è:

Mentem sanctam spontaneam honorem
Deo et patriae liberationem
Sanctus Michael — Sanctus Gandolfus
Anno Domini MCCCLIX
Ave Maria Gratia Plena

Sopra una campana, celebre nella storia, quella di San Marco in Firenze, chiamata la *Piagnona*, è scritto:

Ut statutis temporibus sacra Deo celebrentur
Gloria in excelsis.

Un'altra campana storica, assai popolare ad Amsterdam, quanto la *Piagnona* a Firenze, ha per leggenda:

Mynem naem is Roelant;
Als ick clippe dan ist brant
Als ick luyde dan is storm in Vlaenderland.

(« Il mio nome è Roelant; quando suono a martello c'è un incendio, e quando suono a distesa le Fiandre sono in pericolo »).

Il nome di Roelant fu imposto a questa campana per ricordare quello, glorioso e popolarissimo nelle Fiandre, di un campanaro che si immolò per la salvezza del suo paese; episodio storico di cui Sardou seppe trarre buon partito nel suo dramma *Patria.*

Una campana d'importanza storica più recente è quella che l'imperatrice di Germania, madre dell'ex-imperatore, donò alla cattedrale di Colonia, in ringraziamento a Dio per l'aiuto che diede alle armi tedesche nel 1870. Essa porta scolpito lo stemma dell'Impero con la seguente iscrizione in lingua tedesca: « Mi chiamo la campana dell'Imperatore, ricordo il suo onore, prego da Dio all'Impero di Germania l'aiuto suo e la pace ». Noto di sfuggita che questa campana è una delle più colossali che sieno state fuse nello scorso secolo. È alta m. 4.40, ha un diametro di m. 3.50, e vennero per essa adoperati ventidue cannoni presi ai Francesi durante la guerra.

In genere, però, le iscrizioni più comuni sono quelle che, con varianti più o meno felici, riportano tre antichi notissimi distici, i quali esprimono i vari uffici cui sono destinate le campane:

Funera plango, fulmina frango, sabbata pango,
Excito lentos, dissipo ventos, paco cruentos.

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro,

Convoco, signo, noto, compello, concino, ploro,
Arma, dies, horas, fulgura, festa, rogos.

Assai comuni sono altresì certe brevi iscrizioni che contengono un ammonimento, un'esortazione, una preghiera, come, ad esempio, le seguenti: *En ego campana numquam denuntio vana* — *Vox mea,*

vox vitae, ad sacra venite — A tempestate et fulgure defende nos Domine, ecc.

Di questo genere, assai gentile e appropriata è l'iscrizione di una campana di Chêne-Bougerie, nella Svizzera francese. Essa è tolta dal Vangelo di San Giovanni, X, 27:

Mes brebis entendent ma voix,
Je les connais et elles me suivent,

ed altre iscrizioni parimente tolte dai libri sacri sono frequentissime; in particolar modo le seguenti: *Vox Domini in magnificentia — Vox Domini in virtute — Vox Domini concutientis desertum*, tutte e tre del salmo XXVIII di Davide, le quali significano: « La voce del Signore risuona con magnificenza — La voce del Signore risuona con fortezza — La voce del Signore fa fremere il deserto »; e quest'altra ancora dove è tutta l'angoscia delle supplicazioni di Geremia, dal cui treno III è presa: *Vocem meam audisti; ne avertas aurem tuam a singultu et clamoribus* (« Hai udito la mia voce; non chiudere le tue orecchie ai miei sospiri e alle mie grida »).

Quasi sempre, poi, specialmente nelle vecchie campane, segue al motto la dedica alla Beata Vergine o a qualche santo; e raramente mancano le parole *Verbum caro factum est*, alle quali gli avi nostri attribuivano una potenza particolare e straordinaria contro i demoni che continuamente

si aggirano nell'aria e fuggono al suono dei sacri bronzi.

Infine tra le iscrizioni più comuni sono da notare quelle che hanno lo scopo di tramandare ai posteri il nome del padrino e della madrina che la campana ebbe al suo battesimo, giacchè, com'è noto, anche le campane vengono battezzate e ricevono un nome. Per lo più queste iscrizioni consistono soltanto in lunghe filze di titoli e di dignità, puri sfoghi di vanagloria, e non vale la pena di riportarne dei saggi.

In Germania poi, sulle campane consacrate nel secolo decorso, assai comune è l'iscrizione formata coi due versi seguenti che chiudono la celebre canzone di Schiller a cui già accennai:

Freude dieser Stadt bedeute
Friede sei hir erst Geläute.

(« Sia essa annunziatrice di gioia a questa città, pace sia il suo primo rintocco »).

Non mancano neppure sulle campane le iscrizioni curiose e grottesche, come la seguente su quella del collegio di Christ-Church a Oxford, detta *Great Tom* (*Grosso Tommaso*): *In Thomae laude resono* BIM BOM *sine fraude* (« Senza frode faccio *bim bom* in lode di San Tommaso »), e quest'altra riportata da Angelo Balladori nella prefazione della sua opera: *I sacri bronzi*, iscrizione che trovasi sopra una campana della basilica di Sant'Eustorgio in Milano: *Ad verbum vitae, cum* DAN DAN

dico: venite! È da notare che la campana recante tale iscrizione è denominata « campana della predica », cosicchè il *dan dan* dell'iscrizione stessa non si può dire che non sia appropriato. Sotto diverso aspetto può invece sembrare molto satirica quella della grossa campana di Montecitorio in Roma, palazzo che, come tutti sanno, era sotto il Governo pontificio quello dei tribunali, ed ora è sede del Parlamento italiano. Su di essa si legge il motto biblico: *Diligite justitiam qui judicatis terram.*

Grottesca veramente, ma soltanto per la sua comicità, è quella della campana di un orologio sovra una torre di Orvieto. Nei *Ricordi di viaggio* della gentile scrittrice ed esimia poetessa Maria Alinda Brunamonti-Bonacci (Firenze, Barbèra, 1905), dove si trattiene di quella città, essa scrive: « Chi sono, dunque, Maurizio e la Campana? Sono una specie di Crispino e la Comare orvietani, che dicono tutto il giorno le stesse cose. Maurizio è una statua nera, e par di ferro o di bronzo, con una pertica di metallo in mano. La campana, poi, è la Comare. Stanno in cima a una torre sulla piazza del Duomo, e ad ogni quarto Maurizio batte le ore e la Comare urla. Sull'orlo della campana antica sta scritto:

Tra tene e mene
Ce sono e' patte;
Io d'ululane,
E tu de batte ».

E per analoga curiosità, sebbene non si tratti di una iscrizione, può qui aver posto un epigramma che ho trovato in un *pamphlet* aristocratico, stampato clandestinamente in Parigi nel 1791, col titolo: *Orgie et testament de Mirabeau.* Quel caustico epigramma venne composto *au sujet de la cloche du Beffroy d'Amiens, qu'un accident survenu à son rouage empêcha de sonner le jour de l'arrivée du nouvel évêque.* Il nuovo vescovo era un vescovo *giurato*, vale a dire uno di quelli che avevano giurato fedeltà al nuovo ordine di cose *sans-culotte* o, come si direbbe ora, « bolscevico », e doveva prendere il posto del vecchio Machault, il quale, non avendo voluto prestare quel giuramento, era stato cacciato via. La campana, in seguito all'*accident survenu*, non volle saperne di sonare pel nuovo vescovo, e l'epigramma fa parlare il campanaro così:

Le ciel est pour Machault, prélat bon, sans reproche;
L'intrus est menacé des malheurs les plus grands;
J'eus beau tirer la corde, un Dieu retint ma cloche,
Je ne pus que tinter, comme au jour des brigands.

Ma di questi piccoli componimenti d'ogni genere suggeriti da campane, come di quelli più importanti cui ho accennato nel cominciare questo capitolo, si potrebbe comporre una speciale antologia. Uno assai bello, in versi latini e che comincia: *Semper, ut est moris, resonet campana laboris...* trovasi nel poema: *De regimine et sapientia pote-*

statis, citato da A. Lattes in un suo studio: *La Campana serale nei secoli XIII e XIV, secondo gli Statuti delle città italiane*, inserito nei vol. IX e X della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca* (Bologna, Zanichelli, 1902). Un altro piuttosto lungo che comincia: *Clam tacitique dies feriunt et multa feruntur...* venne scritto interamente sulla campana dell'orologio di Clermont-Ferrand, in minutissimi caratteri che possono attestare la tradizionale pazienza e pertinacia degli Alverniati, e chi desiderasse conoscerla la troverà riportata nella *Histoire de Clermont-Ferrand* di Ambroise Tardieu.

Un'iscrizione assai curiosa è la seguente d'una antica campana della cattedrale di Rouen:

Je suis George d'Ambois
Qui trente-cinq mille pois,
Mais lui qui me pesera
Trente-six mille me trouvera.

Il senso della quale iscrizione press' a poco corrisponde a quello di un'altra che leggesi sovra una campana della regia cappella di Westminster in Inghilterra:

King Edward made mee thirtye thousand weight and three.
Take me down and wey me
And more you shall find mee.

(« Il re Edoardo mi fece fare del peso di trentatremila libbre; portatemi giù e mi troverete più pesante »).

Evidentemente è nascosto in queste leggende una specie di enigma che lascio alla sagacità dei lettori indovinare. Per chi volesse scervellarsi osservo ancora che lo Swertiss, nelle sue note all'opera *Hieronymi Magii, De tintinnabulis, Hanoviae 1608*, relativamente alla campana di Rouen dice che si chiamava « la campana del burro », perchè il vescovo aveva dato a quei diocesani la facoltà di poter adoperare burro invece d'olio anche in quaresima, purchè pagassero una speciale tassa: *ut singuli penderent obolos VI Turonenses.* E col denaro così raccolto aveva appunto fatto fare quella campana. Che sia lì la chiave dell'enigma per me indecifrabile?

Un grazioso e facile indovinello è invece la seguente iscrizione, che può leggersi nell'opera: *Schediasmata sacro-prophana doctissimi Novarini:*

Os mihi semper hians et pendens ferrea lingua est:
Vox est nulla, nisi prodita verberibus.

(« La mia bocca è sempre aperta, la ferrea lingua pendente, ma non parlo se non sono battuta »).

E il Catalano, nel vol. II del suo *Commentario al Pontificale Romano*, riporta quest'altra che trasforma lo stesso pensiero in un poetico elogio del bastone:

Nux, asinus, campana, piger, sine verbera cessant:
Haec dura, is tardus, haec tacet, ille jacet:
Sed simul ut ferri plagam sensere, vel ulmi,
Haec cadit, hic pergit, haec sonat, ille studet!

(« La noce, l'asino, la campana e il poltrone senza bastonate non agiscono. La prima è dura, l'altro va adagio, quella tace, questo se ne sta. Ma appena sentono i colpi di un buon bastone d'olmo o di ferro, la noce cade, l'asino corre, la campana suona e il pigro lavora »).

Le iscrizioni di campane più ricche di sentimento e di poesia sono quelle dialettali. Di questo genere potrei riportarne grandissimo numero in provenzale, poichè per queste mi soccorre un lavoro di Victor Lieutaud, pubblicato in *Mémoires et documents de la Société scientifique et littéraire des Basses-Alpes*, ed è, per quanto io sappia, sebbene tanto speciale, l'unica vasta raccolta d'iscrizioni di campane che sia stata fatta sinora. Lo spazio non mi permette che di riportarne alcune soltanto, ma basteranno, credo, a dar lode al raccoglitore di aver adunato queste minute perle letterarie del suo poetico paese.

Scelgo fra le meno antiche.

Campana di Montpellier, 1876:

Sono, sono, bello campano,
Coucho lou diable emai li fleu,
E dedins lis amo crestiano
Fai descendre un resson dou ceu!

(« Suona, suona, bella campana, scaccia il diavolo e le calamità, e dentro le anime cristiane fa' scendere un'eco del cielo »).

Campana di Niozelles, 1885:

Fasès vostro obro, siau: vous benesisse, o vieu!
O mort, dourmés an pas: per vautri pregue Dieu!

(« Fate tranquilli le vostre opere, io vi benedico, o viventi; morti, dormite in pace, per voi prego Dio »).

Campana di Ardène-lez-Saint-Michel, 1888:

Lausem lou Segnour per nosti campano,
Lausem lou Segnour per nosti acioun,
Lausem lou Segnour per mount e per plano,
Dins lou viei parla de nosto nacioun!

(« Lodiamo il Signore colle nostre campane, lodiamo il Signore colle nostre azioni, lodiamo il Signore per monti e per piani, nel vecchio linguaggio del nostro paese »).

Furono senza dubbio nel passato in numero assai maggiore le campane fuse in cannoni che non i cannoni trasformati in campane; ed è mirabile eccezione quella di Garibaldi il quale, nel 1849, si oppose alla trasformazione in strumenti di morte delle campane di San Pietro in Montorio su quel Gianicolo da lui sì eroicamente difeso, perchè non volle privare i suoi soldati della loro voce di conforto. Ma al sopravvenire della pace anche qualche cannone diventava campana. A Bordeaux, nella chiesa di Saint-Seurin, ve n'è una che con la sua iscrizione ricorda che venne fusa nel 1640 col bronzo di una bombarda presa agli Spagnuoli nella

battaglia navale delle Isole di Santa Margherita da Enrico de Sourdis, che comandava la flotta francese:

Sourdisii nomen revoco qui, victor in undis
Hispaniae classis, me retulit spolium.
Quae bombarda fui, templo campana refingor
Ut virtutis eram, sum pietatis opus.

(« Ricordo il nome di Sourdis che, vincitore sul mare della flotta spagnuola, mi riportò trofeo. Io che fui bombarda, sono rifatta per la chiesa, e così come ero prima strumento di valore sono ora opera di pietà »).

Probabilmente è dovuta ad analoga origine quest'altra iscrizione provenzale sopra una campana di Volona:

Fes un jour, o moun Dieu, que toutes les canoun
Se foundon en campano e lauson vouoste noum!

(« Fate un giorno, o mio Dio, che tutti i cannoni si fondano in campane e lodino il vostro nome! »). Proprio il caso di ripeter qui la caratteristica giaculatoria delle popolane di Roma ad ogni buon augurio: « Passasse l'Angelo e dicesse: *Amenne!* ».

Sopra un'altra campana che nel 1890 fu fatta rifondere nella medesima città si legge:

Ai canta dous cens an; sieu mouorto; ressuscite
Amant e servent Dieu. Fes que cadun m'imite!

(« Ho cantato duecento anni; sono morta; risuscito amando e servendo Dio. Che ognuno mi imiti! »).

Campana di Mezel, 1897:

Encuei, deman, l'iver amé l'estieu,
Parlarai dou boun Dieu.
De jour, de nuech, matin, miejou, lou sero,
Sounarai la preguiero.

(« Oggi, domani, d'inverno come d'estate, parlerò del buon Dio; di giorno, di notte, il mattino, a mezzogiorno, la sera, sonerò la preghiera »).

Campanone di Valauris, 1898:

Par la glori de Dieu m'aquelo de la Franco
Campano sono a brand, sono rampello; enfranco;
Reviho li durié, gaudisse li fervent!
Es lou vot qu'espremis toun patroun Sant Laurent.

(« Per la gloria di Dio e per quella della Francia, campana, suona a distesa, suona a raccolta; scuoti, risveglia gli addormentati; inebria i ferventi! È il voto che esprime il tuo patrono San Lorenzo »).

Un' iscrizione parimenti dialettale è quella che in vecchio alsaziano trovasi sopra una campana della cattedrale di Strasburgo:

Dieses Thor Glocke das erst mal schallt
Als man 1618 sahlt,
Das 35te jahr regnet man
Nach doctor Luther Jubal jahr.
Das Bos hinaus das Gut hinein
Zu läuten soll ihgr arbeit seyn.

(« La campana di questa torre suona la prima volta

quando si conta l'anno 1618, trentacinquesimo anno dal giubileo del dottor Lutero. Suo ufficio dev'essere allontanare col suono il male e chiamare il bene »).

Di queste iscrizioni in lingua italiana ne posso riportare ben poche, perchè ben poche ne conosco. Il valente letterato ed erudito conte Giuseppe Nasalli Rocca ha dettato appunto in italiano quelle che ebbe l'incarico di comporre per ciascuna delle otto campane collocate nel 1866 sulla torre della chiesa parrocchiale di Monticelli d'Ongina. Esse hanno il pregio di contenere ognuna un'allusione assai bene appropriata al santo col nome del quale la campana venne battezzata, ed eccone una per saggio: « Il mio richiamo GIOVANNI BATTISTA non suoni *voce in deserto* ».

Sopra una campana della chiesa di Obdas od Ovedasso, paesello sulla sponda destra del fiume Fella, nel Friuli, si legge la seguente:

Soavi concenti tra prode montane
Ad Obdas sul Fella dan queste campane;
Portato dai venti lor suono ricordi,
La santa favella: deh! siate concordi!

Notevolissima poi è quest'altra iscrizione italiana che ho ripescato nell'opera del Pacichelli: *De tintinnabulo nolano*, stampata a Napoli nel 1693. Essa fu dettata da San Filippo Neri per una campana del monastero delle Orsoline di quella città,

e rispecchia tutto il candido e semplice animo di questo santo:

Sorelle mie care,
Deh senza dimora
Uscite a lodare
La Grande Signora
Col Santo Bambino,
Che il Sole è vicino.

Deh, care Sorelle,
Gicsù v'invita;
La Notte è finita,
Lasciate le celle
Non fate dimora
Chè spunta l'Aurora.

Parimenti notevole per la sua semplicità parmi la seguente, la quale per altro, sotto un certo aspetto, potrebbe dirsi anch'essa dialettale. Non l'ho trovata in alcun libro, ma mi è stata indicata come esistente sopra varie campane di un paesello della Toscana:

Notte e giorno lodo Iddio;
Fate ognun quel che fo io.

E, per finire, ecco un'iscrizione inspirata invece da un sentimento molto prosaico, ma appunto per questo tanto meglio apprezzato dai più. Si legge sulla campana di un refettorio:

Vox mea grata est, quia prandia dico parata.

(« La mia voce è gradita perchè avverto che il pranzo è pronto »).

CAPITOLO XI.

Iscrizioni di camini.

Sebbene i nostri antenati del medio evo fossero certamente meno freddolosi di noi, abituati come erano a vivere all'aria aperta in ogni stagione, tuttavia le riunioni della famiglia intorno al focolare domestico dovevano certamente essere il loro più vivo piacere nelle lunghe sere d'inverno.

Il castellano, costretto a chiudersi nel suo maniero appena calato il sole, riuniva attorno al camino della grande sala non soltanto i membri della famiglia, ma anche i servi, e gli uomini che tornavano dai campi, e i viaggiatori a cui dava ospitalità; e, davanti alla fiamma chiara che ardeva nel camino, ognuno rendeva conto del modo con cui aveva impiegato la giornata, si distribuivano le scodelle della zuppa, si raccontavano quelle fiabe interminabili che vengono adesso raccolte con cura scrupolosa, ma che ben pochi leggono perchè le loro ingenue e diffuse narrazioni non si accordano troppo con le moderne impazienze. Una grossa candela di cera o di sevo, posta per lo più sulla tavoletta che circondava la cappa del camino, ovvero infilzata su una punta di ferro sporgente dal muro, e la brillante fiamma del focolare rischia-

ravano le persone così riunite, e permettevano alle donne di filare e di occuparsi in lavori di ago.

Questa poesia schietta e semplice, e pur così viva, della famiglia patriarcale di una volta è andata dileguando, e si può dire, anzi, che nelle città non solo la poesia del focolare, ma il focolare stesso, « fuoco del lare » secondo la suggestiva etimologia che ne dà il vecchio dizionario del Tramater, è ormai del tutto scomparso, sostituito dai radiatori nelle case signorili, dalle piccole stufe a gas in quelle meno agiate, e da un po' di carbone nelle più povere. Credo persino che ben pochi degli odierni poeti sarebbero ancora capaci di sentire quella poesia — il che forse non è male, perchè chi sa come la concerebbero — e se vogliamo vederla riprodotta nei versi di qualche buon poeta, bisogna tornare a qualcuno di quelli che ancora ci deliziavano non molti anni addietro e dei quali le novissime generazioni è molto se ricordano i nomi.

Nonostante ciò, io non so trattenermi, a proposito dell'argomento, dal ripensare alle belle e serene ottave dello Zanella:

O pace della casa, o veneranda
Pietra ospital del focolar paterno;
Come il cor, che un ricovero domanda
Ritorna a voi con desiderio eterno,
E le veglie rammenta, e la ghirlanda
De' nepoti e degli avoli nel verno,
E della vampa al guizzo gli amorosi
Volti scoperti e di repente ascosi!

E chi ha letto la piana e soave poesia del buon abate ricorderà come lo Zanella descrive l'uomo che in giro pel mondo corre dietro all'incerto volo della fortuna, e ce lo mostra in mezzo alle pompe e ai fastidi, in mezzo ai piaceri e ai disinganni, ma nè sciagure nè dolcezze

Tanto possono in lui che non ricordi
Il lieto crepitar d'una gioconda
Fiamma, un'antica seggiola, e del grillo
Nella silente mezzanotte il trillo.

Ma la poesia del focolare balza fuori talvolta, e sotto aspetti meno conosciuti, dalle iscrizioni che non di rado si trovano sui marmi o sui legni scolpiti dei vecchi camini patriarcali; e nella rigida stagione, quando il luogo più preferito e più ricercato della casa diventa lo spazio intorno ad essi, specialmente in campagna dove spesso scoppietta e sfavilla nel loro antro un'allegra fiammata di stipe, le iscrizioni dei camini più facilmente attirano l'attenzione e possono formare argomento di gradevole e sostanzioso conversare.

Nutrico et extinguor, ho letto ultimamente sul bizzarro camino nella *hall* meravigliosa della villa che il nobile signor Giovanni Anziani, dopo aver ceduto al rigoglioso crescere della bella progenie dei nostri Sovrani le delizie di villa Ada, si è fatta costruire sulla via Nomentana, poco al di là di Sant'Agnese. Una villa superba che sembra colà

trasportata da un silente angolo della Scozia, ma le cui britanniche raffinatezze risplendono sotto il nostro cielo di una bellezza altrove ignota. *Nutrico et extinguor*, questa iscrizione, fatta riprodurre dal signor Anziani da un antico camino che vide sotto il suo manto protettore il succedersi di chi sa quante generazioni, si riferisce evidentemente alla legna che mentre *nutre* il fuoco *si consuma*, precisamente come avviene al capo della famiglia e alla sua buona compagna, che si estinguono pian piano mentre vanno nutrendo ed allevando nel nido la nuova covata !

Nella grande sala di ricevimento nel palazzo dell'Elettore di Baviera, riferisce il Misson nel suo *Voyage d'Allemagne* (La Haye, 1702), era dipinto sulla cappa del camino il Sole, i cui raggi illuminavano e riscaldavano parimenti un palazzo e un tugurio, e sotto il dipinto eravi l'iscrizione: *Omnibus idem!* Motto opportunissimo, perchè se il Sole era « lo stesso per tutti », chi si riscaldava alla fiamma di quel camino era tratto a pensare che questo invece non era *omnibus idem*, ma fuori, nelle strade lontane, perdute nella neve e battute dalla raffica invernale, vi era forse qualche poveretto che moriva assiderato.

Nel castello di Bougton House nel Northamptonshire, fatto edificare da uno di quei cavalieri normanni che al seguito del loro duca Guglielmo conquistarono nel 1066 l'Inghilterra, quel cavaliere

o, se non fu lui, un suo figlio o un suo nipote, mise sopra un camino: *Ne sis Argus foris et domi talpa* (« Non essere un Argo fuori di casa e in casa una talpa »), per significare che anche in casa bisogna lavorare e non poltrire troppo accanto al fuoco. Ma quel barone doveva essere un seccantissimo moralista, perchè sopra un altro camino dello stesso castello lasciò, nel suo vecchio idioma francese, quest'altra ben poco allegra iscrizione: *Mille douleurs pour ung plesure.* Ho detto ben poco allegra iscrizione, ma avrei dovuto dirla addirittura affliggente, in quanto che il *plesure* posto sopra un camino si riferisce evidentemente al piacere di starsene accanto al fuoco, e parmi diventi assai triste il pensare che persino un piacere cotanto innocente debba esso pure essere guadagnato a prezzo di fatiche, di pene e di dolori.

Le iscrizioni più frequenti sui vecchi camini sono, come è ben naturale, quelle che ricordano la fiamma.

Sul candido marmo di un bel caminetto settecentesco, nel museo Poldi-Pezzoli di Milano, si legge da un lato la parola *Virtus*, dall'altro la parola *Flamma*, con felice allusione alla relazione che corre tra queste due parole, poichè, come è noto, « virtù non luce »... se niuna fiamma la fa risplendere; e sopra il grande camino di una sala del palazzo Venuti-Alfieri in Cortona (ora Hôtel Nazionale): *Foris igne, calendum intus Deo* (« Di

fuori col fuoco, ma di dentro bisogna scaldarsi con Dio », vale a dire con una fiamma divina).

Dum meus assiduo luceat igne focus (« Finchè il mio focolare risplenda di assidua fiamma »), tratto dalla prima elegia di Tibullo, è un gentile augurio che si trova inciso su molti antichi camini, più spesso con la variante: *O utinam luceat assiduo igne hic focus* (« Oh! possa di assidua fiamma risplendere questo focolare ») — *Nitor in adversum* (« Risplendo nelle avversità ») è un'iscrizione che potrebbe essere assunta come divisa da ogni *vir justus et impavidus*, ma che, messa sopra un camino, può anche dare l'idea del rifugio, del conforto che offre il proprio focolare contro i disinganni e le amarezze della vita pubblica. Probabilmente in questo senso l'adottò anche il nostro insigne uomo di Stato, barone Sonnino, ora grandemente esaltato, ora altrettanto vilipeso, il quale, molti anni addietro, la mise sul camino nella biblioteca del suo ritiro il *Romito*, presso Livorno.

Ignem in sinu ne abscondas (« Non nascondere il fuoco nel tuo seno »), si legge sopra un camino della villa Maser, presso Treviso; iscrizione, questa, che parrebbe in perfetta opposizione con quella bellissima italiana, assai frequente, sui domestici focolari del Quattrocento e del Cinquecento: *Coperto il serba;* ma l'una e l'altra si riferiscono evidentemente a due ordini di idee affatto diversi. Il camino infatti, affinchè possa riscaldare, non deve

tener nascosto il suo fuoco; ma, viceversa, quando questo non occorre, è bene tenerlo coperto per conservarlo; e nello stesso modo per conservare il fuoco e la purità degli affetti è bene tenerli coperti nella dolce e cara intimità del domestico lare.

Non mancano anche nelle iscrizioni di camini quelle umoristiche. I visitatori dell'Esposizione internazionale di Milano del 1906 ricorderanno la bella sala fiamminga nel palazzo del Belgio, le cui pareti erano coperte di curiose iscrizioni in caratteri gotici, quale, ad esempio, la seguente: *Als de drank is in de man, is de Wysheidt in de kan* (« Quando il beveraggio è nell'uomo, la saggezza è andata nel recipiente! »). Si noti che la bevanda a cui alludeva l'iscrizione era precisamente il *jenever*, il forte liquore olandese, che era in vendita appunto in quella sala; ma il pubblico non aveva l'obbligo di comprendere quella iscrizione! Sulla cappa, dunque, del grande camino, che di quella sala era il più bell'ornamento, stava scritto:

POTTEN EN PANNEN
SYN GOET VOOR
VROUVEN EN MANNEN

I visitatori che avranno letto quell'iscrizione che con le grandi sue lettere pareva dominasse tutte le altre, saranno forse rimasti colla curiosità di conoscerne il significato. Eccone la traduzione: « Tegami e padelle sono buoni tanto per gli uomini

come per le donne », e l'antico fiammingo in cui è espressa questa affermazione ci rivela che essa è molto anteriore alle attuali rivendicazioni femministe!

Il vecchio scrittore umorista francese Tabourot, nelle sue note *Bigarrures*, riporta il seguente distico latino che, egli dice, si trovava scritto sul camino di un'abbadia: *En un honorable abbaye, sur la cheminée, y a ceste sçavante inscription:*

Post triduum mulier fastidit, et hospes et imber;
Quod si plus maneat, quatriduanus eat.

(« Dopo tre giorni vengono a noia la donna, l'ospite e la pioggia; e chi si ostina a sopportarle, dovrà andarsene... quatriduano »). Non vedo però quale rapporto questa iscrizione potesse avere col camino, a meno che, trattandosi del camino di un convento, non vi fosse stata apposta per avvertire argutamente gli ospiti di non trattenersi a goderselo più di tre giorni!

Una vecchia facezia latina, di quelle che nel medio evo erano tanto in voga contro le donne, si trova incisa sulla pietra del focolare di un antico camino del palazzo Bagatti-Valsecchi a Milano:

Quid laevius vento? — Flamma.
Quid flamma? — Fumus.
Quid fumo? — Mulier.
Quid muliere? — Nihil

(« Che cosa avvi più leggera del vento? La fiamma. — Più della fiamma? Il fumo. — Più del fumo? La donna. — Più della donna? Nulla!... »).

Ma una spiritosa signora, che faceva parte di una comitiva recatasi a visitare quello splendido palazzo, invitata da un poco cavalleresco cavaliere a leggere l'iscrizione dell'antico camino, giunta al *quid muliere?*, dopo queste parole, invece di leggere *nihil*, lesse: *homo!*

Un'altra vecchia tirata contro le donne vidi, nella mia giovinezza, graffita nell'antro di un camino a Rocca d'Olgisio, in Valtidone, il formidabile maniero medievale che appartenne al ramo principale, ora estinto, della potente Casa Dal Verme, e del quale per oltre tre secoli, sino alla fine del Settecento, di padre in figlio furono i miei avi castellani. Non pensavo allora davvero a raccogliere iscrizioni, ma questa mi rimase impressa nella memoria: *Tria damna sunt domus: imber, mala foemina, fumus* (« I più grossi guai di una casa sono tre: la pioggia, una cattiva moglie e il fumo »). Imparai più tardi che questo è uno di quegli antichi adagi sulle virtù e sui difetti delle donne, tratti per lo più dai testi biblici, in particolar modo dal *Libro dei Proverbi*, dall'*Ecclesiastico*, dal *Libro della Sapienza*, e trovai che anche San Tommaso d'Aquino, genio sovrano, riferendosi evidentemente a quel vecchio adagio, non dubitò di scrivere scherzosamente: « Tre cose cacciano l'uomo

dalla casa: lo stillicidio, il fumo e il cattivo umore della moglie ».

Nel palazzo Bagatti-Valsecchi, già ricordato, il ricco camino della sala di conversazione ha sulla sua marmorea fronte la seguente iscrizione molto chiara e appropriata, e per la quale non occorrono commenti:

Quisquis amat dictis absentum rodere vitam,
Hanc flammam vetitam noverit esse sibi.

(« Chiunque ama dir male degli assenti, sappia che questa fiamma gli è vietata »). Noto però che essa è un grazioso adattamento del distico composto verso la metà del Settecento dal conte Carlo Carasi, parroco della chiesa di Santa Maria di Gariverto, in Piacenza, per la sala principale del presbiterio, dove tuttora esiste. Nel secondo verso del distico originario, invece di *Hanc flammam vetitam*, si legge: *Has aedes vetitas.*

Il garbato umorismo di questa iscrizione mi richiama a quello più ridancione del Tabourot, il quale anche delle iscrizioni sui camini da lui riportate nelle gioviali sue opere, scelse, secondo l'indole sua, le più facete. Nelle *Bigarrures*, oltre quella che sopra ho riprodotta, ne trovo una assai gustosa. *Le sieur des Accords*, come il Tabourot amava firmarsi, narra in esse che nella città di Ròuen un superbo gentiluomo mercadante fiorentino aveva

fatto dipingere in grandi lettere d'oro sul suo camino:

RESPICE FINEM

La prima e l'ultima lettera del motto, R e M, erano più eminenti delle altre perchè disegnate sui due lati del camino, cosicchè sulla fronte del camino stesso si leggevano soltanto le dieci lettere interne, e il faceto scrittore dice che molti non leggevano altro che ESPICE FINE (« Drogheria fine ») *qui estoit, à vraye dire, l'origine de la noblesse de ce venerable messer*. In un'altra sua opera: *Les contes facetieux du sieur Gaulard*, lo stesso scrittore, parlando dell'educazione che *sieur* Gaulard dava al proprio figlio, dice: *Et ne voulut pas, à l'exemple du roy Louys onziesme, dont-il avoit ouy parler, qu'il apprint autre Latin si non une belle devise qu'il fit escrire en lettre d'or en une table d'attente, sur sa cheminée:* BENE VIVERE ET LAETARI; *c'est-à-dire: Bien vivre et se resiouyr. Combien que quelques-uns ne sçachans discerner les anciens VV, en forme de Cadeaux d'avec des BB, lisent:* BENE BIBERE ET LAETARI.

Assai opportunamente adesso nei ricchi villini e nelle artistiche palazzine che dovunque vanno sorgendo e abbellendo le città, si cerca di rimettere in onore il vecchio camino che sì bene si presta co' suoi motivi, talora anche architettonici, alla decorazione delle grandi sale. E poichè per il suo ufficio invernale e, in ogni stagione, per la ricchezza

de' suoi ornamenti, attrae in particolar modo l'attenzione, si capisce come esso possa essere assai adatto per accogliere un'iscrizione che riveli il carattere, i sentimenti e sinanco la vita del proprietario o l'origine della sua fortuna. Nelle antiche case patrizie raramente mancava sul camino lo stemma della famiglia; anzi, poichè questo veniva ficcato dovunque, spesso era posto persino sulla pietra del focolare, la qual cosa diede motivo al Sacchetti di scrivere celiando in una sua novella: « Aveva fatto mettere l'arma sua in una pietra da camino, opponendo che l'avea messa al fumo perchè l'affogasse ». Per spirito d'imitazione chi non possedeva un blasone faceva incidere sulla pietra del camino un disegno simbolico, e quest'uso si diffuse specialmente in Francia, dove perciò esistono persino collezionisti di *plaquettes de cheminée*.

Gli stemmi nobiliari hanno perduto molto della importanza che altre volte avevano; tuttavia, nell'odierna rifioritura del vecchio camino, si cerca persino di imitarlo in questa particolare decorazione blasonica, e quando chi fa questo non è un « villan rifatto », o come modernamente si dice un « pescecane » (*espice fine*), ma ha raccolto le sue ricchezze pertinacemente esercitando le più nobili facoltà dell'intelletto, parmi non sia da biasimarsi se altresì si compiace di siffatte esterne vesti della sua nobiltà. Nella splendida palazzina costruita a

Milano dall'architetto Formenti pel commendatore Ulrico Hoepli, sul camino della stanza da pranzo campeggia nel mezzo della cappa un ampio tondo contenente il monogramma formato dalle lettere U e H bellamente intrecciate da una fascia sulla quale è scritto: *In labore virtus et vita.* Questa iscrizione, invero, non ha nulla di allusivo al camino, come del resto tutte quelle che sui camini accompagnano uno stemma; ma se si pensa al focolare e che, come dissi, non vi è luogo più opportuno per apporvi un'iscrizione significativa, si vedrà che vi sta assai bene anche un motto scelto, come le imprese degli antichi cavalieri, a segno e affermazione di nobiltà conquistata. Gli stemmi concessi negli ultimi secoli da piccoli principi a taluni sudditi, per indegnissimi servizi, non hanno certamente più insigne valore di quelli che altri abbiano saputo da sè stessi crearsi con nobilissimo lavoro, ed io ritengo che se Ulrico Hoepli avrà lontana discendenza, i suoi nipoti e pronipoti dovranno esser ben fieri di mostrare sul focolare della casa, nel motto scelto dall'avo, il loro diploma nobiliare.

Sul camino dello studio, nella villa la *Capponcina*, Gabriele D'Annunzio aveva fatto incidere: *Divae Salamandrae sacrum*, iscrizione simbolica in perfetta armonia col grande amatore ed esumatore di simboli che in quello studio pensava e lavorava. Quale simbolo infatti più adatto della salamandra

poteva trovare cui consacrare il suo fuoco, l'autore del... *Fuoco?*

Così pure sul piano dello stesso camino, in perfetta armonia col suo carattere ardente, aveva fatto porre quest'altro motto: *Quid volo nisi ardeat?* (« Che voglio se non che arda? »).

Mi ha invece grandemente sorpreso l'iscrizione, per me addirittura enigmatica, che Antonio Fogazzaro aveva scelto per il camino della grande sala nella *Montanina*, la mirabile sua villa devastata dagli Austriaci nel 1916, come ho ricordato a proposito delle iscrizioni di librerie. La mia sorpresa era, come si vedrà, doppiamente giustificata.

Parecchi anni innanzi avevo avuto occasione di notare sull'angolo della casa in via Campagna al n. 35, in Piacenza, una pietra angolare posta all'altezza circa del primo piano, la quale pietra ha sopra un lato, quello cioè prospiciente la detta via, in bei caratteri lapidari, l'iscrizione: *Forse che sì*, mentre sull'altro lato, quello che guarda una piazzetta, vi è inciso con uguali caratteri: *Forse che no*. La casa è antica, e quella pietra sibillina, se non è coeva dell'edificio, da qualche secolo certo ne fa parte; ma le domande e le ricerche da me fatte per avere schiarimenti intorno alla sua duplice leggenda misteriosa riuscirono vane, e dovetti rimanere con la mia curiosità inappagata. Qualche tempo dopo i giornali annunziarono la pubblica-

zione di un nuovo romanzo di Gabriele D'Annunzio col titolo... *Forse che sì, forse che no...*

Infine, leggendo in una rivista la descrizione della villa fattasi costruire dal Fogazzaro, venni a sapere che anche sul camino della grande sala di ricevimento il poeta di Miranda aveva fatto dipingere una margherita che si va sfogliando, e sui petali cadenti aveva fatto porre alternativamente le iscrizioni: *Forse che sì... forse che no...*

Non si trattava certamente di un'iscrizione molto comune e volgare, se era stata scelta da quei due insigni scrittori: dall'uno come titolo del suo nuovo romanzo, dall'altro come motto del proprio focolare. Ma, se non si riferiva a qualche cosa, per sè stessa non significava nulla; e poichè ho confessato la perfetta ignoranza in cui ero rimasto rispetto ad essa quando la trovai sulla vecchia casa di Piacenza, si comprenderà facilmente la mia sorpresa al vedermela inopinatamente riapparire dinanzi, con funzioni tanto differenti, per opera di due scrittori entrambi insigni ma tanto diversi.

Per togliermi da tale perplessità mi rivolsi a uno di questi, al Fogazzaro, il quale cortesemente mi diede la desiderata spiegazione.

L'idea dei petali cadenti da un fiore di margherita era stata dell'architetto Ceradini, professore nell'Accademia Albertina di Torino, il quale avendo ideato e disegnato il camino della *Montanina*, e dovendo porre su di esso il motto: *Forse che sì...*

forse che no, datogli dal proprietario della villa, ve lo pose nel modo indicato, con buon gusto d'arte insieme e di simbologia. Il motto poi, mi scriveva il Fogazzaro, « lo ricordavo per averlo veduto molti anni addietro nel soffitto di una sala del palazzo ducale di Mantova, dove sono raffigurati i dedali di un labirinto. Secondo la leggenda, narratami dal mio amico senatore Arrivabene, il duca Vincenzo IV, fatto prigioniero dai Turchi, sarebbe stato posto in un laberinto, e con la figurazione di questo e col motto *Forse che sì... forse che no* avrebbe poi voluto ricordare il fatto, l'angoscia e lo scampo ».

La stessa leggenda ispirò al D'Annunzio il suo romanzo la cui azione principale si svolge appunto nella sala del mantovano laberinto dove l'iscrizione, più volte in esso ripetuta, allude evidentemente alla difficoltà, per chi entrasse in quell'intrico, di poterne uscire.

Quanto poi alla stessa iscrizione da me veduta sopra una vecchia casa di Piacenza, da due eruditi di storia piacentina, Leopoldo Cerri e il conte G. Nasalli Rocca, ne ebbi in seguito la spiegazione. Il proprietario di quella casa aveva in animo di far costruire un balcone all'angolo di essa; ma le monache del monastero di Santo Spirito, appunto in quel tempo fondato (1615 circa), gliene contesero il diritto, adendo all'uopo i Tribunali, e sembra andassero millantando che egli non ci sarebbe riuscito

a fare il progettato balcone. Allora, in attesa del responso dei magistrati, avrebbe fatto scolpire su una delle pietre d'angolo il motto dandogli un significato alquanto ironico, perchè *Forse che sì* leggesi sul lato di essa di fronte al monastero. Certo è che il motto, qualunque ne sia la derivazione, in Italia si divulgò e venne in voga nel Seicento, poichè si trova anche su qualche utensile di quel tempo e su qualche minuto oggetto di abbigliamento femminile, e chi sa a quanti diversi significati avrà potuto servire!

Chiudo il capitolo con un'iscrizione a primo aspetto misteriosa davvero e che pareva, anzi, addirittura senza senso. Si trova sopra un camino di un'antica casa della Champagne, graffita così:

Sic ut vel ut, non sic vel sic. 1565.

Questa iscrizione pubblicata varie volte, ad annosi intervalli, dal periodico francese l'*Intermédiaire des Chercheurs*, non trovò mai in Francia chi riuscisse a spiegarla. Nel dicembre del 1907 io la riprodussi sulla rivista italiana *Minerva*, proponendone la traduzione alla genialità dei lettori italiani, e pochi mesi dopo, nel fascicolo 1º marzo 1908 della detta rivista, potevo presentare una diecina di spiegazioni, parecchie delle quali assai ingegnose. Di esse riproduco non la più piacevole, ma quella più ovvia e più convincente, e che a giudizio di latinisti autorevoli è l'unica accettabile.

Le prime quattro sillabe debbono leggersi non a monosillabi separati *sic ut vel ut*, ma raggruppate: *Sicut velut*, e allora la traduzione, altrimenti impossibile o per lo meno molto stiracchiata, diventa invece facilissima:

Sicut velut, non sic vel sic
Così così, non così o così

allusione evidente alla fiamma del camino, la quale non deve ardere o troppo smorzata o troppo avvampante, *non così o così*, ma deve ardere discretamente... *così così!* Si tratta, insomma, d'una graziosa variante dell'antico adagio: *In medio stat virtus.*

Sic e *sicut* sono in latino parole equivalenti e significano entrambe *così*. Nello stesso significato viene talvolta usato anche *velut;* quindi in latino *sic sic*, *sic sicut*, *sic velut* o *sicut velut*, come pure *sic satis*, *sic leviter*, ecc., sono tutte espressioni che corrispondono al nostro *così così*. Ma i Francesi non usano l'espressione *ainsi ainsi*, e il nostro caratteristico modo di dire, direttamente venuto dal latino, lo esprimono in guisa alquanto scialba con un avverbio: *médiocrement*, *moyennement*, *doucement*, o, come si trova negli scrittori più antichi, anche con due avverbi uniti: *tellement quellement*, o infine anche con certe locuzioni popolari: *là là* e *entre le zist et le zest*, ecc. Quando la lingua italiana era in voga in tutta Europa i Francesi

adottavano volentieri nel detto senso anche la nostra espressione: *così così.*

Per esempio, il Misson, parlando della celebre monaca Guinsana, che passava a' suoi tempi come la più bella voce d'Italia, tanto che i forestieri a Milano non trascuravano di andarla a sentire nella chiesa di Santa Radegonda, volendo accennare anche ad altre doti fisiche di quella monaca, scriveva: *Si je dois vous parler de sa beauté, je vous dirais qu'elle est così così!* (Misson: *Nouveau Voyage en Italie*, La Haye, 1702, t. III, pag. 235).

Si capisce pertanto che i Francesi odierni non riescano a comprendere il senso di un'espressione di cui non esiste nella loro lingua una corrispettiva, e seguitando a leggere la riportata iscrizione a monosillabi separati: *Sic ut vel ut*, seguitano altresì... a non capirci nulla!

CAPITOLO XII.

Iscrizioni lusorie.

Le iscrizioni che si riferiscono a giuochi di qualsiasi genere non hanno in italiano un aggettivo idoneo a qualificarle; ma, anzichè fabbricare un vocabolo apposito, come fui costretto, ad esempio, per rendere in italiano i giuochi di parole che i Francesi chiamano *calembours*, ai quali ho dedicato vari capitoli nel volume delle « Amenità letterarie », trovando invece al detto riguardo l'aggettivo che gli è proprio nella bella lingua che si parlava anticamente in Italia, lo riprendo senz'altro.

Lusorius era pei Latini tutto ciò che si riferiva ai *ludi*, vale a dire appunto ai giuochi. *Aulae lusoriae* erano le sale destinate ai giuochi; *tabula lusoria*, il tavolino da giuoco; *lusorium spectaculum*, uno spettacolo di giuochi; *arma lusoria*, le armi cortesi o da scherma; *triremes lusoriae*, le navi da diporto, ecc. « Lusorie » quindi, sebbene l'aggettivo non sia registrato in alcun dizionario della nostra lingua, neppure nel dizionario della Crusca, parmi di poter chiamare benissimo le iscrizioni relative a giuochi.

L'idea di occuparmi anche di questo specialissimo genere di iscrizioni mi venne suggerita da un semplicissimo caso. Mi capitò un giorno sott'occhio la descrizione d'una curiosa lotteria ideata nel Seicento, a Parigi, da quelle *Précieuses* che Molière doveva rendere immortali con l'aggiunta dell'epiteto *ridicules*. Scopo di quella lotteria era il diffondere e rendere popolari i « preziosi » neologismi che le *Précieuses* andavano coniando e ai quali pare tenessero molto. Per raggiungere tale scopo, sopra ogni biglietto della lotteria, oltre che un numero, era stampata una parola di nuovo conio, per lo più assai barocca, o anche un nuovo modo di dire, più o meno ben trovato, e i vincitori dei vari premi avevano l'obbligo di mettere in voga la parola o il modo di dire stampato sul biglietto vincitore, cosa, del resto, che veniva da sè in proporzione del valore del premio. È giusto tuttavia notare che a quella strana lotteria, tenuta nell'Hôtel de Rambouillet, la lingua francese deve parecchi dei suoi vocaboli più caratteristici, per esempio, l'energica espressione *s'encanailler*, e non poche frasi colorite, alcune delle quali sono passate anche nella nostra lingua: *N'avoir que le masque de la vertu — Revêtir ses pensées d'expressions nobles — Être sobre dans ses discours*, e via dicendo.

Imparare la detta curiosità ed essere stimolato a cercare se altre analoghe ne avessi trovate, fu

per me la stessa cosa. Volli, cioè, vedere se vi fossero state altre lotterie o altri analoghi giuochi di ventura nei quali la sorte, anzichè da numeri, venisse decisa da parole, da motti, da iscrizioni, insomma, di cui potessi fare una collezione da aggiungere alle varie altre già da me fatte di genere affatto speciale, le quali mi permettono il piccolo vanto d'essere stato il primo a tentarle. Ho pertanto cercato anzitutto di erudirmi in proposito, ed ho cominciato con imparare che lo stesso giuoco del lotto, il quale durante tutto il Seicento e anche nel secolo successivo venne chiamato, nei vari Stati che lo adottarono, «Lotto di Genova», ne' primi tempi in cui dalla Repubblica di Genova era stato istituito consisteva non già in una estrazione di numeri, bensì in una estrazione precisamente di nomi. Quel giuoco, infatti, originò dalle scommesse che i Genovesi solevano fare sui nomi dei senatori che due volte l'anno venivano estratti a sorte per essere designati alle varie cariche della Repubblica. Quando l'accettazione di quelle scommesse venne assunta dal Governo stesso, che vide in esse un lucroso cespite finanziario, i nomi dei senatori, imbussolati in una «ruota della Fortuna», vennero estratti dalla loggia del palazzo ducale alla presenza del pubblico, e siccome al principio del Seicento il numero dei senatori della Repubblica di Genova era ridotto a novanta, ecco perchè, quando di mano in mano il giuoco venne adottato

da altri Stati, e ai nomi dei senatori genovesi vennero sostituiti dei semplici numeri, anche questi rimasero fissati in novanta.

A proposito del « Lotto di Genova », detto anche « Seminario », narra il Lalande, nel suo famoso *Voyage d'Italie* (vol. IX, cap. 20° dell'edizione 1786), che dall'anno 1620 in poi, vale a dire dall'anno in cui quel giuoco era stato assunto in Genova dal Governo, il nome del senatore Benedetto Gentile non era mai uscito dall'urna, il nome appunto del senatore a cui si doveva la bella istituzione! Quando in tarda età il Gentile venne a morire, il popolo, sorpreso dalla singolarità del caso che il nome di quel senatore non fosse mai venuto fuori, cominciò a susurrare che il diavolo, in attesa dell'anima, si era da lungo tempo portato via anche il nome! Una istituzione, osservava il Lalande, la quale ha rovinato e rovina tanti cittadini, meritava bene quella diffusa credenza! Per dare al popolo soddisfazione, il Governo decise di verificare se la credenza fosse fondata, ma si riconobbe che il nome del Gentile era sempre stato ed era nell'urna al pari degli altri ottantanove, la qual cosa, secondo il citato autore, dimostra che le speranze di vincita fondate da molti giocatori sui ritardi nelle estrazioni dei nomi, i quali una volta o l'altra avrebbero pure dovuto uscire tutti, potevano rimanere sì a lungo deluse da permettere la completa rovina dei più grossi patrimoni, come varie volte era avvenuto.

Continuando nelle mie ricerche, una fonte ricchissima non soltanto di nomi, ma di motti, quali veramente m'interessavano, mi venne offerta da un giuoco che fu molto in uso a Siena durante il sedicesimo secolo, il « Giuoco della Ventura », assai analogo a quelle moderne usitatissime lotterie nelle quali i premi non consistono in denaro, ma in oggetti svariatissimi. Nel giuoco senese della Ventura i premi erano pochi, ma, per adescare i giocatori, il valore ne era sempre cospicuo. Ogni acquirente di polizze doveva far registrare il proprio nome, in ordine numerico progressivo, in un apposito libro, e accanto al nome doveva mettere un motto a proprio piacimento, motto che veniva ripetuto insieme col numero sulla polizza da lui acquistata. Di tali libri della Ventura parecchi sono tuttora conservati negli Archivi di Siena, e molti motti, tratti da un libro del 1570, ho trovato riprodotti nel periodico *Miscellanea Storica Senese* del 1898. I motti registrati in quel libro sono migliaia e migliaia, e naturalmente alcuni di essi sono assai ripetuti, quelli sopratutto che più facilmente potevano essere concepiti dall'intelletto popolare e piacere di più, come, ad esempio, queste semplici invocazioni di sorte benigna: *Aiutami, Fortuna* — *In te, Domine, speravi* — *Dio mio, tu sai il bisogno mio*, ecc. Tuttavia, scorrendo il libro con un po' di pazienza, se ne possono trovare anche altri sotto vari aspetti interessanti. Quelli riportati

dal citato periodico ci mostrano che non di rado i giocatori si lasciavano andare anche ad esprimere il motivo che li induceva a tentare la sorte: *Per riscuotere certi pegni — Per pagare i miei debitori — Se la ventura verrà, un par di scarpe si farà.*

Una donna incinta fece scrivere sotto al proprio nome:

Io ho in corpo una creatura,
Gesù Cristo le dia ventura.

Quest'altra iscrizione: *Ad onore e gloria di San Francesco*, non è difficile indovinare che caratterizza un frate, e il nome unito ad essa è, infatti, quello di un frate cappuccino. Così pure viene sott'occhio un giocatore che affetta indifferenza: *Non venire chè non ti aspetto;* un altro che fa il moralista: *La speranza è fallace, il danno certo...*, ma intanto giuoca anche lui! Un altro tratta addirittura da imbecilli tutti coloro che giuocano: *O quanti locchi aspettan la ventura!* diventando così egli stesso più allocco degli altri. Uno dispera: *La sorte m'è contraria;* un altro, invece, tra il sì e il no è di parer contrario:

Meschino, che far deggio?
S'io metto ho male e se non metto ho peggio!

Gl'innamorati dichiarano il nome della donna amata: *Per Adriana — Per Caterina — Per monna Pasquina.* Una ragazza così ha contrassegnato la

sua polizza: *Una citta ingannata vorrebbe esser ristorata.*

Nella Ventura del 1570, dal cui libro sono tratte tutte queste iscrizioni, uno dei premi più cospicui era una magnifica collana di cento perle, le quali ci fanno comprendere il motto annesso a un numero giocato dalla « Compagnia dei Dissoluti »:

Se quelle perle a noi toccano in sorte,
O donne belle, aprite pur le porte!

È facile poi immaginare che non sono rari nei libri della Ventura i motti che ai nostri tempi la decenza vieta di riportare, mentre non offendevano affatto le orecchie meno delicate d'allora. E figurarsi, quando la Ventura li favoriva, come dovevano correre sulla bocca di tutti siffatti motti che nel Cinquecento erano già cotanto... futuristi!

Qualche volta il Governo della Repubblica senese, per sopperire a urgenti necessità finanziarie, ricorse anche a delle « Venture forzate », imposte, cioè, forzatamente, e alle quali ogni cittadino era obbligato a sottoscrivere uno o più numeri in proporzione dei propri mezzi. Peggio assai, come ben si capisce, dei prestiti forzosi a cui qualche volta ricorsero in uguali casi anche i Governi dei nostri tempi, poichè allora alcuni, è vero, erano rallegrati da una vincita, ma ai molti che perdevano non veniva restituito nulla! Questa poco bella prospettiva veniva ingenuamente ma efficacemente

riassunta da un giocatore forzato di una Ventura del 1534, con questo motto: *Disgrazia più che ventura mi par che sia!* E per scherzo della sorte, proprio la polizza di quel giocatore ebbe la « disgrazia » di vincere il premio principale!

Come si vede, anche queste inezie trascurate non mancano d'interesse psicologico e storico, e se nel rigoglioso fiorire degli studi folkloristici che si manifestò anni addietro s'è potuto trarre non lieve profitto dall'enorme materiale raccolto in tutte le regioni d'Italia dalla viva bocca del popolo, poichè la buona volontà dei ricercatori sembra ormai in questo campo esaurita, parmi potrebbe rivolgersi con non minore profitto in quello, più difficile ma forse più importante, delle ricerche archiviali e librarie; e sarei ben lieto se il tenuissimo saggio che ora ne ho dato incoraggiasse i volonterosi a dare nuovo impulso allo studio del folklore, la cui importanza non deve invano essere stata messa in luce dai vari suoi illustri cultori.

Una iscrizione lusoria che posso presentare come veramente tipica è quella che leggevasi prima del 1860 sul frontale del palco che serviva all'estrazione del lotto in Piacenza, nella quale città da quell'anno in poi, vale a dire dopo la formazione del Regno d'Italia, la detta estrazione non si fece più. Essa consisteva nel seguente curioso distico latino:

Fortunae quisque numen reverenter adorat,
Exauditque pias Diva secunda preces,

nel quale distico, come si vede, è rinchiuso un suggestivo eccitamento al giuoco nell'interesse, si capisce, dell'erario. « Tutti adorano con riverenza la divinità della Fortuna, e la Dea propizia esaudisce le pie preghiere ». In altri termini: « Correte a giocare e vincerete! ».

A siffatti eccitamenti al vizio il Governo ora più non ricorre, forse perchè un po' di pudore ha finito coll'imporsi anche in questa materia, non fosse altro per quel tale omaggio alla virtù in cui s'incarna l'ipocrisia; forse anche perchè di eccitamenti ai vizi non ce n'è più bisogno. Fatto sta che, nei primi tempi della istituzione del pubblico lotto, l'eccitare ufficialmente a quel giuoco era cosa nei più sfacciati modi esercitata. Nel 1735 il Governo pontificio non mancò di premiare e di colmare d'onori il padre gesuita Giulio Cesare Crodara, elegante latinista, il quale nel suo poemetto: *In numerorum Divinatores, vulgo Cabalistas, carmen*, non si peritava di eccitare il pubblico a portare il suo denaro ai banchi del lotto, in quanto che, egli diceva: « tutto il denaro che si versa nella santissima Cassa del Principe rifluisce da essa pel pubblico bene! Versiamo, versiamo, chè la pecunia congesta torna poi nelle nostre tasche! ».

Nam quodumque bibit sanctissima Principis arca,
In commune bonum rursus plena evomit unda;
Et refluit nostros congesta pecunia in usus!

Dunque, avanti signori, chè non si perde mai!

E poco prima del Crodara un altro gesuita, il padre Girolamo Lagomarsini, non meno elegante poeta, allorchè il « Lotto di Genova » venne trapiantato in Roma, nel carme da lui scritto in quella circostanza: *Aleae Ianuensis Romam traductae Elegiacon*, non dubitava di chiamare il secolo di Clemente XII il « secolo d'oro »:

Roma, tuo debes Clementi haec aurea secla.

Anche Virgilio, anche Petrarca avevano parlato di secolo d'oro, il primo facendo scendere Astrea sulla terra, l'altro per dire nobilmente della felicità più desiderabile al genere umano:

Anime belle e di virtude amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto.....

ma per il padre Lagomarsini l'età di papa Clemente XII diventava il secolo d'oro per aver egli istituito in Roma il giuoco del lotto, e perchè, col milione di scudi che quel giuoco gli procurava ogni anno, poteva far incidere il proprio nome in lettere dorate su molti nuovi edifizi!

Il giuoco del lotto offrirebbe molte curiosità interessanti, a cominciare dalla stessa etimologia del suo nome, la quale taluni fondano sulla supposizione che in origine i numeri estratti fossero otto,

cosicchè per questo appunto il giuoco sarebbe stato chiamato « dell'otto », quindi « lotto », mentre altri ne fanno derivare il nome da pallotta, perchè i numeri erano da principio segnati su piccole palle; altri, più semplicemente, da lotta, trattandosi di un giuoco che è una lotta tra i giocatori e... i numeri che debbono uscire; altri, più semplicisti ancora, lo fanno derivare da Lot, perchè dopo l'estrazione i giocatori restano di sale come la moglie di Lot; o anche vedono in quel nome niente altro che una modificazione della voce locco, vale a dire allocco, epiteto ben meritato dai giocatori, senza riflettere che con simili criteri etimologici sarebbe assai più semplice stabilire che lotto deriva da... merlotto.

Ma le curiosità relative a questo giuoco sono sì numerose che, se mi lasciassi andare ad esporne altre, troppo divagherei dall'argomento. Fra le tante però voglio accennare ad una che può avere qualche analogia con le iscrizioni di cui mi occupo; quella, cioè, riguardante i vari significati che il popolo suole dare ai novanta numeri del giuoco, chiamando, per esempio, l'1 *il bambinello*, il 47 *morto che cammina*, l'8 *gli occhiali*, 90 *paura*, ecc.; e chi volesse erudirsi in proposito non ha che a consultare qualche *Smorfia* o *Cabala* del lotto, libri pieni di dottrina, vere e proprie enciclopedie che nella loro piccola mole contengono più cose di quanto i dotti sappiano, non che conoscere,

immaginare. Vi si trovano, infatti: donna con la spada; frate che va a caccia; uomo con due teste, e migliaia di altre grullerie non meno straordinarie, che si cercherebbero invano... nella Crusca.

Questa curiosa usanza di attribuire dei significati ai numeri del lotto non è speciale del popolo italiano, ma si osserva anche nei paesi ove il giuoco del lotto non esiste, perchè dei giuochi d'azzardo fondati sull'estrazione di numeri ve n'è dappertutto, e in psicologia come nel mondo materiale le stesse cause producono identici effetti. Così, in Germania, allorchè nel giuoco della tombola, caro all'imperatrice Vittoria d'Inghilterra, e che fu delizia anche della infelice regina di Francia Maria Antonietta e della grande Caterina di Russia, allorchè viene estratto il numero 31 si ode esclamare: *Miseria!...* Naturalmente fra i numeri e il significato ad essi attribuito vi deve pur essere un nesso, e il perchè del significato di miseria attribuito in Germania al 31 è presto spiegato. Una volta ai soldati veniva dato il soldo il primo d'ogni mese, che era calcolato sempre di trenta giorni, cosicchè quando il mese era di giorni 31, il trentunesimo giorno o dovevano vivere sulle economie dei giorni precedenti, o dovevano star senza mangiare! In Francia il numero 1 è chiamato *il piccolo coscritto*, il 3 *il gobbo*, il 77 *le due forche*. Quando nell'estrazione di una tombola apparisce il 16, si ode gridare

in coro: *très étroit*, giuoco di parole con 13 più 3 (*treize et trois*), e quando viene estratto l'11 non manca mai chi esclama: *les jambes de ma voisine*, scherzo che, quando viene pronunziato da qualcuno che abbia vicino una signora poco munita di polpe, ottiene sempre il più sicuro successo di ilarità.

Si capisce che le Smorfie, le Tavole di Rutilio Benincasa, del Quirola, del Romeo e di altri illustri cabalisti, i Libri dei Sogni, le Cabale, insomma, di ogni genere hanno grandissima importanza... per i giocatori, i quali dedicando ad esse i profondi loro studi vanno in completa rovina. Se si potesse calcolare tutto lo spreco di tempo, di fatica intellettuale, di energia, fatto dai giocatori del lotto e di ogni altro giuoco d'azzardo per inseguire ciò che facilmente otterrebbero dedicando tempo, intelletto ed energia a proficue occupazioni, se ne avrebbe un risultato da stringere il cuore. Tra le umane passioni, quella del giuoco è senza dubbio la più funesta e in pari tempo la più stupida, ma poichè contro di essa a nulla mai hanno valso le filippiche dei moralisti, ed io stesso ne sfogai, forse del tutto inutilmente, una ennesima nel *Castello dei Sogni*, mi guarderò bene d'intraprenderne qui l'ennesimauno; tanto più che tutto ciò che si può dire contro il giuoco parmi sia assai bene riassunto in quattro versi francesi, dei quali duolmi non essere riuscito a identificare l'autore, versi che

mirabilmente si presterebbero ad esser posti come iscrizione sull'ingresso di ogni bisca:

> *Il est trois portes à cet antre:*
> *L'Espoir, l'Infamie et la Mort.*
> *C'est par la première qu'on entre,*
> *C'est par les deux autres qu'on sort!*

ma le pareti delle bische non sono le più indicate per andarvi a pescare iscrizioni, essendo l'attenzione dei frequentatori assorbita soltanto da quelle dei numeri della *roulette*, giuoco d'azzardo tra i più abituali in esse, forse perchè tra i più vietati. Tutt'al più in qualche villa se ne potranno rinvenire alcune nelle sale destinate ai giuochi, come, ad esempio, in quella di Monteleto presso Gubbio, del marchese Roberto Benveduti Massarelli, dove sopra ogni porta sta un'iscrizione appropriata all'uso cui è destinata la stanza relativa; così che, fra le altre, sulla porta di un vestibolo che dà adito alla cucina, alla dispensa e alle cantine, si legge:

> Per me si va da un lato alla cucina,
> Per me si va di fronte alla dispensa,
> Per me si va alla grotta e alla cantina...

non poteva essere trascurata la porta di una sala destinata ai giuochi, sulla quale infatti è l'iscrizione:

> Senti desio di ricrearti un poco?
> Entra che troverai della rollina,
> Degli scacchi e del trottolo il bel giuoco.

E sulla porta di una grandissima sala dove, pur essendovi il biliardo e tavolini da giuoco, rimane tuttavia spazio abbondante per ballare, si legge:

Entra di qui se vuoi giocare a carte,
Di qui se ti diletti del biliardo,
Di qui se a danza il piè muovi con arte.

Iscrizioni, come si vede, assai mediocri, e che ho riportato in mancanza di meglio. Noterò, invece, a proposito di « giocare a carte », che delle iscrizioni lusorie se ne potrebbe forse trovare in abbondanza, ed anche interessanti, compulsando le vaste collezioni di carte da giuoco fatte dagli appassionati collezionisti di questi « documenti umani » interessantissimi sotto vari aspetti, in particolar modo dal punto di vista storico, poichè, fra le altre cose, nelle figure dei re, delle dame, dei cavalieri e dei valletti delle antiche carte medievali, sono, come è noto, non di rado raffigurati personaggi dell'epoca. Riguardo alle iscrizioni delle carte da giuoco noterò ancora che in quelle tuttora usate nel Veneto non ne mancano mai. Così, le carte da giuoco che escono dalla fabbrica del signor Francesco Preziosi, di Treviso, continuano a recare le seguenti vecchie iscrizioni che ormai debbono aver aguzzato lo spirito di molte generazioni di giocatori: sull'Asso di coppe: *Per un punto Martin perse la cappa*, adottata probabilmente grazie solo all'allitterazione (*coppe – cappa*); sull'Asso di spade: *Non ti*

fidar di me se il cor ti manca, iscrizione che già vedemmo tra le più comuni appunto sulle vecchie spade; sull'Asso di bastoni: *Se tu perdi, tuo danno*, con la quale si è voluto forse significare che chi perde merita il bastone o, in ogni modo, rimane scornato e... bastonato; e, infine, sull'Asso di denari: *Non val saper a chi Fortuna ha contro*, la quale iscrizione testimonia la parte importante che in fatto di guadagnar denaro venne sempre attribuita alla cieca Fortuna.

Un'altra ampia fonte di iscrizioni lusorie avrei trovato certamente nei giocattoli da fanciulli, specialmente da quando, nella prima metà dello scorso secolo, il pedagogo svizzero Federico Fröbel, creatore del *Kindergarten*, ha messo in voga anche i trastulli educativi. Non volendo però invadere il campo nel quale vanno affaticandosi migliaia di signorine aspiranti al magistero, e perciò in continua ricerca di argomenti originali pedagogici per le loro *tesi*, di tali specialissime iscrizioni mi limiterò a riprodurne una sola, assai antica, riportata dall'abate Gaetano Buganza nella sua *Epigrafia, o sia l'Arte di comporre iscrizioni latine* (Mantova, 1779).

Si tratta di un'iscrizione sopra un dado regalato ad una fanciulletta romana di nome Petronilla affinchè «giocasse felice», e l'iscrizione dice appunto semplicemente:

PETRONILLA
LUDE FELIX

Ma quel dado venne trovato insieme con le ossa della fanciulletta e con pochi altri oggetti nel suo sepolcro, secondo l'usanza che avevano gli antichi Romani di seppellire co' fanciulli i loro giocattoli; e ai miseri avanzi della povera creatura, dopo duemila anni quel dado continuava a dire: *Petronilla, lude felix!*

Un giuoco curioso che mi offrirebbe per lo meno vari spunti di iscrizioni lusorie divertenti sarebbe quello famoso del *Sibillone* intellettualmente ideato in Firenze dall'Accademia degli Apatici, colà sorta nel 1633, la quale aveva assunto come « impresa » uno specchio piano, con la divisa tratta dal divino poema:

Che la figura impressa non trasmuta.

Ma del giuoco del Sibillone dovrò occuparmi in altro volume, nel quale troveranno posto le curiosità relative ai così detti « Giuochi di società ». Qui, per chiudere il capitolo, riporterò ancora alcune iscrizioni lusorie che possono considerarsi fra le più antiche che si conoscono, essendo state rinvenute incise in caratteri cuneiformi sopra una lapide murata nel palazzo del re Dario in Persepoli, le cui rovine maestose attestano la grandezza dell'antica civiltà persiana. Queste iscrizioni veramente non presentano nel loro contenuto alcuna idea relativa a giuochi, ma possono dirsi esse pure lusorie in quanto che nel modo come vennero incise

formano per sè stesse un giuoco, uno di quei tanti giuochi di pazienza di cui gli uomini, fino dalle più remote civiltà, si sono sempre serviti, sia come svago, sia come esercizio di ginnastica intellettuale ed anche puramente mnemonica. Il giuoco è intitolato *Massimario della prudenza*, e consiste in una serie di trentasei caselle, analoghe a quelle d'uno scacchiere, su ciascuna delle quali è incisa una parola, che nella trascrizione italiana diventa talvolta di due e persino di tre parole. Con esse si debbono formare cinque diverse massime, le quali nel loro insieme possono dirsi davvero un estratto concentrato della umana prudenza; e poichè la chiave per trovare queste massime non è difficile a rinvenirsi, lascio che i lettori medesimi si divertano a cercarla, cosa che diventerà per essi facilissima, qualora subito non vi riescano, leggendo le massime stesse che riproduco in disteso dopo il giuoco.

Di queste massime cotanto antiche e veramente auree ben pochi però sono coloro che sanno farsene tesoro!

Massimario della prudenza.

fate	potete	fa	può	farà	non deve
giudicate	vedete	giudica	vede	giu-dicherà	non è
credete	udite	crede	ode	crederà	non sarà
dite	sapete	dice	sa	dirà	non deve
spendete	avete	spende	ha	spenderà	non ha
Non	tutto quello che	perchè chi	tutto ciò che	sovente	quel che

Non fate tutto quello che potete, perchè chi fa tutto ciò che può, sovente farà quel che non deve.

Non giudicate tutto quello che vedete, perchè chi giudica tutto ciò che vede, sovente giudicherà quel che non è.

Non credete tutto quello che udite, perchè chi crede tutto ciò che ode, sovente crederà quel che non sarà.

Non dite tutto quello che sapete, perchè chi dice tutto ciò che sa, sovente dirà quel che non deve.

Non spendete tutto quello che avete, perchè chi spende tutto ciò che ha, sovente spenderà quel che non ha.

CAPITOLO XIII.

Iscrizioni nuncupatorie.

Da poco tempo si va diffondendo anche tra noi l'uso di certe speciali iscrizioni le quali, potendo essere indicative, dichiarative, espositive, ammonitive, esortative, commemorative, ecc., chiamerò cumulativamente *nuncupatorie*, traendo l'epiteto dalle *Epistolae nuncupatoriae* che gli scrittori del Cinquecento e del Seicento solevano premettere alle loro opere per illuminare e premunire i propri lettori con ogni sorta di avvertenze.

L'uso di tali iscrizioni, estesosi particolarmente in America, non è una novità, ma nei tempi andati la vita assai più semplice non aveva bisogno dei tanti avvertimenti che la vita odierna sempre più complicata e farraginosa rende necessari. Di quelli antichi ricorderò soltanto il *Cave canem* che i Romani mettevano nel vestibolo delle loro case, sia che il cane fosse vivo, sia fosse dipinto sul muro, o effigiato in musaico sul pavimento, o riprodotto in terra cotta o in marmo. Petronio fa dire a uno straniero invitato a un banchetto di Trimalcione: « Nella sorpresa per tutto ciò che io vedevo mancò

poco non mi rompessi il collo, essendo caduto rovescioni per lo spavento che mi cagionò un grosso cane incatenato all'ingresso, presso lo stambugio del portinaio, non avendo io badato all'iscrizione che pur appariva a grandi caratteri sul pavimento: *Cave canem!*». Quest'usanza di tenere cani veri o finti all'ingresso delle case era assai più remota dell'epoca in cui Petronio scriveva. In Omero, Ulisse trova sulla porta dello splendido palazzo di Alcinoo delle figure di cani fatte appositamente dal Dio Vulcano tutte d'oro e d'argento massiccio, per la guardia e per la custodia di quel palazzo. Ai giorni nostri delle statue fatte di sì preziosi metalli gioverebbero piuttosto ad attirare che a spaventare i ladri, ma è da supporre che, anche in quei tempi lontani, poco lungi dai cani d'oro e d'argento ve ne saranno stati altri in carne ed ossa, forniti quindi di buoni denti e pronti ad adoperarli contro i violatori della soglia affidata alla loro guardia. Comunque, l'usanza era quella, e l'iscrizione *Cave canem* era comunissima nei palazzi e nelle case signorili per avvertire gli estranei di non entrare temerariamente.

Lascio l'antichità perchè ogni altra iscrizione dello stesso genere nuncupatorio richiederebbe non breve commento. Adesso, ripeto, sono divenute numerosissime. In tutte le case di Parigi, al principio di ogni scala dove è l'apposito ordigno per pulirsi le scarpe prima di salire, non manca mai la

iscrizione che raccomanda tale operazione, espressa con le sigle ben visibili: E. V. P. s. v. p.: *Essuyez vos pieds, s'il vous plaît.* Nelle stazioni ferroviarie in Inghilterra, davanti agli sportelli di vendita dei biglietti, come pure in qualsiasi luogo ove abitualmente si agglomera la folla, si legge l'avvertenza: *Beware pickpockets* (« guardatevi dai borsaiuoli »). Spessissimo in America, nei passaggi a livello di una ferrovia sulle strade di campagna, invece del cantoniere incaricato di chiudere un cancello che trattenga, magari mezz'ora, veicoli e pedoni ad ogni passaggio di treno, v'è una tabella la quale a grandi lettere indica le ore di quei passaggi e accanto alla tabella un orologio. Se qualcuno, per non saper leggere o perchè non ha badato all'iscrizione, tira diritto distrattamente e si fa schiacciare da un treno, peggio per lui! Al mondo bisogna saperci stare e chi non sa starci... se ne vada!

Anche in Italia siffatte iscrizioni ammonitrici sono divenute frequenti, come ad esempio: *Non sputare per terra — Automobili al passo — È vietato fumare*, e via dicendo. È vero che il più delle volte sembrano messe apposta per ottenere il risultato opposto! Conviene tuttavia riconoscere che ve ne sono altresì talune non del tutto inutili. Il benemerito nostro Touring-Club ha molto contribuito a estendere l'usanza delle iscrizioni utilmente indicatrici sulle strade, ed anche tra noi, sull'esempio dell'America, si va estendendo l'uso di

altre iscrizioni che in una infinità di casi riescono veramente ammonitrici e risultano in pratica di grande efficacia. Dopo aver letto queste due semplici parole: *Visite brevi*, poste, mettiamo, dal direttore di una banca sull'ingresso del suo ufficio, chi mai si permetterebbe, quando abbia finito di esporre il motivo della sua visita, di trattenerlo ancora in chiacchiere inutili?

Preordinare con chiarezza ciò che si ha a dire, ed esporlo con ordine e concisione, è una raccomandazione che in America chiunque sta aspettando il suo turno per essere ricevuto in un pubblico ufficio si trova quasi sempre davanti agli occhi. Assai frequente colà è altresì l'esortazione che era molto apprezzata dagli antichi Romani con l'espressione: *Non cras quot hodie* (« Non rimettere a domani ciò che puoi fare oggi »), ma gli Americani degli Stati Uniti le hanno dato una forma ancor più energica: *Do it to day. Do it now* (« Fatelo oggi. Fatelo adesso! ») scritto in molti luoghi a lettere cubitali. E negli Stati Uniti più che altrove può capitare altresì di leggere delle nuncupatorie oltremodo umoristiche proprio per la loro grande opportunità. *Si prega di applaudire soltanto con le mani!* si leggeva nel teatro di una piccola città, non già perchè colà si usasse applaudire anche coi piedi, ma probabilmente quell'iscrizione esortativa l'aveva fatta porre qualche artista italiano non abituato ad essere applaudito, come è usanza in America...,

coi fischi! In California, al tempo in cui alla ricerca dell'oro erano accorsi in folla enorme avventurieri d'ogni parte del mondo, si improvvisavano villaggi, borgatè e città, dove mancava quasi tutto, ma in particolar modo i tribunali e le guardie. La Giustizia era rappresentata dal revolver, che niuno deponeva mai e che per un nonnulla veniva messo in funzione. Un italiano strimpellatore alla meglio di pianoforte, capitato in una di quelle città, aveva accettato per sfamarsi il posto di sonatore in un « caffè-concerto », ma per timore che la sua maestria gli procurasse qualche revolverata, aveva creduto opportuno mettere sul pianoforte a grandissime lettere la seguente scritta: *Non tirate sul pianista. Fa quello che può!*

Il prof. Vittorio Meneghelli, in una sua conferenza tenuta a Venezia sullo *sport* e la giovialità negli Stati Uniti, di cui si può leggere un riassunto nel periodico *Conferenze e Prolusioni* (1° maggio 1920), osservava che la grande abitudine di parlare al pubblico per mezzo di affissi e di fogli volanti rivela il carattere aperto, gioviale, se si vuole anche ingenuo, del popolo americano; ma parecchi di quegli avvisi riferiti dal Meneghelli, se possono sembrare umoristici a noi, tali non sono certamente per un popolo che in ogni manifestazione della sua attività pone soprattutto un grande senso pratico. *Mostratevi sorridenti!* raccomanda pubblicamente con appositi cartelli il proprietario

di un magazzino alle sue numerose commesse per renderle gentili con le clienti. *Grazie tante!* dice pubblicamente il Municipio di Buffalo agli automobilisti che passano attraverso la zona di un parco preferito dai bambini per i loro giuochi, dopo averli pregati di andare adagio!

Non v'ha dubbio che gli ammonimenti, di qualunque genere essi sieno, col continuo suggestionare e battere il chiodo, finiscono che fanno inavvertentemente diventare abituale la cosa raccomandata; perciò moltissimi se ne vanno continuamente ideando rivolti negli uffici sia a disciplinare i rapporti col pubblico, sia a stimolare lo zelo degl'impiegati, ovvero dedicati ne' collegi agli studenti, nelle officine agli operai, ecc., e le iscrizioni relative vengono constatate assai più efficaci che non i richiami verbali per diminuire, se non eliminare, le trascuratezze, per destare energie, stimolare attività, incoraggiare animi sfiduciati. La loro utilità risulta tale che, sull'esempio americano, una ditta milanese ha recentemente avuto la buona idea di fabbricare e mettere in vendita apposite tabelle stampate in turchino su bianche lastre metalliche contenenti le più svariate diciture appropriate ai singoli casi. Eccone alcune come esempio:

Il rispetto dell'orario è la prima qualità dell'impiegato coscienzioso. Fate attenzione: sono sempre i medesimi che arrivano in ritardo!

Guardate più il vostro lavoro che l'orologio.

Gl'indecisi perdono la metà del loro tempo; gli energici lo raddoppiano.

Il mondo è degli attivi.

L'ultimo degli impiegati, lavorando con ordine, con intelligenza e coscienziosa iniziativa, può diventare il primo.

Una lunga giornata bene impiegata sembra corta; una corta giornata male impiegata sembra lunga.

Un posto a ogni cosa, ogni cosa a suo posto; la quale nuncupatoria, consigliera di ordine, venne sinteticamente espressa da un grande scienziato e filosofo, il Leibnitz, con questa bellissima sentenza: « L'ordine libera il pensiero ».

Un buon impiegato, prima di lasciare l'ufficio, raccoglie e riordina le sue carte.

Queste altre due sono speciali per i dattilografi:

Le lettere malfatte, respinte alla firma, dovranno partire egualmente in giornata. Avviso quindi a chi tocca, che ogni lettera spropositata dovrà rifarla, anche se il suo orario sia compiuto.

Dalla corrispondenza che si riceve si giudica la ditta che la invia.

Per operai:

Dei semplici operai sono diventati grandi uomini, ma non andavano all'osteria!

Nelle officine inglesi si trova spesso questa magnifica sentenza di George Herbert: *Get to live; then live and use it, else it is not true that thou hast gotten*: « Guadagna per vivere; quindi vivi ed usa

il guadagno, altrimenti vero non è che l'hai guadagnato ». In Inghilterra sono frequentissime tali nuncupatorie formate con belle massime tratte da opere di filosofi e di poeti. In un giardino pubblico di Londra si leggono incisi su marmo questi due bei versi di Robert Southwell:

We trample grasse, and prize the flowers of may;
Yet grasse is greene when flowers do fade away.

(«Calpestiamo l'erba e pregiamo i fiori di maggio; eppure l'erba è verde quando i fiori sono appassiti»).

Sopra un campanile, a Worcester, questi altri due versi tratti dalle *Notti* di Young:

We take no note of time
But from its loss; to give it then a tongue
Is wise in man.

(«Non ci accorgiamo del tempo se non perdendolo; dargli una voce è però saggezza nell'uomo»). E un po' dappertutto, specialmente nelle chiese, nelle scuole, nei salotti, nelle sale di lettura, è facile trovare questa vecchia sentenza di Lord Brooke (1554):

God dwelleth near about us,
Ever within;
Working the goodness,
Consuming the sin.

(« Dio vive presso noi, nell'interno sempre; operando il bene, consumando il peccato »); o questi altri due versi dell'Herbert:

Who shuts his hand hath lost his gold;
Who opens it, hath it twice told.

(« Chi il pugno chiude, il suo oro ha perduto; chi

l'apre, lo ha raddoppiato »), o il seguente vecchio adagio:

Extend generosity, it is profuseness;
Confine economy, it is avarice;
Unbridle courage, it is rashness;
Indulge sensibility, it is weakness.

(« Amplia la generosità, diventa spreco; restringi l'economia, è avarizia; disfrena l'ardire, è imprudenza; favorisci la sensibilità, è debolezza »), o queste splendide massime di Bacone: *Crafty men contemn studies; simple men admire them; and wise men use them* (« I subdoli sprezzano lo studio; i semplici lo ammirano; i saggi ne fanno uso ») — *Read not to contradict and refute, nor to believe and take for granted, nor to find talk and discourse, but to weigh and consider* (« Non leggere per contraddire e ribattere, nè per credere e accettare, nè per trovar discorsi e ragionamenti, ma per pesare e considerare »). Frequentissima poi la seguente iscrizione, che è presa dall'antica nuncupatoria latina: *Qui monet ama, ave et cave* (« Chi ti ammonisce ti ama; salute e guardati »), la quale in inglese diventa così:

He who advises is your friend,
Farewell, and to your health attend.

(« Chi ti ammonisce è tuo amico. Addio e statti bene! »).

Tra le numerose iscrizioni che ho riportato nei capitoli precedenti, come pure tra quelle che ripor-

terò negli altri volumi dedicati alle iscrizioni, molte ve ne sono che potrebbero benissimo servire allo scopo nuncupatorio di cui qui mi occupo. Ve n'è persino tra quelle che ho riferite delle giarrettiere femminili, una delle quali però, molto nuncupatoria, ho riserbato per questo capitolo, perchè, piuttosto che una professione di fede, presenta una fede... di professione, e dimostra a qual grado di cinismo può arrivare l'animale uomo, specialmente se femmina, per fare dello spirito. Il noto detto popolare in cui furono condensate come meglio non si poteva l'utilità e l'efficacia della solidarietà umana: *Tutti per uno, uno per tutti*, sulla giarrettiera di un'attrice parigina, celebre più che altro per la sua eleganza e per la sua bellezza, è diventato: *Tutti per una, una per tutti!* Almeno col motto scelto da una delle più celebri cortigiane del nostro Rinascimento, Tullia d'Aragona, costei aveva saputo conciliare la grande impudenza della sua vita con una certa modestia, poichè dichiarava che pur non valendo niente, voleva che il suo niente le fruttasse molto: *De niente molto!* Il molto che infatti le fruttò divenne proprio niente! Ma alle analoghe sfacciatissime divise delle odierne artiste teatrali, come quella adottata da una qualunque Cécile Dubois: *Boutez en avant*, che non ha neppure il pregio della novità perchè nel secolo XVIII lo aveva avuto anche la famigerata Du Barry; e: *M'enlacer toujours, m'en*

lasser jamais, di non so quale Isidora più o meno D...un...can; e *Je ne brille que le soir*, dove è visibile a occhio nudo che le varie attrici, cantanti o ballerine le quali adottano questo motto per proclamarsi esse stesse *étoiles*, sono stelle di... quarta o quinta grandezza, a tutte queste sfacciatissime « divise » posso contrapporre come antidoto il motto scelto da Eleonora Duse e che, posto dalla grande attrice e donna elettissima non già sulle sue giarrettiere, ma sovra oggetti che servono invece all'intelletto e perciò all'anima, come i suoi *ex libris*, la sua carta da lettere, ecc., rivela in essa ciò che di più prezioso può possedere una creatura veramente superiore, quella fede che riesce a vincere qualsiasi ambascia,

Con l'animo che vince ogni battaglia.

Oppressa da molteplici torture fisiche e morali, costretta a ritirarsi nell'età più valida da quelle scene ove l'arte sua le faceva conquistare insuperati trionfi, Eleonora Duse ha raggiunto una grandezza immensamente più elevata adottando senza alterazioni, con vera fede raggiante nella vita ritirata ed umile che si è imposta, il motto evangelico: *Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur!* (« Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati! »).

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l'illustre attrice non aspettò ad adottare questa sua divisa quando il bironiano pendolo dell'esi-

stenza cominciò per lei a gravitare verso la lacrima, bensì l'assunse fin da quando, nei primi anni della luminosa sua carriera, le si volgeva invece verso ogni sorriso e ogni gioia dell'arte, della gloria, della vita!

Anche delle iscrizioni di biblioteche ne ho tralasciate parecchie esclusivamente nuncupatorie. Emilio Ranzow, del quale ho riprodotto l'iscrizione: *Salvete aureoli mei libelli*, ecc., aveva fatto affiggere all'ingresso della sua biblioteca un *Perpetuum decretum* dove erano le norme per chi vi era ammesso. Ne riferisco solo la chiusa: *Si quis librum partemve aliquam abstulerit, extraxerit, clepserit, rapserit, concepserit, corruperit dolo malo, illico maledictus, perpetuo execrabilis, sempre detestabilis, esto, maneto!* (« Se qualcuno porti via libri o parte alcuna di essi ne tolga, estragga, raschi o in qualsiasi modo dolosamente rovini, subito maledetto, e in perpetuo esecrabile, detestabile sempre sia e rimanga! »).

Tra le leggi esposte al pubblico nella Biblioteca d'Imera, ora Termini Imerese in provincia di Palermo, *Leges Bibliothecae himerensis* dettate da Salvatore Murena, latinista ed epigrafista insigne, v'è la seguente che dovrebbe essere posta a grandi lettere in tutte le sale di studio: *Blateronibus, lucutuleiis, linguacibus, Harpocratem reddito* (« Ai chiacchieroni, ai parolai, ai linguacciuti s'imponga Arpocrate »). Come ognuno sa, Arpocrate è il dio del Silenzio. Per una speciale nuncupatoria da mettersi sul

frontone della ricostruita Biblioteca di Lovanio a ricordo della sua vandalica distruzione, fu bandito un concorso in seguito al quale venne scelta l'iscrizione seguente composta da Embart de la Tour: *Qui fu commesso un delitto contro il pensiero umano: prontamente il mondo lo ha cancellato.*

Come è facile immaginare, data la loro quantità e varietà, le iscrizioni nuncupatorie si potrebbero dividere in molti diversi generi assai disparati l'uno dall'altro. Quello, per esempio, di « interdizione » cui appartiene il cartello ammonitore: *Qui non c'è tempo da perdere*, che si trova talvolta in certe anticamere dove il tempo si perde di più. Analoghe forme di iscrizioni, non meno schive di complimenti, si trovano spesso sull'ingresso degli studi di artisti i quali sogliono dipingervi o incidervi, in caratteri e modi per lo più assai bizzarri, l'avvertimento o la preghiera di non essere interrotti nei loro lavori e di non aver fannulloni seccatori tra i piedi. Il grande scultore Canova aveva scritto sulla porta del suo studio:

Amice, quisque hic venis,
Aut agite paucis, aut abi,
Aut me laborantem adjuva.

(« Amico, per qualsiasi motivo tu venga, o spicciati, o vattene, o aiutami a lavorare »). Un pittore di grande fama, trapiantato in Roma dalla natia Toscana, aveva dipinto sovra un tabellone di strana forma il seguente avviso: *Chi entra qui*

mi fa onore, chi sta fuori mi fa piacere! Un altro adottò addirittura l'iscrizione che trovasi all'ingresso di tutti i cantieri: *È vietato l'ingresso alle persone non addette ai lavori*, mettendolo però elegantemente in latino: *Cuius cura non est, recedat* (« Chi non ha nulla da fare qui, se ne vada »), e un altro ancora, più poeticamente, adottò nello stesso significato il bel verso di Virgilio: *Quare me alta silentia cogis rumpere?* (« Perchè pensi di venirmi a rompere... il dio Arpocrate? »). In conclusione, i veri artisti vogliono lavorare tranquilli; perciò il celebre pittore Tranquillo Cremona sulla porta del suo studio a Milano aveva messo: *Qui c'è Cremona che desidera restare... Tranquillo!*

Dopo siffatti ben chiari avvertimenti bisogna proprio che chi vuole entrare non invitato in uno studio di artista abbia un motivo importante che valga a scusare la sua visita, o abbia una faccia assai tosta e molto coraggio. Farà però bene a diffidare della squisita cortesia con cui l'accoglierà l'artista che egli vuole « onorare » della sua visita. Potrebbe capitargli di doversene tornare con gli abiti impiastricciati di colori, o di subire qualche malanno ancor peggiore, senza che neppure riesca a capire come gli sia capitato, e di averne per giunta le più desolate condoglianze che gli porgerà lo stesso autore della sua sciagura!

Un altro genere speciale di nuncupatorie sarebbe quello commemorativo, rappresentato più comu-

nemente da lapidi, immancabili in ogni città, ricordanti che un dato palazzo ebbe l'onore di ospitare questo o quel sovrano, che nella data casa nacque il tale illustre uomo, o vi compose i suoi capolavori, o vi morì, ecc. A Moresco, frazione del Comune di Monterubbiano, trentasei anni fa ne venne inaugurata una per ricordare che Mazzini, nel 1831, vi fu ospitato, mentre in realtà il grande Apostolo dell'Unità d'Italia a Moresco non ci fu mai. Sorsero naturalmente proteste su alcuni giornali e fu narrato come era nata la leggenda. Un bello spirito di Monterubbiano recatosi nel 1831 a Moresco insieme con alcuni amici, tra i quali era un forestiero di nome Francesco Mazzini, per burla presentò costui come il famoso compilatore del periodico *La Giovine Italia.* La cosa fu presa sul serio dagli abitanti del paese, e nulla valse in seguito a persuaderli dello scherzo. Dopo le proteste della stampa la lapide fu modificata come segue: *A Giuseppe Mazzini – Che l'opinione pubblica qui – Ritenne ospite nel 1831 – Il popolo di Moresco – A perenne memoria.*

Richel riportando sulla *Tribuna* del 1894 questa maravigliosa epigrafe, aggiungeva: « Lo stesso come inaugurare una lapide che sonasse così: *Qui – Dove non nacque Giuseppe Garibaldi – I suoi... concittadini!* ». A Torino molte di queste epigrafi, a imitazione di analoga usanza nelle antiche lapidi romane, finiscono con la nota onoraria che la lapide

fu posta « per decreto del Comune ». Ma il guaio è che non essendovi tra il corpo dell'epigrafe e questa nota finale alcuna linea di divisione, nè differenza di carattere, almeno come si vedono riprodotte da G. Bocca nella sua *Guida-Raccolta delle epigrafi della città di Torino* (Torino, 1915), le dette iscrizioni si leggono come segue: *Vittorio Alfieri – In questa casa scrisse – Le tre prime sue tragedie – Per decreto del Comune — Vincenzo Gioberti – Nacque in questa casa – Addì 5 aprile 1801 – Per decreto del Comune — Silvio Pellico – Abitò questo palazzo – E vi morì il 31 gennaio 1854 – Per decreto del Comune;* così pure s'impara che Giovanni Plana scoprì le leggi del movimento della luna... per decreto del Comune, e via dicendo. Ma le leggi astronomiche che reggono l'universo sembra non dipendano soltanto dal Comune di Torino. Tra le iscrizioni di meridiane ho ricordato quella maravigliosa che si legge a Nevers: *Ce cadran a été fait à Nevers...* Più maraviglioso ancora è il resto dell'iscrizione: *le soleil entrant dans le signe du Capricorne, par ordre de la Convention Nationale!*

Una iscrizione nuncupatoria che, dal giorno in cui venne proclamata la Repubblica, si legge in Francia su tutti gli edifici governativi, è quella riproducente la famosa formola con la quale la Rivoluzione del 1789 bandì il suo verbo: *Liberté – Egalité – Fraternité.* Vedremo nel capitolo che dedicherò alle iscrizioni sulle penne e sui calamai

come la trasformò un celebre scrittore per metterla sul proprio calamaio. Qui ricorderò che quando nel 1789 quella formola nacque insieme con la coccarda tricolore, il popolo francese cantava:

Liberté, pour sauver la terre
Tu mis au jour l'Egalité;
De l'Egalité, sans mystère,
Procède la Fraternité.

O Trinité de nos ancêtres,
Vaudrais-tu celle au trois couleurs?
Son culte est fait pour tous les cœurs,
Et tous les Français sont tes prêtres!

Preti evidentemente non meno sanguinari di quelli del dio Moloch! Infatti la formola popolare era allora: *Liberté, Egalité, Fraternité ou la mort!* La morte di chi? La formola non lo stabiliva, ma rimane a sapere se coloro ai quali grazie ad essa venne tagliato il collo la trovarono veramente liberale, egualitaria e... fraterna! Vero è per altro che se i ghigliottinati fossero stati essi i più forti, si sarebbero comportati tale e quale, vale a dire avrebbero tagliato essi il collo agli avversari, facendo agli altri quello che non avrebbero voluto fatto a sè stessi! E finchè le cose di questo mondo andranno così bene d'accordo con le massime del Vangelo, saranno sempre ugualmente allegre.

In conclusione, le iscrizioni che si pongono sui pubblici edifici, in particolar modo quelle che hanno carattere ufficiale, non sono mai ponderate

abbastanza. In questo stesso anno 1920, in Roma, per onorare la memoria di Guido Baccelli venne posta un'iscrizione sulla sua casa. A tale scopo si fece servire una lapide proveniente da avanzi di monumenti della gloria antica, e che era stata preparata per esser murata in Campidoglio a perpetuo ricordo della grande nostra recente vittoria. Non è gran danno se essa ha invece servito ad altro scopo, perchè un'altra lapide si potrà pur sempre trovare quando vi sia in Italia un Governo che quella vittoria sappia apprezzare e diventi degno di ricordarla; ma il brutto è che quella lapide, come si è detto «snaturata», deve per giunta sopportare la seguente iscrizione: *Alla memoria - di Guido Baccelli - che in questa casa spirava - il 10 gennaio 1916 - Roma riconoscente.* Dove di quell'uomo illustre si ricorda soltanto... che è morto; e la riconoscenza di Roma sembra rivolta piuttosto alla sua morte che alla sua vita!

Un altro abbondantissimo genere di speciali iscrizioni nuncupatorie si avrebbe in quelle poste sulle insegne o nelle vetrine dei negozi per dare qualche utile avvertimento, utile, ben inteso, al negoziante, relativamente a talune merci da lui vendute o in generale al suo commercio. Nelle osterie della campagna romana è facile trovare dipinta sotto a un gallo l'iscrizione: *Quando questo gallo canterà, credenza si farà.* Sull'ingresso di un'osteria di un villaggio presso Breno, in Val

Camonica, la stessa avvertenza è esposta come segue:

Entra pure, amico mio;
Mangia, bevi, godi...
Ma non piantare chiodi!

Alle iscrizioni sulle insegne dei negozi dedico un apposito capitolo in altro volume, perciò limito qui il mio saggio riportandone ancora una assai curiosa che riproduco dalla XVII delle *Lettere sul moderno linguaggio della Toscana* dell'illustre dantista Giambattista Giuliani, il quale, dopo aver riportato varie antiche iscrizioni in lingua volgare, da lui lette in Siena, dimostranti che i vecchi letterati toscani studiavansi d'imitare il linguaggio del popolo, aggiunge: « Dove ciò non fosse stato crederei sufficienti le popolari iscrizioni a dar certo indizio del linguaggio che a que' dì si parlava in Toscana, come ve l' porgono di quello corrente fino ad oggi. A tal proposito mi basterà di riferirvene una la quale nella sua elegante brevità mi par sì fatta che nulla meglio. Trovandomi a Certaldo, in sulla porta d'una botteguccia mi venne fatto di leggere queste formali parole: *Antonio Baldassari – panicòcolo – a 5 soldi lo staio – levato e posto.* A confessarvi la verità io rimasi a tutta prima con un poco di confusione, chè non sapeva raccapezzare che si volesse dire: *levato e posto.* Non però mi fu grave di richiederne lo stesso panicòcolo, il quale non istette un punto a rispondermi: *Non è*

sperto ella del nostro mestiere? Non fu mai a questi luoghi? Dico così perchè alla voce mi sa di lombardo. Qui da me si cuoce il pane per il solo uso di casa; e quella scritta su dalla porta ce la misi io per dar cenno alla gente che, a cinque soldi lo staio, vo io a torre loro di casa la farina e ve la riporto poi cotta in pane. La proprietà, conclude il Giuliani, nella quale consiste tutta l'eleganza e la dimostrativa virtù di cotale linguaggio, si può meglio sentire che non far sentire a chi non la sente ». A me sembra che l'illustre padre somasco, il quale scriveva nel 1853 ciò che ho citato ora, non avrebbe torto neppure oggi.

Richiederebbe uno studio e un lavoro troppo lunghi il continuare a voler dividere secondo i rispettivi generi le iscrizioni di cui qui mi occupo, mentre la vastità della materia mi permette appena di delibarla: perciò darò fine ad essa riportando solamente alcune altre nuncupatorie svariatissime.

Sopra un piatto di fabbrica faentina del secolo XV, appartenente alla Collezione Spitzer e descritto nello splendido Catalogo di essa (tom. IV, pag. 68), si trova la seguente molto persuasiva: *Chi semina le spine non vada eschalzo.* Sopra una vecchia casa di Pisa si legge quest'altra: *A tenpo a tenpo* (sic) – *Chi sa sa, e chi non sa suo danno.* In una cappelletta o edicola sacra, presso Tivoli, fu dipinto un centinaio d'anni fa, da un pittore da strapazzo, un Gesù Cristo cotanto orribile che non

si riuscirebbe a capire che cosa rappresenti quella sua figura se non fosse un'avvertenza fattavi porre, secondo la tradizione, da un gioviale parroco del luogo e che, nonostante i caratteri molto sbiaditi, si può tuttora decifrare:

Sebbene, o passegger, ti sembri un mostro,
Io sono Gesù Cristo Signor nostro!

Dei singoli ammonimenti si trovano talvolta pur anco nelle dediche dei libri o di qualsiasi oggetto offerto in dono, e appunto con tal mezzo ne venne inflitto uno da Arrigo Boito a un direttore d'orchestra, molto apprezzato nel mondo dell'arte, il quale però, dirigendo il *Mefistofele*, soleva staccare i tempi con soverchia lentezza. Il Boito offrendo a quel tardigrado direttore una propria fotografia, da lui chiestagli, vi pose la seguente dedica: *Al va... lentissimo maestro*, ecc.!

E a proposito di ritratti, voglio anche ricordare le graziosissime strofette veneziane con cui Attilio Sarfatti accompagnò, restituendola, la fotografia di una giovine che di lui si era stancata:

Te mando el to ritrato. A far efeto
Con qualche altro moroso el servirà;
Drio ti ga scrito: « Con sincero afeto! »
Daghelo con egual sincerità!

La donna che el suo amor prova coi fatti,
Dona al suo amante dodese ritratti;
Ti, cara, ti pol dir per tuo consolo:
Dodese amanti co' un ritrato solo!

Delle iscrizioni nuncupatorie se ne possono trovare persino dove nessuno immaginerebbe di rinvenirne. In un catalogo dei mobili di una celebre mondana parigina, da lei messi in vendita all'Hôtel Druot, *après fortune faite*, ne ho trovato una strabiliantissima messa in fondo ad un magnifico *bidet* d'argento cesellato, ma irriferibile per la sua indecenza.

Ricorderò invece quella che Alfonso Karr aveva posto su di un coltello che teneva in bella mostra nel suo salotto, sotto una campana di vetro. Era il coltello con cui Luisa Colet, una mediocre poetessa con la quale egli aveva troncato il suo fidanzamento, aveva tentato per vendicarsi di ucciderlo. Su di esso il faceto scrittore aveva fatto incidere: *Dato ad Alfonso Karr da Luisa Colet... nella schiena!*

Insomma, delle nuncupatorie, belle o brutte, se ne possono trovare dappertutto, e tali potrebbero considerarsi anche i due autografi che il Pailleron, autore della celebre commedia *Il mondo della noia*, aveva composto, uno per uomo l'altro per donna, allo scopo di darli invariabilmente alle persone innumerevoli che gli chiedevano un suo autografo per il loro album.

Sistema, del resto, semplicissimo, molto usato dagli scrittori illustri per contentare tutti con poca fatica. Ecco quei due autografi nella loro integrità.

Per gli uomini:

Quelques vers sur un bout de papier? Je veux bien!
Mais voulez-vous le fond de ma pensée intime?
Blanc, ce bout de papier valait presqu'un centime...
Maintenant il ne vaut plus rien!

Per le donne:

Être indéfinissable et toujours défini,
La femme est l'instrument ou qui chante ou qui beugle,
Dont le mari joue en aveugle,
Et l'amant en Paganini!

Ma due magnifiche nuncupatorie ho riserbato per ultimo: una, la più strana e curiosa che mai sia apparsa al mondo; l'altra, la più imponente.

La prima risale all'antica Grecia, ai tempi di Pericle, quando Atene splendeva nel pieno fulgore della sua civiltà, e ci dimostra che possono trascorrere diecine di secoli rimanendo l'umanità sempre la stessa. Nell'età periclea la moda nell'abbigliamento delle signore ateniesi era divenuta tale da riuscire assolutamente impossibile il distinguere le donne caste e pure da quelle... viceversa. Precisamente come adesso, poichè l'attuale moda femminile si avvia a rinnovare le mode ateniesi così come avvenne in Francia dopo la Rivoluzione, sotto il Direttorio, quando, per esempio, madama Tallien e Giuseppina di Beauharnais, la futura imperatrice, apparivano ai Campi Elisi nelle loro sontuose carrozze con le vesti aperte da un lato per mostrare la gamba *usque ad coxendicem*, e coi piedi nudi, adorni di preziose anella alle dita!

Tra le numerose forme di calzari usate dagli antichi: sandali, calcei, solee, caligheа, coturni, crepide, mullei, ecc., svariatissime furono in particolar modo quelle dei Greci. Aristofane beffa le dame di Atene per certe loro calzature di lusso, con tacchi altissimi e con orli dorati, dette περσικαί, le quali esse avevano voluto coi chiodi sotto le suola. Sebbene le scarpe senza chiodi fossero sempre state ritenute più eleganti di quelle chiodate, tuttavia le dette elegantissime *persiche* ne erano state fornite non tanto per un semplice capriccio della moda, quanto per uno scopo assai pratico e positivo. I chiodi messi sotto le suola venivano disposti in modo da formare una parola in guisa che, passeggiando nei viali dell'Accademia, le signore più eleganti lasciavano impressa sul terreno molle la parola stessa! Chiunque le avesse seguìte, se dalla foggia molto indecente delle vesti fosse stato posto in grave imbarazzo e non avesse saputo come regolarsi, non aveva che a chinarsi e ad osservare sul terreno la parola impressavi. Sia che avesse letto il grazioso invito: ΔΚΟΛΟΥΘΕΙ (seguimi!) oppure un ostico: ΠΑΤΟΥ (vattene!), ogni ambiguità veniva eliminata! Nella grande *Enciclopedia Archeologica* del Daremberg, alla parola *Crepida*, si può pur anco vedere un'incisione riproducente una di quelle suola così utilmente avvisatrici, e si può altresì imparare che i primi cristiani usavano essi pure portare chiodi alle scarpe disposti in modo

da lasciare sul terreno le impronte dell'*alpha* e dell'*omega*. A questo proposito è da ricordare che i Faraoni egiziani facevano dipingere sotto le suola dei loro calzari il ritratto del nemico vinto. Nessun calzolaio moderno ha avuto l'idea di trattare in questo modo il vinto *Kaiser*, ma quella molto pratica delle donne di Atene, o qualche cosa di analogo, continuando l'andazzo delle odierne mode femminili, dovrà necessariamente rifiorire!

L'altra nuncupatoria che ho dichiarato addirittura imponente, e posso altresì aggiungere tremenda, è quella che Dante lesse sulla porta dell'inferno:

Lasciate ogni speranza, voi che entrate!

Finisco questo primo volume dedicato alle iscrizioni con un cordiale augurio a tutti i miei lettori: all'infuori che nel poema divino, quest'ultima qui riportata nessuno di essi, a danno proprio, debba rileggere mai!